

La Cultura

1939

DELLO STESSO AUTORE

Elogio della rabbia

Less is more

Salvatore La Porta

Demichov

ilSaggiatore

Sommario

Introduzione	9
1. Reputazione	15
2. Famiglia	49
3. Sostituzione	95
4. Guerra	139
5. Nemici	181
6. Come dissolversi completamente	221
<i>Nota</i>	259

Demichov

*a Sashimi e Nigiri,
– le mie gatte –
questa dedica fuori luogo*

Introduzione

Per quanto mi sforzi, non riesco a ricordare il momento in cui ho deciso che valeva la pena raccontare la storia di Vladimir Demichov. È piuttosto strano, se non preoccupante, perché sono anni che parlo di lui; ogni volta che una discussione ristagna e qualcuno guarda nel vuoto, io tiro fuori la mia carta speciale: l'ordinaria, eccezionale vita del dottor Vladimir Petrovič Demichov, fabbro diplomato, premio Burdenko nel 1950, ordine al merito per la patria nel 1998, maestro di Christiaan Barnard, novello Frankenstein, ciarlatano, genio, instancabile torturatore di cani.

Un uomo che, non operando mai un essere umano, ne ha salvati milioni.

Ho frugato tra le pagine di taccuini messi da parte, sui file più vecchi del mio computer, persino sui risvolti dei libri che ho letto e annotato durante le scorse estati, ma non riesco a ricordare come ho conosciuto l'esistenza di Vladimir. È ironico, forse crudele, che sia così, perché per tutta la sua vita Demichov ha dovuto

sopportare lo smacco di non essere riconosciuto, d'essere dimenticato e sepolto in vita – quasi letteralmente.

In realtà, anche questa è una buona domanda: perché voglio indagare una storia del genere?

A pensarci bene, sembra un buon modo per procurarsi un mare di guai: è difficile comprendere chi sia questo chirurgo nato insieme all'Unione Sovietica e morto poco dopo la sua dissoluzione; lo è perché di lui sono rimaste veramente poche tracce, e quelle che ha lasciato sono deformate quanto la sua reputazione: è stato uno degli scienziati più geniali che l'umanità abbia avuto, capace di prevedere e indirizzare il futuro della nostra specie, e cosa è rimasto di lui? È rimasta l'opinione degli altri: il disprezzo, la derisione, la volontà di ostacolarlo. Demichov è il feroce chirurgo dell'Est, lo scienziato pazzo, il sezionatore di cadaveri, l'uomo ottuso, incapace di fare altro che lavorare, il marito distante, il padre che ha cresciuto la figlia in sala operatoria? Oppure è il visionario che ha immaginato il nostro futuro, la persona che – venendo per lo più ignorata – ha reso la nostra vita così com'è? La sua identità si raccoglie nelle sue mani tozze, nell'ampia fronte calva, oppure l'essenza di quest'uomo è il suo sorriso ironico, che ne smuoveva i connotati nei momenti migliori?

Quello che mi spinge a scriverne è innanzitutto il senso di meraviglia di fronte al suo lavoro: quel che riuscì a fare, con pochi mezzi e ostacolato dall'apparato

di uno Stato come l'Unione Sovietica, è incredibile. È nato durante la guerra civile russa e ha vissuto principalmente gli anni cinquanta e sessanta; ha passato l'infanzia tra le cariche dei cosacchi, è stato un soldato durante la Seconda guerra mondiale ed è invecchiato nel gelo della Guerra fredda. Ha letteralmente vissuto circondato da nemici.

Eppure, Demichov è l'uomo che ha inventato la trapiantologia. Se oggi un attacco di cuore non vuol dire necessariamente morte, il merito è in buona parte suo. Se la nostra civiltà coltiva l'idea di un corpo umano perfezionabile, riparabile, addirittura sostituibile, il merito è in gran parte suo.

Il merito – o la colpa: su questo bisognerebbe mettersi d'accordo.

Il chirurgo sovietico appare a chi si imbatte nella sua storia come un goffo personaggio da film dell'orrore; qualcosa a metà tra il dottor Frankenstein e Nosferatu, un uomo che ha mischiato le carte della biologia umana senza alcun rispetto per le regole del gioco – o le sue cavie.

Questo è certamente vero.

Ma non è quello che ormai facciamo ogni giorno?

Non confondiamo ogni cosa del nostro corpo biologico, da un centinaio di anni a questa parte? Non sperimentiamo innesti artificiali, sostituzioni di ossa e cartilagini con protesi in leghe metalliche, connessioni neurali con microchip e silicio, cuori con pompe

idrauliche – addirittura brandelli di DNA con sequenze programmate, cellula per cellula, essenza per essenza?

Perché allora Demichov è un reietto? Credo che la risposta fondamentale sia che non aveva alcun limite intellettuale. Al di là del rispetto – profondissimo – che nutriva per la vita umana, il chirurgo sovietico si riteneva in dovere di tentare qualsiasi strada lo portasse alla comprensione della biologia: sembra un programma minimo, e invece è scandaloso. Inoltre, Vladimir Petrovič Demichov non aveva alcun pudore, e forse è proprio questo il suo peccato imperdonabile: nessun altro ha esposto i risultati dei suoi esperimenti con altrettanta ingenuità, ed erano – è bene dirlo subito – esperimenti orribili. Molti altri hanno nascosto al pubblico le cavie straziate, i corpi sezionati, le scorie di un lavoro sporchissimo – la chirurgia sperimentale – che consiste nello smontare i viventi per scoprire come funzionano: in cambio di questa premura hanno avuto soldi, prestigio, pagine e pagine di storia scritta a loro nome. Il sovietico, invece, ha mostrato il suo retrobottega sporco di sangue, feci e viscere; lo ha fatto sorridendo come un bambino, incapace di percepire l'orrore che si dipingeva sugli occhi dei presenti.

Demichov, allora, è diventato il mostro.

Può darsi che lo fosse. Forse non ha senso cercare l'identità di un uomo morto da decenni, di cui è rimasto così poco, ma il punto è che si potrebbe dire la stessa cosa di chiunque – vivo o morto – si ritrovi a

condividere questa esistenza. Cosa sia esattamente l'identità, dove sia, sempre che sia qualcosa: sono queste le domande che aleggiavano sulle tazzine di caffè nel bar in cui racconto di quest'uomo sepolto da fango e disprezzo; perché la sua, d'identità, è stata travisata e confusa. E perché il suo lavoro, l'idea che ogni cosa di noi possa essere sostituita, ne rende incerta persino la formulazione.

Siamo qualcosa, al di là della nostra configurazione biologica? C'è un sostrato che permane a ogni nostro mutamento, allo slittare inesorabile nella vecchiaia, ai traumi e alle maturazioni, alle operazioni chirurgiche che ci riparano, alle sostituzioni? Oppure ogni cosa è permessa?

Dobbiamo a Demichov anche queste domande.

1.

Reputazione

Fino a qualche tempo fa – non troppo, a dire il vero – ci ponevamo domande fondamentali sull'esistenza le cui risposte erano straordinariamente diverse da quelle che ci daremmo oggi. Tra esse, una delle più ricorrenti era senz'altro: che cosa rimarrà di noi?

Il più delle volte la risposta era semplice, triste e immediata: niente.

Per un po' qualcosa rimane, certo. Rimangono i figli e i loro ricordi, il pianto della persona amata e gli interrogativi sulla condizione umana che la nostra assenza semina nella sua mente. Rimangono armadi di vestiti vuotati del nostro corpo, cappotti irrigiditi a forza di rimanere appesi, scarpe che conservano l'impronta del nostro piede, il pigiama sformato che ci è toccato come compagno quell'ultimo giorno in ospedale. Rimane lo spazzolino dalle setole usurate, una bomboletta di schiuma da barba che nostro figlio non avrà il coraggio di terminare, un rasoio, e i peli della nostra faccia che,

impigliati nella lama, sono scampati al funerale. Restano asciugamani e lenzuola, oggetti che hanno condiviso con noi un corpo che non esiste più, di cui ancora portano le tracce: un cassetto di calzini consumati sul tallone, mutande, la maglia di cotone che usavamo per dormire, il nostro cuscino.

Ma non è, comunque, sufficiente. Cosa faranno infatti i nostri famigliari delle sciarpe? O del coltello che usavamo per sbucciare la frutta? Nulla di tutto questo rimarrà *a lungo*, e un tempo non c'era altro da aggiungere. L'unica alternativa era diventare qualcuno, compiere qualcosa di significativo: scrivere, comparire, essere. Allora qualcosa poteva resistere alla nostra morte.

Grazie a quel che ha fatto in vita, di Vladimir Petrovič Demichov è rimasta una statua. Un omaggio postumo eretto nel 2016 davanti a un istituto di ricerca sui trapianti intitolato al collega Valerij Sumakov – ben più apprezzato dalla comunità scientifica. Nel bronzo il chirurgo ha un'espressione rasserenata. Per trovarne un'immagine ho dovuto frugare a lungo: ce n'è una a corredo di un breve articolo di un vecchio giornale. L'autore dice che gli è stato riconosciuto quel che in vita gli era stato negato. Può darsi: nella foto riconosco un nastro, le forbici di un'inaugurazione; non troppa gente, a dire il vero.

Inoltrandomi nell'infinito – e spesso circolare – labirinto di tracce che la vita di Demichov ha lasciato,

raccolgo altre fotografie. L'unica che lo ritrae da vecchio sembra uno scatto casalingo, forse un'immagine rubata dalla figlia. Vladimir è un anziano calvo, e sotto la fronte ampia gli occhi guardano altrove con sospetto senile; l'espressione è un misto di disgusto e fastidio, non sembra affatto il bronzo sereno della statua. Mi chiedo: era questa la foto migliore per rappresentarlo? Non c'era uno scatto più adatto a definire il grande chirurgo da anziano? Ripenso ai suoi ultimi giorni e mi rispondo di no: in fondo è ben vestito, l'immagine è nitida e anche se gli occhi non guardano in camera, probabilmente è il meglio che è rimasto di quegli anni. Serio e amareggiato lo è anche l'altro bronzo che lo raffigura, quello sulla sua tomba; è più simile a Demichov nello sguardo sfuggente e nella piega della bocca.

Dello scienziato da giovane, nel pieno della sua attività, si trovano pochissime fotografie in borghese: è ritratto sempre con la bustina bianca sulla fronte – il copricapo che i chirurghi vestono quando lavorano –, ha gli occhi seri e fiduciosi; la bocca sorride, ed è un bel sorriso solido e genuino, il sorriso che ci si può aspettare da un uomo abituato alla fatica fisica. Ecco: il giovane Demichov sembra un operaio sicuro di sé; sembra decisamente un uomo che sa quel che fa.

Un ultimo scatto di Demichov. Anzi, due: sono immagini riprese in sequenza e all'inizio non mi ero accor-

to che fossero diverse. È seduto (sempre in divisa da chirurgo) su una panchina, dietro si intravedono degli alberi; forse è il giardino interno di un ospedale. Tiene le gambe larghe, i gomiti poggiati sulle ginocchia e il busto in avanti. Le mani stringono un guinzaglio e, come spesso accade, ha accanto un cane; è un pastore tedesco dal pelo lucente, un esemplare veramente bello. Si chiama Griška. Nella seconda fotografia, invece, smette di sorridere e fissa corruciato la nuca dell'animale. Ha l'espressione di un uomo che è ossessionato da un enigma.

Ecco quel che è rimasto di lui e, devo dire la verità, è straordinariamente poco.

Un tempo, oltre questo non sarebbe sopravvissuto nulla. Forse Vladimir sarebbe scomparso tra le pieghe di striminziti paragrafi stampati su manuali specialistici, cuciture malfatte utili a rattoppare una storia della medicina moderna che senza di lui è piuttosto incoerente. Da qualche decina di anni, però, il nostro modo di ricordare ed essere ricordati è cambiato in maniera radicale. Adesso esistiamo ed esisteremo soprattutto (soltanto?) in quella nuvola elettrica che pervade il nostro tempo: nella rete. Anche Vladimir – seppure in ritardo e male – c'è finito dentro. Vivendo lasciamo dietro di noi scorie digitali – post, fotografie, video, articoli; in ogni momento possiamo misurare l'eco che il mondo ha conservato di qualcuno digitandone il nome su un motore di ricerca. Alla fine tutto quel

che rimane è la superficie sclerotizzata della nostra fama, delle notizie che abbiamo dato di noi durante la nostra esistenza. Ricadono sul nostro necrologio come scaglie, si uniscono, si fondono assieme fino a creare la nostra maschera digitale mortuaria. Dieci, quindici frasi, una definizione e miriadi di immagini.

Cosa troviamo in rete, se cerchiamo «Vladimir Petrovič Demichov»? Quali articoli, che biografie, quali fondazioni a suo nome, encomi, premi, elogi pubblici?

Nulla di tutto questo: una pagina su Wikipedia (ormai ne ha una anche il gruppo di ragazzi che suona grunge nel garage sotto casa mia), un paio di articoli pubblicati su riviste specialistiche. Su di lui il mondo «accademico» non dice praticamente altro. Persino la sua monografia, l'unico libro che abbia mai pubblicato, è assolutamente introvabile. L'ultima edizione in italiano di *È possibile il trapianto di organi vitali?* è degli anni sessanta; nei negozi online si può ammirare la copertina, ma non c'è modo di ordinarla, e non ho il coraggio di chiederla nuovamente in libreria – l'ultima volta che ci ho provato, ho raccolto soltanto sguardi indignati.

D'altra parte, la monografia di Demichov non è stata mai fortunata, per lo meno in patria. In Unione Sovietica il libro venne ostacolato in tutti i modi, e la sua pubblicazione ebbe una tiratura limitatissima. Fu praticamente ignorato. Quando uscì in Occidente – nel 1962 venne pubblicata negli Stati Uniti con il titolo

Experimental Transplantation of Vital Organs – fu un successo immediato, ma suscitò reazioni controverse. L'idea che si potessero trapiantare degli organi era ancora una suggestione azzardata e pochi credevano che fosse realizzabile. I più ottimisti spostavano l'orizzonte delle prime operazioni negli anni ottanta e i pessimisti indicavano il rigetto dei tessuti come ostacolo insormontabile. Inoltre, quasi tutti avevano delle remore etiche: trapiantare pezzi di cadavere su organismi vivi sembrava piuttosto immorale, o quantomeno ambiguo. Parecchi, per finire, decisero che la monografia di Demichov fosse soltanto un ardito tentativo di propaganda sovietica: uno spunto, certamente, ma nulla di più.

L'opinione che il mondo scientifico occidentale si fece di Demichov era parecchio falsata dal buonsenso: immaginavano il chirurgo in una posizione di rilievo, con un laboratorio all'avanguardia e un bilancio a disposizione per l'acquisto di qualsiasi apparecchiatura potesse essergli utile. Le sue erano ricerche estremamente innovative, cos'altro avrebbero dovuto pensare? Sarebbe stato come credere che gli ingegneri impegnati nello sviluppo della tecnologia aerospaziale, nel tentativo di raggiungere la Luna prima degli statunitensi, lavorassero con pochi fondi e nell'ostilità di tutti. Un'assurdità.

La prima volta che Michail Razgulov, il più fedele tra gli studenti di Demichov, cercò di raggiungere il

suo laboratorio, si ritrovò a vagare per ore tra le corsie dell'Istituto medico Sklifosovskij, chiedendo di lui e ottenendo soltanto sguardi interrogativi. Nessuno sapeva chi fosse. Alla fine, proprio quando stava per rassegnarsi, Razgulov fu avvicinato dal becchino dell'ospedale. L'uomo doveva portare un cadavere all'obitorio ed era l'unico che sapesse dove si trovava il laboratorio all'avanguardia nello studio dei trapianti, il fiore all'occhiello della chirurgia sperimentale sovietica, l'unico posto dove il giovane Michail poteva sperare di studiare le straordinarie tecniche mediche che avrebbero tracciato il futuro dell'umanità di lì a poco: nello scantinato dell'obitorio, accanto a una caldaia che, quando era accesa, inondava lo sgabuzzino maleodorante di fumo. Lì, incredulo, Razgulov scovò Demichov. Era in fondo alle scale fatiscenti, immerso nell'ombra, seduto su un tavolo operatorio fatto di legno appena sgrezzato. Lo stanzino misurava poco più di venti metri quadrati e a terra c'erano delle assi malridotte: dal pavimento spurgava acqua fetida e non avevano trovato i fondi per sistemarlo.

Ecco tutto quello che aveva ottenuto pubblicando la prima monografia sui trapianti di organi nella storia della medicina.

A fianco al nome di Demichov, nei pochi testi e siti che lo ricordano, ce n'è uno molto più altisonante e celebre, quello di Christiaan Barnard, il primo chirurgo al

mondo capace di effettuare con successo un trapianto di cuore sull'uomo. C'è una figura utilizzata nella storia dell'arte che descrive alla perfezione la maniera in cui i destini di Demichov e Barnard si incrociano: è il chiasmo. Due mondi lontanissimi, il Sudafrica e l'Unione Sovietica, ma anche lo scantinato dello Sklifosovskij e le cliniche dove operava Christiaan, la personalità contadina e pratica del sovietico e quella mondana e affascinante del sudafricano; due estremi che si congiungono per poi allontanarsi nuovamente in maniera netta, ecco la forma dei loro rapporti.

Tutto, intorno al ricordo di Barnard, trasmette una profonda sensazione di successo. Il suo lavoro non è oscuro, non influenza la società in maniera invisibile o poco comprensibile; è di un'evidenza sconcertante: dopo il suo primo trapianto, i cuori difettosi potranno essere sostituiti. Da quel momento diventiamo macchine che, se malandate, possono essere smontate e ricostruite. È questa la vera rivoluzione operata dal sudafricano. È questo che costringe chi gli rivolge la parola a piegarsi in quella postura sottomessa, a quello scodinzolare stupefatto davanti a un uomo quasi sovrannaturale. Barnard ha infranto per la prima volta il dogma della nostra unità – fisica e, di conseguenza, intellettuale.

Prima del 3 dicembre 1967, l'idea che una parte di noi potesse sopravvivere indipendentemente dal resto del corpo era semplicemente assurda: c'erano già stati

trapianti di organi tra gemelli (in maniera da evitare il problema del rigetto), ma si trattava di reni, o fegati, e il donatore era sempre vivente. Non si rubava vita alla morte, al massimo si condivideva tra vivi. Che si potesse sottrarre alla tomba un pezzo di cadavere e resuscitarlo era un'idea che sconfinava nel demoniaco.

Fino ad allora eravamo il nostro insieme fisico, salvo incidenti; dalla nascita alla morte un'unica configurazione di organi. La promessa era invecchiare e morire tutti insieme – cuore, fegato, reni, ossa, cervello – e che il primo organo che avesse ceduto avrebbe trascinato con sé tutto il resto.

Adesso quell'«unico» era infranto, divenendo una collezione di parti – ma allora, se non sono quell'insieme specifico di organi, dove sono io? Se fosse il cuore, la parte più profonda del mio petto, a raccogliere la mia identità? In fondo, è quando si ferma il cuore che si ferma il corpo, o comunque così si dice.

Il primo trapianto di questo organo ha un impatto straordinario sulla nostra cultura; la sua eco si riverbera in migliaia di articoli, ed è semplice rievocare la stupefatta felicità di Barnard: «Un tributo a Christiaan Barnard», «Conferenza stampa di Christiaan Barnard, versione integrale», «Christiaan Barnard con la sua nuova, amabile moglie», «Aperto il Christiaan Barnard Memorial Hospital», «Celebriamo il cinquantesimo anniversario del primo trapianto di cuore», «Il miracolo della medicina», «Il lavoro e la vita di Chri-

stiaan Barnard dovrebbero essere celebrati», e lo sono, eccome. La sua figura è ritratta in film, documentari, miriadi di interviste e ricostruzioni; ci sono fondazioni a suo nome, memoriali, premi e istituti di beneficenza. La sua biografia è un bestseller di cui mi sono procurato una copia senza troppi patimenti. Il suo sorriso è stampato sulle pagine lucide dei sussidiari. Il suo nome è una risposta scontata di parecchi cruciverba. È ovunque, ed è giusto così.

Ecco una persona che è entrata nella nostra memoria dalla porta d'ingresso.

Chissà cosa ne pensava lui. Immerso in quello scintillante vortice di consensi e rispetto, deve aver sentito che la sua reputazione era ormai inattaccabile, codificata nella cultura della sua specie secondo le regole del mito: era il primo uomo ad aver modificato in maniera sostanziale la configurazione di un suo simile; è stato uno dei primi sovvertimenti della natura, a cui è seguita una lunga serie.

A cosa pensava, Barnard, mentre faceva la doccia o quando si abbottonava la camicia con le dita lunghe e inevitabilmente precise? Anche lui, come tutti noi, si sarà chiesto chi fosse realmente: il ragazzo curioso e incerto che siamo stati tutti all'inizio della nostra vita, lo studente immerso in congetture assurde (fare a pezzi un uomo e poi ricomporlo? Non è un classico di fantascienza, questo?), lo scienziato ritratto sui giornali di tutto il mondo. Tutto questo, come la collezio-

ne di organi che compone un corpo, era parte del suo «unico», ma era difficile da mettere a fuoco. Essere così tanti frammenti e sentirsi, invece, un'identità omogenea; come facciamo a convincerci di una cosa tanto assurda? E quanta parte di questa identità è dovuta al caso e all'opinione altrui? Forse tutta.

Se avesse fallito, sarebbe stato costretto ad ammettere che tutta la sua carriera scientifica, tutte quelle cavie squartate per impraticarsi, tutti quegli anni passati a cercare un modo per scomporre l'essere umano, non erano stati altro che il sogno di un bambino, una chimera, un'assurdità che la storia avrebbe relegato accanto a bizzarrie come la pietra filosofale o la resurrezione dei morti.

Quello che Barnard ha attraversato è un cornicione sottile; un passo falso, uno sgarbo della fortuna, il tremolio della mano nel momento decisivo o l'ostilità delle persone con cui ha condiviso la vita e il lavoro: bastava realmente poco per scaraventarlo dall'altra parte della barricata, tra i reietti e i derisi, nel calderone di chi ha mancato, dedicando tutta la vita a speculazioni inaudite – prive del minimo, rassicurante, accogliente buonsenso. Allora i sorrisi dei giornalisti si sarebbero allargati, deformandosi in smorfie di scherno, i colleghi si sarebbero dissociati. Stipendi, belle case, premi e posti di rilievo sarebbero diventati i desideri frustrati di un megalomane. Il nome di Barnard oggi starebbe tra la melma di internet, in mezzo a video equivoci,

montaggi da quattro soldi, aggrovigliato ai complotti più assurdi. Materia di studio e idolo di chi crede a ogni cosa che sia screditata.

In larga parte, in maniera forse decisiva, siamo quel che la gente pensa di noi.

Se ne accorgeva di certo il chirurgo sudafricano, in quelle ore solitarie che tutti attraversiamo al mattino, quando lo sguardo degli altri non ci riveste ancora delle insegne sociali che – in un modo o nell'altro – ci siamo procurati. Se ne rendeva conto più dolorosamente Vladimir Demichov, senza il quale Barnard sarebbe stato un altro uomo, più misero e solo.

Demichov aveva imparato bene che non è necessario essere nel torto per fallire. Che, a dirla tutta, non è necessario nemmeno fallire, per essere sconfitti. Barnard avrebbe potuto – come ha fatto – operare con successo per decine di volte e diventare comunque uno scienziato pazzo. È questa la cosa più straordinaria e crudele della reputazione: non bada ai fatti. Neanche ai più eccezionali.

Siamo quel che gli altri pensano di noi, non quello che facciamo. È un'ottima notizia per gli idioti e gli incompetenti. E se questa affermazione può apparire paradossale – che la fama non corrisponda, infine, ai meriti e alle capacità – provate a considerare tutti gli inetti che – nonostante la straordinaria stupidità, i fallimenti raggranellati e la ragguardevole collezione di

passi falsi – sono stati messi al comando dell'umanità dall'opinione pubblica.

D'altronde, è innegabile anche il contrario: chi merita può fallire anche se ha successo.

La percezione che gli altri hanno di noi è, in definitiva, quel che saremo durante la nostra vita.

Appare evidente se, come detto, si prova a digitare su un motore di ricerca il nome di Vladimir Demichov al posto di Christiaan Barnard: svanisce quel senso di pulito e precisione, svaniscono le folle intorno, la giacca è sostituita da camici, da sangue, da cani tramortiti e fatti a pezzi. Le posture degli altri si fanno più sprezzanti. Le parole di commento, soprattutto, cambiano radicalmente: niente biografie, nessuna fondazione a suo nome, quasi impossibile scovare encomi ed elogi pubblici. I premi – quei pochi – li ha ricevuti solo all'inizio della sua carriera e a un passo dalla morte.

Il risultato più frequente è scovarlo in classifica tra le dieci cose più bizzarre della scienza e – è mortificante ma va detto – l'uomo con due peni lo precede sempre di qualche posizione.

Sebbene internet all'epoca non esistesse, sono certo che Barnard pensasse a Demichov, in quei momenti di solitudine. A quanto sarebbe stato facile scivolare in mezzo a tanto disprezzo.

Ecco da cosa è circondato oggi il ricordo del chirurgo sovietico: un video sui «sette esperimenti più terrificanti della scienza», le «venti foto orrificiche giunte

dal passato», i «venti momenti più imbarazzanti dello sport», i «dieci momenti più scioccanti nella storia della boxe», le «dieci reazioni di adolescenti condannati all'ergastolo», le «cinque telefonate più inquietanti fatte da assassini», le «sette cose più strane registrate da una telecamera di sicurezza». E lì in mezzo, proprio nel centro di questo fango, spuntano il lavoro e le ricerche di Demichov: la «vera vita di uno scienziato pazzo», l'«orco Demichov», il «chirurgo più crudele della storia» e, come contorno, un centinaio di pezzi sul «Frankenstein sovietico». I commenti in fondo a queste pagine, poi, augurano a Vladimir le morti più fantasiose e umilianti: di essere emarginato, di fallire, di essere dimenticato per sempre.

Non sanno che è già successo: è morto umiliato, è stato emarginato, ha fallito e lo abbiamo dimenticato. In fondo non era così anche in vita, quando operava nello scantinato dello Sklifosovskij?

Era difficile finire in mezzo a tanto disprezzo? Sì. Era difficile eccome: per evitarlo sarebbe bastato un po' di buonsenso, una spina dorsale più flessibile, una certa dose di vigliaccheria.

Sono tutti pregi che la gran parte di noi possiede e che ci preservano dalla sorte dello scienziato sovietico.

Per trovare qualcosa di più consistente sulla sua vita ho dovuto imparare a trascrivere il nome in cirillico: Демихов. Sono stato ricompensato da poche foto, ar-

ticoli su quella che sembrava una cerimonia postuma; una delle immagini più interessanti emerse online era di una signora dallo sguardo altero, che mostrava una grande fotografia incorniciata: un primo piano di Vladimir con la mascherina sul volto, illuminato dalla luce di una sala operatoria.

Al mio clic, l'algoritmo ha decrittato la didascalia: «La professoressa Olga Demichova con un ritratto di suo padre». Allora ho guardato con più interesse i suoi connotati. Aveva l'espressione di una persona che – offesa a lungo – avesse finalmente l'occasione di una rivincita.

Il lavoro di traduzione svolto dall'intelligenza artificiale ha reso comprensibile gran parte delle informazioni che ho raccolto sullo schermo e, allo stesso tempo, ha ideato uno stile di scrittura bizzarro, quasi ottocentesco. Per definire il carattere del chirurgo, l'algoritmo ha ideato un magnifico «Demichov incessante», alludendo, credo, alla sua instancabile cocciutaggine. Altrove appare come «continuo» o «inflessibile». Chiunque lo ricordi sembra concordare su questo tratto: era «incessante» nella sua crudele dedizione agli esperimenti sugli animali, lo era nel perseguire le proprie convinzioni, lo era nel portare avanti quel che riteneva giusto.

Lo è stato anche nei desideri; quando ha conosciuto la moglie, per esempio: incrociata sulla scala mobile della metropolitana. A chi non è capitato? Le scale mobili

sembrano progettate proprio per questo: incrociare lo sguardo della gente di fronte, loro che salgono e noi che scendiamo – o viceversa –, per rimanere colpiti, tra centinaia di volti quotidiani, dallo sguardo di una persona.

I gradini scorrevoli sono una magnifica macchina teatrale: fluiscono alla giusta velocità, esponendoci immobili l'uno di fronte all'altro, creano l'illusione di un contatto, alla fine s'incrociano e slittano oltre. È capitato a tutti. Un momento della mattinata più evidente degli altri, uno dei pochi che di sera ricorderemo con interesse, una vibrazione nel tempo monotono del nostro quotidiano. Quindi la ressa, il soffio che annuncia l'arrivo del treno, il tanfo annoiato dei passeggeri: inizia il resto della giornata.

Demichov invece si volta, imbocca la scala al contrario, sgomitando tra la gente – fugge dalla stazione. Ha deciso che quella sconosciuta, Lia Nikolaevna, sarà sua moglie.

Si fa strada a ritroso, esce di corsa dall'edificio. Scorge Lia alla fermata del tram e la afferra per un braccio.

Che cosa avrà pensato, lei? Si sarà chiesta – che domanda fondamentale – chi è quest'uomo? Lo conosco o è soltanto un estraneo di cui ho incrociato lo sguardo?

Cosa avrà visto in quel giovane da convincerla – invece di chiamare aiuto – ad ascoltare quello che lui, rosso in faccia per la corsa e l'emozione, aveva da dirle? Lia ha un'unica, strana precauzione; forse nella frenesia

del momento, forse come risultato di due desideri contrastanti, gli dà il suo numero di telefono e allo stesso tempo gli chiede di non annotarlo da nessuna parte. Sembra quasi che lo metta alla prova, che cerchi – con questo stratagemma – di cominciare a decifrarlo: accetterà le sue condizioni ma poi segnerà il numero dopo che il tram è partito? Riderà della richiesta, si mostrerà impaziente? Forse Lia vuole affidare quell'uomo, quel momento così fuori luogo, al destino. Se riuscirà a ricordare, allora varrà la pena provare a conoscerlo. Se riuscirà a ricordare, allora è realmente interessato.

La immagino dettare le cifre scandendo bene, senza fretta ma neanche troppo lentamente. Le ripete un'unica volta. Vladimir ascolta, fissando un punto lontano per non lasciarsi distrarre. Lei sale sul tram, controlla dal finestrino; lui non si muove, non tira fuori pezzi di carta o matite, non muove neanche le labbra per ripetere tra sé e sé i numeri. La guarda fiducioso, sparisce dalla sua visuale quando il vagone si allontana.

Lia avrà pensato di non rivederlo mai più e invece Demichov ricorda le cifre – ha una memoria straordinaria – e la chiama. La chiama un bel po' di volte, finché – dopo una sequenza *incessante* di telefonate senza risposta – lei si decide a concedergli un pranzo in famiglia per conoscerlo meglio.

Al di là delle circostanze, dell'insistenza fuori luogo di lui, della prudenza di lei, della solita spudorata assenza di buonsenso, si sposano e lui le riempie la casa di

cani, le inonda la vita con prepotenza; e da allora per Lia non ci sarà altro che il lavoro del marito, gli animali del marito, la solitudine del marito, il successo del marito.

Per Vladimir – che bisogno c'è di dirlo? – ci sarà soltanto il tavolo operatorio.

Si scrive, di solito, che i primi tempi sono i più difficili, perché spesso il tempo e l'abitudine adattano le circostanze alla nostra vita. «L'essere umano» come affermò uno scrittore connazionale di Demichov «è un animale che si abitua a qualsiasi cosa, e abituandosi scava la sua tana negli eventi e nel tempo, attenua i desideri, si rassegna alla fine delle prospettive, si adagia e muore.»

Vivendo con Vladimir, però, tutto questo non succede. Nonostante le umiliazioni e le difficoltà, nulla gli impedisce di continuare a stipare la casa di animali convalescenti, obbligando Lia a fare da infermiera; incessante e cocciuto, il logorio della vita non sembra in grado di costringerlo al riposo. Però, certamente, neanche gli inizi sono semplici, dovendo vivere dalla madre di lei insieme al patrigno e alla nonna paralizzata, e non si può dire che lo spazio abbondi: due stanze più – spero, anche se non ho notizie certe al riguardo – servizi. Lia e Vladimir avranno comunque il tempo e la voglia di concepire Olga, la signora dallo sguardo altezzoso che qualche decennio dopo mi mostrerà il ritratto del padre dallo schermo.

Per Vladimir, lo spazio non sembra essere un gran

problema. Evita la cognata dormendo in laboratorio; spesso porta con sé la figlia neonata, e le acconcia un lettino sul tavolo operatorio, facendola dormire nell'odore di sangue e disinfettanti, nella penombra funebre dello scantinato in cui lavora.

Tra l'altro, l'espressione di Olga da adulta ricorda probabilmente quella che la madre di Lia tiene davanti al genero in quei primi anni: nobildonna caduta in disgrazia, sopporta poco l'idea che l'erede sia sposata al figlio di un contadino. In altri tempi avrebbe scontato le corvée d'ordinanza secondo le disposizioni dello starosta di famiglia; adesso se lo ritrova nel letto della figlia. Gli rimprovera di non conoscere le lingue, e chi ha letto Tolstoj sa quanto fosse importante per la nobiltà russa l'utilizzo del francese.

Vladimir, invece, lavora e non è interessato ad altro. Taglia, apre, ricuce. Costruisce strane apparecchiature da legare alle vene dei suoi cani, tramutandone i polmoni in semplici stantuffi e il cuore in una pompa idraulica. Modifica vecchi aspirapolvere e ne tira fuori gli strumenti necessari per smontare le sue caviglie; ogni cosa sotto il suo bisturi diventa macchinario, collezione di parti, aggeggio da aggiustare e sperimentare. Per Demichov la chirurgia è una branca dell'artigianato, e gli organismi viventi sono soltanto marchingegni. A casa è costretto a scrivere i suoi articoli scientifici nel tinello.

Cosa dovrebbe vedere in lui la nobildonna? Un figlio di contadini, braccia scampate al gulag, fabbro di-

plomato all'istituto professionale, uno che farebbe la sua figura in tuta, battendo l'incudine: come potrebbe non farle orrore?

E in fondo, che risposta avrà avuto la domanda iniziale di Lia? Posta una mattina alla fermata del tram, mentre un giovanotto dallo sguardo deciso la trattiene per un braccio, aspetta una soluzione già da qualche anno: è un pazzo, un molestatore. È un brav'uomo, onesto lavoratore. È un genio. Ha gli occhi sinceri. È il padre di mia figlia. È un uomo inflessibile, che la vita lo preservi. È un uomo inflessibile, che sia maledetto. È il padre di mia figlia. È lo sciagurato che viene a casa soltanto per mangiare. È il vagabondo che fa dormire la bambina sul tavolo operatorio. È l'aguzzino di questi poveri cani affettati di cui mi ha riempito la casa. È l'uomo che amo. È l'uomo giusto. Non avrò fatto la scelta sbagliata? Non sarà – alla fine dei conti – un pazzo?

È un'anima morta.

Ognuno di noi si scompone in questo rosario di domande ogni volta che entra nel prisma dello sguardo altrui. Ci sbricioliamo in così tanti riflessi: come possiamo isolarne una singola serie, la selezione che preferiamo, quel che crediamo di essere, o dover essere?

Nessuno può garantire a Lia che dietro quel corpo, oltre gli occhi di suo marito, vi sia una personalità completa, un uomo vero. Certamente Vladimir ha delle caratteristiche in comune con gli automi: la sua

instancabile volontà, innanzitutto, la capacità di progredire nel lavoro con inerzia insensibile a umiliazioni e stanchezza. Se fosse umano sentirebbe i nervi scossi dalla tensione, sarebbe distratto dalla vita e dai desideri, dal piacere di stare con la moglie o dal desiderio di un'altra, dalla necessità di condividere l'infanzia di Olga. Magari amerebbe il cibo, si procurerebbe una pausa pranzo in qualche buon ristorante, invece di consumare quei pasti veloci che, probabilmente, si concede tra un'operazione e l'altra. Apprezzerrebbe i liquori o imparerebbe a degustare i vini.

Provarebbe rabbia: perché non dovrebbe essere distratto dalla rabbia? Costretto com'è a lavorare nel fango, sottovalutato, ostacolato, dovrebbe lasciarsi andare a odio e sconforto. Se fosse umano si sdraierebbe da qualche parte, in un angolo di stanza buia, sotto una coperta o direttamente sul pavimento, cercherebbe la pace insidiosa del sonno, sprofonderebbe nella depressione. O tenderebbe la mano ai potenti, riscoprirebbe l'antico, universale detto: «così fanno tutti». Chinerebbe il capo e otterrebbe il successo, un paio di stanze in più per la famiglia, un titolo, il riconoscimento che in fondo merita o semplicemente la pubblicazione della propria monografia. Ma quando un amico con maggior buonsenso di lui (non è così difficile) gli suggerisce di omaggiare il ministro nell'introduzione del suo lavoro, Vladimir scuote la testa. Ha fatto tutto da solo. Ha fatto tutto senza gli altri. Ha fatto tutto *nonostante*

gli altri. Come un mulo a cui non vada a genio il morso si rifiuta, inarca il dorso e riprende a spingere in direzione ostinata e contraria.

Niente riconoscimenti, allora, niente appartamento, niente laboratorio: niente di meglio per lui né per Olga o per Lia. È un uomo, questo? Non è piuttosto un meccanismo, un precipitare di cause ed effetti senza alcuna coscienza? Come potrebbe Lia, in tutta onestà, essere sicura di non aver sposato un automa? Non è facile cercare di ricomporre una personalità del genere.

Mi chiedo se non sia una mancanza di rispetto l'idea di dargli voce e pensiero, muoverlo sulla scena e dire: «Ecco, questo era Vladimir Petrovič Demichov. Adesso avete le idee chiare al riguardo».

Almeno fosse morto da tempo. Scriverei al riparo dallo sguardo di parenti e amici, di gente che l'ha visto vivere per decenni, muovere il volto, parlare, prendere decisioni e sbagliare; gente che dentro sé ha già una sua biografia e non intende mutarla; soprattutto scambiarla con quella composta da un uomo vissuto così lontano dalla Russia, da loro, dai Demichov.

A rassicurarmi c'è il fatto, incontrovertibile, che anche un'autobiografia soffre degli stessi limiti; in fondo l'importante è narrare con onestà, dire le cose come stanno: ecco il mio Demichov – e quanto al vostro, non avrei molto da scrivere.

Vuol dire che ho intenzione di mentire?

Vuol dire che non credo nell'esistenza delle persone. Ho fiducia soltanto nella realtà dei personaggi. Se anche esistesse un sostrato da cui deriva questa narrazione, questo svolgersi continuo di sensi – immagini, suoni, percezioni – che noi chiamiamo vita; se anche esistesse un Demichov assoluto che, trasversale allo scorrere del tempo, mantenesse una sua coerenza inscindibile; se un demone riuscisse a scorgerlo dall'alto, fuori di sé e dei propri pregiudizi, delle proprie aspettative, del proprio ineludibile punto di vista, e prendesse la penna per dirlo nella sua incontrovertibile, assoluta interezza («ecco Demichov, ecco l'uomo»), bene, allora questo demone sospeso tra il mondo delle idee e il nostro non avrebbe altro modo di comunicarci la sua visione se non attraverso il linguaggio, il logos, la narrazione. Ogni cosa appare soltanto se narrata – e in fondo non raccontiamo uomini, ma personaggi, anche quando raccontiamo noi stessi. Personaggi parziali, imprecisi e deformati.

Tutte le notizie su di lui vengono da articoli risalenti alla Guerra fredda – e della Guerra fredda hanno le deformazioni, i vizi stilistici e culturali. Nel bene e nel male, questo è l'uomo di cui è rimasta traccia.

Nel 1950 Demichov ha soltanto trentaquattro anni, è sposato da quattro ed è al culmine di un periodo faticoso e pieno di soddisfazioni. Grazie alle sue ricerche si guadagna, se non una posizione di rilievo, almeno

un nome, e riceve anche il suo primo riconoscimento pubblico, il premio Burdenko. I suoi esperimenti sul trapianto di organi sono a dir poco rivoluzionari, e la reputazione di Vladimir, per lo meno in Occidente, è quasi leggendaria: quando la stampa estera viene a conoscenza del suo lavoro, infatti, il ritratto abbozzato del chirurgo sovietico è piuttosto sensazionalistico, composto di termini come «stregone», «controverso», «miracolo», «scetticismo», «propaganda», «riattaccare».

Sui giornali italiani la sua fama ricorda quella di certi scienziati inventati da Bulgakov nei suoi racconti migliori: la somiglianza con il burbero Persikov, protagonista di *Uova fatali*, o il più famoso professor Preobraženskij di *Cuore di cane* è tale da far pensare, se non a un plagio, certamente a una forte ispirazione. Vladimir è lo scienziato indecifrabile, i cui esperimenti sono velati dall'ombra della Cortina di ferro. Difficile distinguere tra realtà e propaganda: prima di un famoso servizio su *Time*, il sospetto che sia in grado di fare soltanto un terzo di quel che dichiara di aver fatto serpeggia in ogni articolo. Subito dopo quel servizio, invece, Demichov diventa lo stregone sovietico capace di qualsiasi meraviglia.

Un pezzo di approfondimento sul *Corriere della Sera* si intitola proprio così: «Demichov lo stregone». A caratteri cubitali. È del 27 dicembre 1962, e Vladimir ha già attraversato la parte più gloriosa e serena della propria carriera – che, a dire il vero, serena non lo è

stata mai troppo: anche in questo articolo si intuisce lo scetticismo che, dal mondo sovietico, si riflette sulle opinioni più smalziate dell'altro blocco. Vladimir è certamente uno scienziato importante, un innovatore, ma pare che in fondo abbia un po' esagerato i propri successi iniziali, forse – si legge tra le righe – falsificato qualche risultato.

Inoltre questo stregone, in grado di raddoppiare gli organi, sostituirli, smontare le parti di poveri cani come se fossero grossi giocattoli accasciati sul suo tavolo operatorio, non si è mai posto seriamente il problema del rigetto dei tessuti, ed è quantomeno precoce l'idea che si possa operare con successo su di un essere umano. In alcune interviste di quegli anni Demichov aveva dichiarato di poter procedere ai primi esperimenti di trapianto sull'uomo entro il 1963, e tutt'intorno sul giornale era un fiorire di commenti esperti, scettici, anche indignati.

La sua figura si staglia sullo sfondo della fantasia occidentale come l'ombra di un Nosferatu: da un lato la speranza di poter sconfiggere la morte, dall'altro il terrore di veder tornare in vita pezzi di cadavere. Due casi in particolare rendono l'idea delle aspettative che l'Occidente ripone nell'avanzatissima e misteriosa tecnica chirurgica dell'Unione Sovietica; uno è la vicenda della piccola Anita Jensen, una bimba di tre anni afflitta da una malformazione cardiaca incurabile. È proprio questo l'episodio che fa conoscere il sovietico al pubblico

europeo: ci sono articoli su di lui e sui suoi esperimenti sin dal 1954, ma è soltanto nel 1962, grazie alla bimba danese, che Vladimir smette di essere «un chirurgo sovietico» e nei titoli diventa «Demichov», senza altra specifica. Il lettore sa benissimo, ormai, chi sia, ed è alla fine di quell'anno che viene scritto l'editoriale sulle sue capacità *esoteriche*. I genitori di Anita hanno già letto di lui, della nascita della trapiantologia e delle sue operazioni sui cani. Decidono così di scrivere una lettera aperta allo scienziato capace di manipolare i corpi, e gli chiedono di rendere la propria piccola una cavia, la prima cavia umana del dottore. Sanno già che la malattia la ucciderà nel giro di pochi mesi e sono disposti a tentare l'impossibile. Vladimir nega una prima volta la possibilità del trapianto. C'è il problema del rigetto, certo, ma soprattutto non ha ancora la pratica necessaria per sperimentare le nuove tecniche su di un essere umano. La bambina morirebbe, e lui non può trasformarla in un esercizio di stile. I genitori insistono, il pubblico si appassiona alla storia: vengono pubblicate le foto di Anita, una bimba dallo sguardo pensoso che forse è cosciente di non aver molto tempo da vivere. Gli Jensen scrivono di apprezzare la serietà del chirurgo, e sanno benissimo che vi sarebbero poche o nulle speranze di salvare la bambina, ma vogliono comunque provare. Prendono su di sé ogni responsabilità. Demichov ne è commosso. Almeno, questo è quel che dicono tutti i corrispondenti. Ma declina nuovamente.

La sua risposta mi pare bella: «Se operassi la bimba danese, la ucciderei e anche se essa è condannata a morte, io non ho nessun diritto di affrettarne la fine. Come uomo e come medico non posso accettare che i coniugi Jensen si assumano tutta la responsabilità dell'operazione». Nessuno gli avrebbe rimproverato un insuccesso – di certo non i genitori, che con la loro insistenza fanno vacillare Vladimir: decide di partecipare a un consulto e chiede che gli sia spedito tutto il materiale disponibile sulla salute di Anita. Alla fine ammette di avere la ragionevole speranza di poter effettuare l'operazione nel 1963, dopo che avrà praticato almeno una decina di trapianti di cuore in altrettante scimmie. Spera che per allora la bambina sarà ancora viva. Non può fare altro.

Non ci sono altri articoli dell'epoca sulla vicenda. Solo quell'editoriale che cerca di mettere ordine nelle speranze che tutto il mondo sta concentrando sulla trapiantologia e su Vladimir. Lo stregone. Il ciarlata-no, forse.

Di Anita non si sa più nulla, e probabilmente non c'è più nulla da sapere.

Qualche anno prima però Demichov era ancora «il chirurgo russo» che prometteva di attaccare gambe morte ad amputati viventi. Un inquietante seguace di Damiano e Cosma, i santi cattolici che di notte si prendevano la briga di sostituire le gambe incancrenite dei diaconi;

indecifrabile come qualsiasi cosa arrivasse dal freddo sovietico: «Un chirurgo russo trapianta arti dai morti ai viventi» titolava il *Corriere della Sera*. Una dattilografa aveva perso la gamba sotto un tram, e Demichov intendeva trapiantarne una nuova, presa da un cadavere. All'interno dell'articolo c'è un virgolettato di Vladimir piuttosto scanzonato: «Le darò una nuova gamba. È una ragazza carina e, quando sarà di nuovo in sesto, vi sarà la fila dei giovanotti desiderosi di sposarla».

Siamo nel 1959, e i suoi guai sono a malapena iniziati. Tutte le interviste di quell'anno girano intorno al caso della dattilografa, ma la sensazione è che lui cerchi di sfruttare il clamore mediatico per far trapelare altri temi, per andare oltre la storia sensazionale degli arti riattaccati, dei cadaveri fatti a pezzi, dei vivi ricuciti e – insomma – di tutte quelle parti del suo lavoro inevitabilmente affini a una certa poetica di Mary Shelley. Parla, per esempio, dell'idea su cui lavora da qualche tempo e che prenderà forma soltanto nel 1965: una banca degli organi che permetta a chiunque di avere a disposizione materiale da trapiantare senza attendere la morte di un donatore. Si spinge a dichiarare che, vista la frequenza delle malattie cardiache, sarebbe sensato se avessimo tutti due cuori – uno, s'intende, di riserva. I giornali titolano: «Prolungheremo la vita all'infinito, afferma uno scienziato sovietico». La chiusa del trafiletto rende alla perfezione l'idea di chi fossero Demichov, l'Unione Sovietica e la scienza comunista nella fanta-

sia occidentale, quale fosse la loro misteriosa, invincibile reputazione: «Un altro chirurgo inglese, che viene descritto come esperto del trapianto di ghiandole, ha detto che se i russi riuscissero a innestare una gamba, ciò vorrebbe dire che hanno un vantaggio di cent'anni rispetto agli scienziati americani; è impossibile dare un giudizio [...] spesso le pretese sovietiche, che sono apparse assurde in passato, sono poi state confermate dai fatti». In sostanza: dalla Russia può arrivare di tutto, dalla morte nucleare alla vita eterna.

Rivedo i risultati ottenuti cercando Vladimir Petrovič Demichov in rete e mi rendo conto che di quella reputazione, dello stregone in grado di ridare la vita, non è rimasto quasi nulla. Cosa è successo, nel frattempo?

Quel che succede a chiunque tiri su la testa dalla media del gruppo: se rimanendo accucciati tra i conoscenti, non esponendosi, non drizzando il capo, il vento degli sguardi altrui ci arriva contro in maniera leggera – soltanto a volte fastidiosa –, uscire da quel rifugio stipato di gente china e accalcata espone a raffiche più forti, capaci di scompigliare la reputazione più robusta. Un uomo qualsiasi, a quel punto, si copre il capo, protegge le spalle: è un riflesso istintivo, perfettamente naturale. Che Demichov, purtroppo, non ha mai avuto.

Sia chiaro, non voglio descriverlo come un eroe. Era, ovviamente, un uomo detestabile quanto lo siamo tutti; sarà stato meschino ed è abbastanza probabile che avesse un rapporto ambiguo con la crudeltà. Ma non voglio

dire, con questo, che fosse detestabile e crudele. Voglio dire che lo siamo tutti, finché non diventiamo i personaggi di un libro: anche gli autori più grandi dipingeranno quadri meno complessi del paesaggio reale. Gran parte del lavoro consiste nel selezionarne degli aspetti. Una data ora del giorno, il colore della luce al tramonto o nel pomeriggio; la scelta della tavolozza, l'angolazione. Si fanno delle scelte. Nel caso di un ritratto, poi, la situazione si complica.

Quanto cambierebbe, se a scrivere questa biografia fosse Lia. Non una Lia cosciente del lettore, di un pubblico o di un qualsiasi giudizio. Una Lia incurante anche della propria opinione sulle memorie che riaffiorano, una Lia di pessimo umore, infuriata, magari, per il monotono sacrificio a cui la testardaggine del marito l'ha costretta per – quanto sono durate le conseguenze di quelle cifre scandite davanti alla fermata del tram? – cinquantadue anni. Una Lia dimentica dell'amore e del rispetto che ha provato per Vladimir. Che ritratto diverso, allora, ne verrebbe fuori.

Se a ricordare fosse, invece, una Lia che abbia dimenticato fatica, cani convalescenti, occasioni sprecate, e abbia memoria soltanto dello stupore provato di fronte all'ingegnosa intelligenza del marito, della sua onestà e dell'affetto che li ha tenuti insieme per così tanti decenni, il risultato sarebbe più sfumato e meno violento. Sono variazioni di luce così forti: l'essenza, forse, dell'esperienza umana; questo violentissimo oscillare

del volto che amiamo, e a cui siamo legati. Eppure lo vediamo come un unico, una persona, un'identità. Strana illusione ottica.

Quattro anni dopo aver vinto il premio Burdenko, il lavoro che gli ha garantito gli encomi di tutto il mondo adesso gli procura l'accusa di essere immorale, privo di etica, crudele e anche – a dirla tutta – un disgustoso ciarlatano.

Non sono le chiacchiere di corridoio trascinate in giro da qualche collega invidioso, non è il venticello tiepido che tutti, vivendo, sentiamo sul volto – persino i più vigliacchi. È una tempesta in piena regola: di lui in quegli anni si parla parecchio. Vladimir Vasil'evič Kovanov, il direttore dell'Istituto Sečenov e più tardi vicepresidente dell'Accademia delle Scienze mediche, sul petto due ordini di Lenin, un ordine dello Stendardo russo, tre ordini della Guerra patriottica di primo grado, un ordine della Guerra patriottica di secondo grado, un ordine della Bandiera rossa del Lavoro, un ordine della Stella rossa e suo datore di lavoro, per esempio, ha un'opinione piuttosto chiara di Demichov: «Un ciarlatano e uno pseudoscienziato» dice di lui. Il suo parere, oltretutto, va per la maggiore.

Uno dei commenti più entusiasti è di un altro importante accademico, Nikolaj Blokhin, che definisce il nostro eroe «soltanto un interessante sperimentatore». Il resto della comunità scientifica gli imputa il fatto

di non essere un medico, ma soltanto un chirurgo, di avere un approccio poco teorico (da fabbro, direi), di essere, in buona sostanza, una vergognosa macchia sulla reputazione sovietica.

Infine una commissione del ministero della Salute dichiara gli esperimenti di Demichov immorali e gli ingiunge di cessare immediatamente le sue ricerche.

È il 1954. Vladimir, Olga e Lia vivono in due stanze ampie otto e dodici metri quadrati. Lo stipendio di Vladimir è e rimarrà a lungo di 98 rubli. Quello che scompiglia la sua vita è un vento fortissimo. Lui non tira su neanche il bavero della giacca, non unge, non blandisce; mostra nuovamente la sua scandalosa, robotica mancanza di buonsenso e, nonostante il divieto, decide di compiere in semiclandestinità uno degli esperimenti più controversi e significativi della storia della scienza.

2.

Famiglia

In molti hanno provato quel che Demichov sperimenta in quei giorni, mentre su di lui si abbatte una tempesta di insulti e si ride del suo lavoro; costretto a vivere in una gabbia per polli, sotto lo sguardo severo della suocera, preoccupato della moglie e pieno di aspettative della figlia.

Si sarà rifugiato nel suo scantinato, allo Sklifovskij, nascosto sotto la coltre del lavoro, nella solitudine della concentrazione, del bisturi, della speculazione intellettuale. Forse è proprio in quei giorni che Michail Razgulov l'ha scovato nella penombra del sottoscala. Oppure no, magari sarà rimasto solo e, sottraendosi al giudizio altrui, con i piedi a penzoloni sotto il tavolo operatorio, sarà rimasto se stesso. Non è svanito nel nulla, dissolto come un libro a cui abbiano sfilato la legatura delle pagine; era da solo ma era ancora Demichov. Ha goduto soltanto di un po' di pace, non si è liberato di sé: non ha ceduto, ha progettato un ultimo esperimento, il più ardito.

Doveva rendersi conto di quanto quel tentativo fosse diverso dai precedenti, che avrebbe avuto conseguenze maggiori – per il futuro della medicina, ma anche per l'immagine di sé che avrebbe dato agli altri. È possibile anche il contrario: che per lui si trattasse soltanto di un'altra tessera da aggiungere al mosaico dei suoi studi – differenti parti da sezionare, diverse carni da suturare, ma in fondo sempre carne, sempre pezzi, sempre cani –, quale avrebbe dovuto essere la differenza?

Nella personalità di Vladimir si intuisce una strana incoscienza, come una leggera asincronia con la realtà, le emozioni e le aspettative degli altri. Sarebbe più semplice, in questa ricerca della sua identità, poterlo interrogare, leggere i suoi pensieri, scrutarlo di presenza. O forse sarebbe soltanto fuorviante. Qualsiasi Demichov rappresenterebbe comunque un personaggio approssimato. Lo è certamente quello raccontato nella memoria della figlia, quello messo in scena nei ricordi degli amici ancora in vita, quello deformato e ridicolo che ha lasciato la sua impronta in rete e nelle poche pubblicazioni che lo menzionano. Anche ciò che lui stesso si raccontava di sé – anche ciò che tutti ci raccontiamo di noi stessi – è sempre e soltanto un'autonarrazione parziale. Dove cercare, allora, la somma di tutti questi frammenti? Dov'è l'essenziale?

In quei giorni deve essersi guardato allo specchio, aver osservato la stempiatura farsi più alta – ormai anda-

va per i trentacinque. Deve essersi chiesto a che punto del proprio lavoro fosse arrivato; era ancora agli inizi o era già tutto finito? Sarebbe riuscito a districarsi dal pantano in cui la sua carriera, d'improvviso, stava sprofondando? Forse si chiedeva se altri, prima di lui, nelle proprie esistenze, fossero mai arrivati fino a quel punto per poi perdersi. Se quello strano, improvviso fallimento non fosse in fondo un percorso battuto, una condizione umana comune ad altri, a molti, alla maggior parte: la fine delle speranze e della giovinezza, l'età della ragione. Probabilmente è così che funziona: si è giovani e confusi, poi adulti e determinati, e infine s'invecchia disillusi.

Ho visto molte persone dibattersi nella sensazione improvvisa di aver perso il momento giusto, di non riuscire più a seguire il ritmo della propria vita. Giunte intorno ai quaranta, cinquant'anni, si accorgono improvvisamente che tutto quel che fanno lo fanno ormai da troppo tempo e che non cambia mai, non evolve: non c'è una via da percorrere, ma solo un circuito chiuso nel quale sono entrate giovani e appassionate e in cui si ritrovano adesso mature e disorientate. Sono persone che scoprono di colpo la necessità di scrivere pessime poesie, romanzi improvvisati o – se hanno maggior buon senso – di viaggiare, sperando di allargare il diametro del circuito: se non c'è una direzione, che almeno il giro sia largo e panoramico. Chi è solo spende il resto dei propri anni nella ricerca ossessionata di un compagno;

chi ha un compagno si dibatte nell'insoddisfazione di non poter essere solo. Chi recupera la propria solitudine si sente improvvisamente mutilato, chi scova una famiglia con cui invecchiare si mutilerebbe volentieri.

Non so, come probabilmente non lo sapeva Vladimir, se questa condizione esistenziale sia inevitabile. Se la percezione di una direzione non sia soltanto un'illusione, un percorso che, per quanto ampio, prima o poi curverà per riconnettersi al via, lasciandoci con la sensazione di non aver, realmente, fatto nulla di utile o nuovo. Dopo i trent'anni si scorgono le prime rughe significative, e la vita ha avuto il tempo di decidere che stile adottare nel segnarle sul nostro volto: siamo stati sereni a sufficienza da meritarcene le pieghe che incorniciano il sorriso? O la preoccupazione ci ha solcato la fronte come un taglio? Vladimir allo specchio guardava accentuarsi la curva testarda delle labbra, già presente nelle foto da ragazzo e deragliata nell'amarezza dei ritratti da anziano. Non mi sorprenderebbe scoprire che in quei giorni parlasse al suo riflesso; che si rimproverasse l'incapacità di cedere il passo, di ritagliare del tempo per la famiglia, per Lia e Olga, e che, mentre lo faceva, avesse notato una teoria di segni dipanarsi dall'estremità degli occhi sulla piana delle tempie; il marchio della sua preoccupazione.

A Lia, nonostante tutto, non ha mai mentito, non ha mai cercato di apparire diverso da quel che credeva di essere. Ovviamente l'ha corteggiata al meglio del-

le sue possibilità, l'ha circondata di attenzioni; con impaccio imbarazzato l'ha accompagnata per lunghe passeggiate tra le vie di Mosca e ha parlato con fervore della cosa più affascinante che conosce: i suoi cani. Dei cani, soltanto dei suoi cani, della maniera in cui può scardinarne i corpi per poi ristabilire un nuovo ordine che – a partire dalla propria immaginazione – raggiunga un compromesso con la natura, si amalgami in un organismo nuovo.

C'è qualcosa di più attraente? Un argomento di conversazione più seducente? Se c'è, Vladimir non lo conosce: ogni volta che la discussione si allontana dal suo lavoro viene preso da uno scoramento feroce, gli occhi si appannano, una noia soffocante gli invade il petto come un gas. Se ha l'opportunità di riprendere la parola, si rianima soltanto parlando delle sue cavie – e lo fa ogni volta che ne ha l'occasione. Perché Lia continui a frequentarlo è un vero mistero: giovane, bella – non le saranno mancate le alternative. È stata la convinzione di lui a incantarne la volontà?

Non credo che Vladimir fosse capace di mentire. Troppo onesto, e probabilmente la sua scorta di immaginazione era esaurita dal bisturi. A Lia non nasconde neanche la propria povertà, e lei ha compreso alla perfezione l'antifona: fa di tutto per evitare a quel noioso testone l'umiliazione di non poter offrire una cena, e quando Vladimir scova il coraggio e il denaro necessario per invitarla a teatro, la ragazza ha la deli-

catezza di uscire prima del buffet a pagamento che viene offerto alla fine dello spettacolo. Rimane in strada, annoiata, attendendo che lui la raggiunga, chiedendosi per quale motivo continui a uscire con quell'uomo insistente e monotono, spiantato e privo di prospettive.

Forse lo fa per fare il contrario di quel che vorrebbe la madre? Non ho alcuna informazione al riguardo, ma non ne sarei sorpreso. A dirla tutta, Vladimir non è neanche particolarmente bello, e adesso tarda pure a raggiungerla per riaccompagnarla – stavolta è certo – un'ultima volta. Ogni tanto bisogna persino ammettere un errore, anche se questo, purtroppo, significa dare ragione alla propria madre.

È la sera in cui Lia si innamora di Vladimir.

Ha raccontato più volte l'episodio alla figlia, e raccontandolo scuoteva la testa: ridendo di lui che, dopo averla fatta aspettare, scocciata e affamata, era uscito dall'edificio tenendo fra le braccia decine di grappoli d'uva e tartine nelle tasche e un sorriso stupido e felice sul volto che – adesso sì – a lei era parso improvvisamente bellissimo.

Avranno camminato ridendo sulla via del ritorno, mangiando la frutta e il pane; e lui per una volta non avrà parlato di cani, avrà taciuto di bisturi e suture, si sarà accorto di avere qualcos'altro per cui vale la pena vivere: una donna che ride, che mangia, che ti chiede se hai rubato tutto quel ben di dio, che ti si avvicina e infine – così voglio credere – ti bacia.

Avrà conosciuto, poi, il corpo di lei. Ne avrà conosciuto l'odore e il sudore, la postura presa nel sonno, durante l'amore o al risveglio; avrà imparato la tonalità della sua voce più intima, declinata nei meravigliosi diminutivi che costellano la lingua russa; avrà scoperto il calore del suo palmo aperto sul petto, dischiuso sulla guancia, quieto sulla tempia nei momenti di disperazione; avrà soprattutto mandato a memoria la sua gestualità, qualcosa nella maniera in cui si muove, il modo in cui il volto si contrae e rilassa, accenna e comunica o si allontana nel litigio; la cadenza del camminare e poggiare il piede nudo sul pavimento, come mastica al mattino, piena di sonno, e la sera, in cerca di tranquillità; avrà scoperto con emozione i suoi gesti nel lavarsi il corpo, la maniera di insaponare i capelli, la stupefacente confidenza che ogni donna dimostra nell'asciugarli e acconciarli – che a volte sembra la premonizione dei suoi gesti materni.

E verranno anche questi, anche questo verrà fuori dalla felice intuizione di una cena improvvisata e forse rubata, da qualche grappolo d'uva e una manata di tartine mangiate in allegria, anche questi quel fortunato cocciuto avrà modo di studiare mentre, stupito, si accorgerà di dover ricominciare a imparare tutto, ma stavolta del corpo della figlia, del suo odore lieve, delle grinze rosa che insieme alla sua mano gli stringono il dito, della bocca molle di saliva e gengive con cui Olga a sua volta impara il corpo dei genitori, dell'espressione

corruciata prima del pianto improvviso, del sorriso, che nei bambini sembra sempre la benevola concessione di un sovrano, del corpicino nudo e sporco di feci che gli tocca lavare, stupito di non provarne ribrezzo.

Potrebbe essere questa la sede dell'identità: il corpo, il suo odore, le sue movenze. È più stabile dell'opinione, capace, in una notte al teatro, di mutarci da insopportabili testoni in amabili, generosi seduttori. Forse è qui l'ancora di tutto, capace di tramandare noi stessi – pur slittando lentamente attraverso le età come una nave alla fonda – nella memoria di chi abbiamo intorno.

E chissà lo stupore di Vladimir nello scoprirsi padre, lui che un padre non lo aveva avuto mai, e dover imparare ogni cosa senza averne avuto esempio: un'improvvisazione così rischiosa e inevitabile.

Qualche giorno fa mi sono sorpreso, davanti allo specchio di un barbiere, nel vedere il volto di mio padre venir fuori dal mio appena rasato.

Ci sono voluti più di quarant'anni, ma alla fine le nostre fisionomie, talmente distanti quando era in vita, hanno cominciato a coincidere. È come se il suo corpo tornasse al mondo plasmando il mio, e probabilmente dev'essere successa la stessa cosa a lui quando, invecchiando, ha scorto su di sé i connotati quasi dimenticati di mio nonno, morto quando il figlio era ancora un ragazzino. Mentre viveva non mi somi-

gliava molto: castano tendente al rossiccio, l'iride un po' più scura, punteggiata da strane pagliuzze dorate. Lo sguardo, che nelle vecchie foto, nella Catania dei suoi primi anni, era sfrontato e privo di lacci – con la maglia della squadra in cui giocava da trequartista, a petto nudo con i guantoni da boxe, con la spalla poggiata a un muro del suo quartiere –, quello sguardo aveva poco a che fare con gli occhi che ho conosciuto mentre era impegnato a farmi da padre, stretto dalle preoccupazioni e da una vita familiare che da ragazzo aveva immaginato male e ingenuamente. Il mio volto somigliava di più a quello di mia madre: scuro di pelle, gli zigomi larghi e gli occhi stretti; i capelli che, lisci durante l'infanzia fino al punto da guadagnarmi il soprannome di cinesino, in poche settimane d'adolescenza sono esplosi in un rovo di ricci, mettendo a dura prova il mio senso d'identità – a quei tempi ancora molto precario.

Adesso che ho superato da un po' l'età che mio padre aveva nel giorno della mia nascita, i capelli si sono fatti più radi, tornando quasi lisci, ingrigendo di colpo. Qualcosa nei miei geni dev'essere uno strano compromesso tra due correnti contrastanti: divenuto riccio nel giro di poche settimane, adesso mi ritrovo grigio con pochi mesi di preparazione e ho un accenno di chierica dietro la nuca, nello stesso punto in cui l'aveva mio padre. Si è avvicinata l'espressione degli occhi e il tono del sorriso – così raro in lui –, ho preso l'abi-

tudine inconscia a certi suoi gesti tipici: quando sono sovrappensiero mi sfioro un sopracciglio con il pollice, esprimo incredulità socchiudendo gli occhi con la sua stessa (irritante e amatissima dal me stesso bambino) aria di superiorità, accavallo le gambe serrando le cosce e sospiro con la sua esasperata stanchezza. Chissà cos'altro abbiamo in comune, nascosto in quella parte sconfinata della sua vita e dei suoi pensieri che non ho mai conosciuto.

Del padre di Demichov si sa veramente poco, e credo che molto poco ne sapesse anche lui. Si conosce il nome, Pëtr Jakovlevič Demichov, ma è già più difficile metterne a fuoco il mestiere: tutti concordano nel dire che quella di Vladimir fosse una famiglia di contadini, e d'altro canto la Russia di allora era composta in gran parte e da molto tempo da gente che lavorava la terra. Quasi sempre la terra degli altri, a volte la propria: dopo la riforma del 1906 i grandi terreni non furono più proprietà esclusiva della nobiltà; alcuni contadini – pochi – furono in grado di riscattare il suolo che aravano da generazioni. Pagando, ovviamente.

La gran parte di loro era troppo povera per pensare di acquistare alcunché, e questi nullatenenti vennero chiamati *kombèdy* per distinguerli dai pochi contadini che, invece, riuscirono a racimolare abbastanza da diventare proprietari: i *kulaki*. Spesso i *kombèdy* lavoravano la terra dei *kulaki*, e visto che erano milioni, la forza lavoro a disposizione era parecchia. Questa

di solito non è una buona notizia per i lavoratori – il prezzo della manodopera si abbassa, e nel caso dei kombèdy era arrivato a essere talmente basso da rasentare la schiavitù. A quanto pare i kulaki dimenticarono in fretta l'umiltà di chi è costretto a zappare per vivere; in pochi anni si guadagnarono l'odio di chiunque si ritrovasse a far loro da mezzadro.

In seguito alla Rivoluzione di ottobre (6-7 novembre 1907; ottobre, nel calendario giuliano) «kulak» era diventato sinonimo di contadino ricco, declinato con disprezzo, anche se a volte era sufficiente possedere un tetto in lamiera o un paio di cavalli per essere considerati dei ricchi possidenti: dopo il 1917 non era più qualcosa di cui andare fieri. Forse Pëtr Demichov era un kulak, o almeno era considerato uno che se la passava fin troppo bene, e questo era un grave demerito agli occhi dei bolscevichi. Inoltre, era un cosacco. E se c'era una categoria di persone che il nuovo potere guardava con più sospetto dei kulaki, erano proprio i cosacchi. In particolare i cosacchi del Don – esattamente il tipo di cosacco da cui nacque Vladimir.

In alcune fonti la morte di Pëtr Jakovlevič è datata nel 1919, in altre invece è posticipata al 1922, comunque in piena guerra civile, e tutti concordano nel dire che la causa fu proprio questa: il confuso rimestarsi di armate e schieramenti politici che scosse il corpo dell'impero zarista quando i bolscevichi presero il potere. Se davvero il padre di Vladimir era un cosac-

co del Don e un kulak, che fosse un combattente dei Bianchi o un semplice contadino, la sua sorte era segnata. Quando morì, il figlio aveva soltanto tre anni, e oltre a lui si ritrovarono orfani Slava, di sei, e Julia, appena nata. La vedova, invece, si chiamava Dominika Aleksandrovna, e non era una donna qualsiasi.

La regione dove vive quel che rimane della famiglia Demichov è il Voronež. Il villaggio in cui nasce Vladimir nel 1916 – il 18 luglio del 1916 – si chiama Jariženskaia.

La sua infanzia coincide con l'infanzia dell'Unione Sovietica, e non è un periodo particolarmente gioioso. La Russia di quegli anni è un immenso mischiarsi di confini e soldati. Le armate in campo sono almeno tre, la Rossa, la Bianca e la Verde. La guerra civile, germinata dalla caduta degli zar e dai primi incerti palpiti dello stato bolscevico, è una continua strage di contadini, ancora più che di militari. Il vecchio impero era più vecchio del suo secolo: in gran parte feudale, composto da villaggi e terreni incolti, costellato di una nuova realtà proletaria poco sviluppata e concentrata nelle città.

Si può dire che due terzi della popolazione russa fosse contadina. Per Marx non può esserci comunismo senza un'industrializzazione che abbia generato una popolazione di operai sfruttati, sul punto di scoprirsi classe sociale e propulsore della rivoluzione. La Russia

è la patria dei *muzik* e degli *starosta*, è ancora il campo di raccolta dei servi della gleba e più tardi sarà l'inferno gelato dei gulag. La falce accanto al martello non è una scelta, è un compromesso – e non sono pochi i bolscevichi convinti che la rivoluzione sia prematura.

La guerra civile dura cinque anni, ed è parecchio incerta. Dominika Aleksandrovna non era una donna particolarmente istruita, però era ingegnosa: di lei sappiamo che è stata in grado di allevare tre figli mentre intorno la Russia era impegnata nella mattanza, che a tutti e tre è riuscita a garantire un'istruzione superiore – nonostante il sospetto da parte del nuovo potere non fosse sparito insieme al marito – e che era in grado di smontare e rimontare un orologio, cosa che al giorno d'oggi può sembrare una competenza secondaria, ma al tempo era un po' come saper lavorare sui circuiti di un microcomputer. Qualcuno ne avrebbe fatto un mestiere, ma Dominika, forse perché donna, forse perché in quei giorni il passare del tempo era un concetto relativo, scandito più dalla speranza di vedere ancora un'alba piuttosto che dal ticchettio di una lancetta, deve ripiegare sulla sua capacità – più tradizionale – di ricucire qualsiasi cosa le diano. In breve tempo diventa la sarta del villaggio e si occupa dei tessuti dei suoi concittadini, mentre intorno infuria la guerra civile e i figli crescono.

Uno dei problemi principali delle guerre è sempre il cibo: solitamente le città si impegnano nella produ-

zione di armi, ma il piombo non si può mangiare, e gli uomini che non lo fondono il più delle volte sono impegnati a conficcarlo nella carne del prossimo. Del cibo, inevitabilmente, si occupano le campagne: chi è rimasto a coltivarle (donne e bambini, se la guerra è lunga e feroce) deve nascondere a rischio della vita, perché il ventre degli eserciti è piuttosto affamato e si nutre di *rasverstka*. Requisizione. Tutte le armate dello scacchiere si rivolgono ai contadini e pretendono d'essere sostenute; con il cuore, lo spirito, il patriottismo, certo, ma soprattutto con le derrate alimentari.

Durante la guerra civile le requisizioni provocano una carestia spaventosa nelle campagne russe. Tra il 1921 e il 1923 muoiono di fame due milioni di persone; la gente è talmente disperata che al culmine della crisi viene considerata benestante una famiglia la cui capanna sia infestata dagli insetti. A casa Demichov la situazione non era migliore: Vladimir racconta più volte a Olga che avevano preso l'abitudine di bere il tè appendendo una zolletta sopra la tavola. È un ricordo bizzarro, quasi surreale: cosa facevano i Demichov con il cubetto di zucchero sospeso sopra le loro teste? Lo osservavano bevendo? Cercavano di ricordarne il sapore e – ricordandolo – di mischiarlo alla percezione della bevanda amara tra le labbra? Oppure i membri della famiglia davano una leccatina allo zucchero prima di sorseggiare il tè? Forse quella della zolletta sospesa sul desco è soltanto una metafora della povertà, un modo

di dire. Contro quest'ultima ipotesi, però, testimonia un'usanza siciliana straordinariamente simile al ricordo di Vladimir: quando qualcuno ottiene scarsi risultati, nella mia isola si dice che sta «leccando la sarda»; un ricordo delle infinite carestie vissute dagli isolani per colpa del feudalesimo – la stessa malattia che opprimeva i contadini russi: quando il cibo scarseggiava, infatti, il capofamiglia legava un unico pesciolino sul tavolo di casa, in maniera che gli affamati, a turno, potessero dargli una leccata.

L'esperienza della carestia è comune a tutte le civiltà contadine, e tutti i contadini odiano la guerra, perché lasciare incolto un campo significa affamare i figli; ma per averne cura serve forza fisica, salute, muscoli necessari a spingere un aratro o solcare la terra con la zappa. Quando i maschi adulti finiscono sotto le armi o in una fossa comune, la campagna muore, le città si riempiono di profughi, le armate requisiscono il grano da seminare per farne polenta – se la terra non produce cibo, la società umana s'inceppa.

Dominika, incapace di zappare, con due figli troppo piccoli per spaccare la crosta della terra, cuce come detto i panni del villaggio, sempre più sottili e rappezzati, e accumula abbastanza da traghettare la propria famiglia oltre il conflitto. Non deve essere semplicissimo soprattutto avere a che fare con il piccolo Volodja, come lo chiamano tutti. Dai racconti appare come un

bambino straordinariamente curioso, e in una situazione del genere la curiosità di un ragazzino può essere un vero problema.

A tredici anni Volodja Petrovič vede una macchina ferma sul ciglio della strada e si avvicina. L'autista sta cambiando una ruota, e probabilmente il villaggio non offre spettacoli molto più interessanti di quello – nessuna compagnia di zingari a mostrare le meraviglie del ghiaccio o l'eccezionale potere magnetico di una calamita; soltanto colpi di fucile, cadaveri sul ciglio della strada, una terra dura da scavare in cerca di tuberi dimenticati e il battere improvviso degli zoccoli sul selciato quando una guarnigione di soldati fruga le case come un branco di cani affamati. Vladimir si accosta al guidatore e lo tempesta di domande.

Se possiamo dedurre il carattere di un ragazzino dal suo comportamento adulto, credo che Volodja, come l'adulto che è diventato, fosse piuttosto cocciuto. Probabilmente leggermente ossessivo. Quando veniva colpito da un'idea stentava a liberarsene, e quel che gli disse l'autista mentre armeggiava con crick e leve, cercando di tenere a bada la curiosità di quel marmocchio annoiato, la frase che gli mormorò sbrigativamente mentre quello stava accucciato contando viti e bulloni, attrezzi da lavoro e ingranaggi avrebbe ossessionato Demichov per il resto della sua esistenza.

Non è incredibile, la vita? Un bambino sfaccendato, un adulto indaffarato, una frase innocua come «Sono

passato sopra un chiodo e la macchina s'è ferita. Ma adesso sostituisco la ruota e tutto tornerà a posto», nulla di più semplice, e decenni dopo siamo in grado di trapiantare i nostri organi vitali. Causa-effetto.

Certo, probabilmente qualcun altro nel mondo, se Volodja quel giorno fosse stato impegnato da un sacchetto di biglie, avrebbe scovato l'idea del trapianto, e altrettanto probabilmente Demichov è stato soltanto la punta di un iceberg di ricerche e intuizioni che negli anni cinquanta si facevano strada tra i laboratori della comunità scientifica. Eppure è innegabile che la storia e il modo in cui tutti noi siamo arrivati al trapianto degli organi siano passati da quell'episodio minimo, da quella gomma bucata, quella noia, quella risposta frettolosa e dall'improvviso, assorto silenzio del bambino accucciato accanto all'autista.

Si sarà voltato verso di lui, allora? Si sarà chiesto il perché di quella quiete improvvisa o si sarà semplicemente goduto la pace? Avrà accelerato il lavoro, si sarà rimesso in macchina e – allontanandosi sulla strada – avrà commesso l'enorme, tipico errore di prospettiva degli adulti, pensando che i suoi affari fossero importanti e che il moccioso nello specchietto retrovisore, con le sue elucubrazioni infantili, fosse una minuzia. Mentre adesso scorgiamo così chiaramente l'illusione ottica dell'adulto: a chi importa infatti dove volesse andare allora, dopo aver sostituito la ruota? Cent'anni dopo, chi si cura dell'amante o del capo che

lo aspettava all'arrivo? L'unico atto significativo per l'umanità che quel brav'uomo ha compiuto è quasi sicuramente aver seminato una fantasia nella testa del bambino.

Avviene così tutte le volte. Sono pronto a scommetterci.

Volodja torna a casa con lo sguardo basso, sperimenta quel benessere profondo che un uomo alle prese con il proprio intelletto conosce bene: perdersi in un'idea nuova, ipotizzarne le conseguenze, stupirsi delle possibilità intrinseche. Che meraviglia perdersi nel labirinto delle potenzialità di una buona idea. Tutto il resto svanisce. Rimane soltanto il pensiero e la sua capacità di deformare il mondo.

Chissà se nella maniera in cui è proseguita la giornata – e la vita – di Volodja abbia svolto un ruolo Dominika l'ingegnosa, con la sua capacità di smontare e rimontare un orologio. D'altronde, se tanti anni dopo Olga ne fa menzione durante un'intervista, vuol dire che suo padre ne ha parlato, e che quindi Volodja non s'è accucciato soltanto accanto al guidatore sfortunato. Sarà già rimasto assorto, chissà quante volte, a scrutare la madre riversare sul tavolo le viscere di un orologio a cipolla. Sarà rimasto colpito dai particolari e dall'attenzione con cui Dominika sbrogliava quel piccolo groviglio d'ingranaggi. Avrà avuto la tentazione di sfilarle le pinzette di mano, di toccare quel puzzle di rotelle e molle che – silenziosamente – lei ricomponeva.

Probabilmente è così che, per la prima volta, Demichov ha conosciuto l'idea che lo ha spinto, tredicenne sovrappensiero, a rientrare nella casa vuota, frugare nel cassetto degli attrezzi e chiamare il cane di famiglia ammalato da giorni.

Tornando da lavoro, Dominika lo scopre chino sull'animale, intento a frugarne le parti dopo avergli aperto il torso con un rasoio.

È orribile, me ne rendo conto.

Se ne rende conto anche Dominika, che urla, punisce Volodja, cerca di salvare il cane che – primo di una lunghissima serie – non ce la fa e muore. Infine chiede al figlio, sconvolta, cosa abbia nel cervello, cosa possa spingerlo a compiere un gesto talmente orrendo.

Cosa le sarà passato per la testa, povera donna? Vedova per ingiustizia, lavoratrice instancabile, malvista dai nuovi padroni del paese, sola nel crescere i figli, sola nell'immaginarne un futuro, sola nelle preoccupazioni quotidiane, sola nella ricerca del cibo, sola – forse – nel letto e nell'animo, sola più che mai adesso che il figlio si è rivelato un mostro incomprensibile, un torturatore, un sadico.

Sarà questa guerra maledetta, si sarà detta, e le fosse intorno a stento ricoperte di terra. Saranno tutti i cadaveri che il ragazzo ha dovuto fissare negli occhi, saranno la fame e la rabbia, che già gli scavano il cervello. Sarà la morte del padre, che non ricorda, ma di

cui non dimentica l'assenza. Sarà che non ci sono mai, che lavoro sempre, che anch'io l'ho abbandonato. Sarà che ha conosciuto qualcuno – sarà, dio non voglia, che qualcuno gli ha fatto del male? Sarà che non l'ho saputo educare, non l'ho saputo nutrire, non l'ho saputo curare. Sarà curabile?

Volodja sente imbarazzo ma non prova alcun senso di colpa, e questo è un fatto che bisogna annotare. Mostra alla madre uno spiraglio di senso nel quale lei si sarà gettata a capofitto: una spiegazione, un codice per tradurre quell'atto orrendo; l'intuizione di Volodja, di Vladimir, dello stregone Demichov, è che se si può sostituire la parte di un'automobile affinché ricominci a funzionare, perché non si dovrebbe poter fare la stessa cosa con il proprio cane malato?

È tornato a casa rimuginando su quell'idea, ha scovato un rasoio, ha aperto l'animale per capire come funzionava, per scoprire se dentro di lui vi fosse un pezzo guasto, un organo forato e sgonfio che potesse sostituire con una camera d'aria, un orologio, un barattolo d'argento. È un'idea azzardata, lo capisce, ma ha un senso. Adesso sappiamo che ha un senso. Bisognava provare. Bisogna provare ancora, impraticarsi, studiare l'interno del cane, distinguerne le parti, scoprirne il funzionamento, scovare i sostituti. Non si può mica cominciare aprendo un essere umano. È certamente un lavoro lungo, ma le intenzioni, oltre che l'idea, sono buone.

Dominika riprende a respirare. Il ragazzo non è sadico, e forse neanche stupido. Certo è un po' strano. Ma chi crescerebbe «dritto» mentre la Santa Madre Russia divora se stessa dall'interno?

Così lo punisce. Probabilmente lo picchia. Lo terrà d'occhio. Povera Dominika. Povera soprattutto perché Vladimir non si libera facilmente di un'idea. Non di quella, almeno.

Un'altra versione della storia dice che l'autista era il padre, e la macchina un trattore. Sarebbe bello che fosse così, forse anche più significativo, ma Volodja era orfano. Straordinariamente orfano: del padre, del proprio paese e, in qualche maniera, anche del futuro.

Non riesco a immaginare lucidamente cosa si provi a essere orfani. Ho letto molti libri che parlano di bambini cresciuti nella irrimediabile sentenza di solitudine con cui la morte dei genitori marchia le loro fronti. Io sono stato un bambino amato e protetto da persone che – con tutti i loro inevitabili difetti – avrebbero tranquillamente scambiato la loro vita per la mia.

Quando mio padre è morto avevo già trentacinque anni e, nonostante fossi un uomo adulto e cominciassi proprio quell'anno a guadagnare abbastanza da sentirmi meno stupido nel tentare questo mestiere, la vista del suo corpo irrigidito sul lettino dell'ospedale ha mischiato il mio animo. L'ha rivoltato e impastato alla sua assenza – prima – e al ricordo di lui – dopo. Pri-

ma della sua morte ho sempre pensato che, un giorno, mi sarebbe piaciuto adottare un bambino: che senso ha metterne al mondo di nuovi se così tanti, già nati, hanno bisogno di genitori? Ancora adesso sono fermamente convinto che il rapporto tra genitore e figlio sia innanzitutto culturale, che la trasmissione più importante sia quella del pensiero, della volontà, della morale.

Dopo la morte di mio padre, però, ho compreso il desiderio di un essere che mi sia figlio non soltanto nell'educazione, ma anche nel soma, nel genoma, nella postura delle spalle e nella linea delle gambe, nei tratti del volto. Spero, mi sono reso conto, di rivedere l'aspetto del mio genitore trasparire da quello di un figlio. Spero di scorgere nuovamente il sorriso raro, la ruga corruciata della fronte, la camminata sicura.

Quanta parte della nostra identità è raccolta nella carne che ci compone, nella maniera in cui si piega al tempo e alle pressioni del mondo? Ricordo di aver messo a fuoco per la prima volta l'importanza di questa «traduzione» del corpo di mio padre l'estate che mia nipote, stupita davanti alle onde che ci travolgevano sulla spiaggia, s'è ricordata che un paio di stagioni prima le affrontava stringendo la mano del nonno. Usciti dall'acqua mi ha fissato con lo sguardo intento che hanno i bambini quando stanno per insegnarci qualcosa e ha detto: «Questa estate sembri diventato il nonno. Sorridi come lui, ti arrabbi come lui, ti tuffi

come lui». Poi, come se niente fosse, è andata a giocare sul bagnasciuga – come se un dio l’avesse abbandonata di colpo.

Se mio padre è diventato una parte tanto salda della mia identità, cosa poteva essere Pëtr Jakovlevič per quella dell’orfano Volodja? Il fatto di non aver conosciuto un genitore non lo rende più lontano. Anzi. Nella mia infanzia, e anche adesso, il quartiere dov’è cresciuto il mio – la Catania furba e disperata, gli scogli di lava da cui lanciarsi in acqua, l’elefante di pietra nera, tutta la toponomastica della vita paterna – è una zona fertilissima della mia geografia mentale. Cos’erano per Vladimir l’origine cosacca, le campagne della Russia zarista, il gulag, la carestia? In che maniera si vive e si diventa adulti, da orfani?

Mi chiedo se il ricordo del padre kulak fosse per lui una vergogna o un orgoglio; se la fine di lui e di parte della sua famiglia non fosse un seme di ribellione al regime – quantomeno di critica – germogliato con gli anni nella mente dell’uomo adulto, dell’intellettuale. O forse Vladimir aveva accettato il sacrificio del suo sangue come un’inevitabile conseguenza della confusione, del caos da cui s’è distinto con il tempo lo stato sovietico? Non riesco realmente a immaginarlo.

Certamente Demichov aveva ben salda in mente la figura della madre, il suo lavorio instancabile, l’ingegnosità. Anche mio padre ha visto morire il suo abbastanza presto: era il secondo dopoguerra; aveva soltan-

to quattordici anni quando è rimasto orfano, e chi si è fatta carico di sette figli e una povertà da sfollati è stata Rosa, la madre. Intuisco i sentimenti di Demichov per Dominika perché ho conosciuto quelli di mio padre per sua madre: una stima incondizionata per cui qualsiasi racconto familiare che la riguardasse diventava una vera e propria agiografia.

Ma se per Vladimir Dominika era un punto fisso, qualcosa di incontestabile, come avrebbe potuto abiurare o vergognarsi dell'uomo che l'aveva amata? Probabilmente il cosacco Pëtr piantò in lui il germe di un'insofferenza al regime controllata con fatica, accentuata dal trattamento che gli venne riservato negli anni, ma che non sfociò mai in una vera e propria ribellione. Magari come tanti in quegli anni, e non soltanto in Russia, Vladimir avrebbe distinto l'idea comunista dall'apparato burocratico che la metteva in pratica, distorcendola.

Nel disperato tentativo di scovare Demichov ho obbligato Julia, un'amica ucraina, a farmi da traduttrice. È in Italia da decenni, fuggita con la madre dall'Unione Sovietica nel 1989: aveva soltanto nove anni. Quando l'ho conosciuta indossava una maglietta dei Gogol Bordello; sul volto aveva una strana espressione – misto di furbizia e ingenuità – e un'inquietudine di cui non si è mai realmente svestita. Aveva il vezzo di definirsi sovietica – non ucraina.

In quegli anni insegnavo judo in un centro socia-

le, l'Experia, e avevo un bel gruppo di allievi. Erano migranti, ragazzi del quartiere, studenti universitari. Tra loro c'era Julia, accento dell'Est Europa e lessico catanese; mentalità sovietica e vita sicula. Il gruppo di judo s'è sfaldato dopo che l'Experia è stato sgomberato dalla polizia. Per un anno abbiamo manifestato, rioccupato, siamo stati sgomberati nuovamente, abbiamo affrontato riunioni infinite, siamo stati denunciati e – infine – ci siamo arresi. Anche l'amicizia con lei s'è fatta meno assidua; nel frattempo è diventata madre, ha cresciuto Luna, ha smesso le magliette dei Gogol Bordello. Ha imparato a produrre saponi artigianali ed estratti di erbe. Credo che si sia procurata anche un pezzetto di campagna: devo ricordarmi di chiederglielo. Adesso è vegana e animalista; mentre traduce il documentario su Demichov che le ho messo davanti, è costretta a coprirsi gli occhi più volte. Si chiede a voce alta perché mi stia dando una mano a scrivere di cose talmente orrende: io intuisco la risposta, e ne sono felice. Lei, invece, dice che lo fa perché è da tanto che non torna in Ucraina e non vuole perdere il suo russo. «È un po' arrugginito» mi dice «ma rimane un bel russo.»

Anche Julia è orfana, come Demichov; anche lei, come il padre di Volodja, è fuggita dal potere sovietico. Anche lei non sa cosa fare del suo amore per le proprie origini: insegna il suo bel russo a Luna, è orgogliosa dell'aspetto della figlia, ancora più ucraino che siculo. Adesso si copre gli occhi, sorride, traduce. Vedo che

si appassiona a Vladimir, inizia a giudicarlo con più affetto. «È una storia straordinariamente sovietica» mi dice, e addentrandomi nell'enigma Demichov mi accorgo sempre di più che Julia ha ragione: la sua storia non sarebbe stata possibile altrove. Soltanto in Unione Sovietica, soltanto in mezzo al popolo russo. Scrivere questo libro mi costringe a fare i conti con quel mito malandato, con il *Manifesto del Partito comunista* letto a dieci anni per impressionare mio padre, con la mia acritica, infantile ammirazione: la Grande Madre Russia, la sua immensa letteratura, la Siberia inimmaginabile, Tolstoj e Dostoevskij letti ossessivamente quell'estate che a mio padre regalarono una collana di romanzi russi – che mi lanciò sul letto una domenica mattina, volume dopo volume, perché li aveva già letti tutti da giovane –, il sambo e l'Armata rossa, l'assedio di Leningrado, tutte quelle falci e martello che ho scarabocchiato sui banchi di scuola. Mi accorgo di avere anch'io un rapporto filiale con quel paese.

Mio padre è stato comunista finché ha potuto, almeno finché non è crollato il Muro e con esso il Partito comunista italiano. Quel giorno mi portò a vedere *Palombella rossa* di Nanni Moretti, e uscii dal cinema con una sensazione di spiazzamento. Come allora devo stare attento a non cadere nella trappola dei miti paterni. Ho letto *Arcipelago Gulag*, mi sono disilluso, ho compreso meglio quel che mio padre aveva capito prima di me. Ma quando Julia mette in pausa il documentario e ri-

dendo mi racconta dei respiratori che Vladimir costruisce con un vecchio aspirapolvere, dei cani operati che accudisce a casa, in una stanza di dodici metri quadrati, dei Demichov ammassati in una *kommunalka* – un’abitazione condivisa talmente piccola da costringere un giornalista nella stanza della vicina per fotografarli tutti insieme –, quando smette di ridere e scuote la testa e ripete per l’ennesima volta «quanto è sovietico tutto questo», io mi accorgo di condividere il suo affetto malinconico: che per lei è ricordo d’infanzia, per me soltanto libri, film e la voce di mio padre che mi mette in guardia contro la Democrazia cristiana.

Non posso fare a meno di pensare che quel contadinotto ossessivo, cresciuto orfano in un villaggio ammalato di carestia, potesse diventare Vladimir Petrovič Demichov soltanto in Unione Sovietica.

Passa l’adolescenza alimentando la propria passione per i meccanismi: dopo aver frequentato l’equivalente di una scuola professionale, si diploma come fabbro e lavora per qualche tempo in una fabbrica di trattori. In quale altro paese l’orfano di un kulak cosacco può diventare operaio, trascorrere mesi ad avvitare bulloni, a battere l’incudine, mantenendo la mente e l’immaginazione incardinate a un’intuizione infantile che (sia detto tra parentesi) gli ha già procurato non pochi guai e che (sempre tra parentesi) molti altri gliene procurerà?

Riesco a immaginarlo nel suo scarso tempo libero, mentre racconta ai compagni di lavoro il desiderio di diventare medico, di studiare a Mosca e dimostrare che «fabbro» e «chirurgo» sono parole più prossime del previsto, che i mestieri collimano e ancor più sono vicini gli strumenti del mestiere: qui tenaglie, viti e bulloni; là bisturi, pinze, cuori e polmoni. Lo vedo accogliere scherno e lazzi con ironica cocciutaggine o, cocciuto e per niente ironico, non accorgersi neanche delle prese in giro, argomentando, dimostrando la validità di un'idea tanto assurda, per poi tornare al lavoro, a battere il ferro e stringere ingranaggi e meditare che in fondo il corpo è solo un modello di trattore, se malato è simile a una macchina sul ciglio della strada: è fatto di tubi e serbatoi, condotti per l'aria, carburante, lubrificante e soprattutto pompe idrauliche. Non manca nulla.

In quale altro punto dello spazio-tempo fabbrica, meccanica, scienza e medicina possono essere accostate con tanta convinzione? Dove avrebbe potuto, Vladimir, procurarsi il materiale intellettuale per ragionare su certe materie – libri di anatomia, riviste scientifiche, romanzi di fantascienza: cosa leggeva il giovane fabbro per alimentare la propria fantasia fino al punto da convincersi che è possibile, che si può tentare?

Alla fine, compiuti diciotto anni, lascia il lavoro e si trasferisce a Mosca, dove ha l'opportunità di iscriversi all'università. A patto di trovare una camicia, però; perché per farlo deve mostrare i documenti, corredati

da una foto in cui sia riconoscibile e ben vestito, con camicia, colletto pulito, cravatta e giacca. Il tipo di vestiti che Vladimir non ha mai indossato – né posseduto – in tutta la sua vita.

In Italia, al giorno d'oggi, ma anche in moltissimi altri punti della storia umana, un particolare del genere scivolerebbe oltre le pagine di una biografia, totalmente ignorato. Ma l'Unione Sovietica del 1934 è un luogo del tempo deformato da pressioni di eventi incredibili, in cui un'inezia del genere rischia di diventare ostacolo insormontabile.

Julia direbbe che è un problema «tipicamente sovietico».

Basterebbe così poco: acquistare camicia e cravatta, acconciare i capelli, allora così folti, e presentare il sorriso alla macchina fotografica; ecco la migliore gioventù russa, futuro del popolo, pronta a intraprendere la propria carriera universitaria. Non è un problema, nello stato dei lavoratori, che Vladimir sia un fabbro; anzi. Ma è inaccettabile il fatto di possedere soltanto una tuta da operaio. Il ragazzo non ha i soldi necessari per acquistare vestiti migliori. A dirla tutta, tolto il denaro utile a campare, gli rimane a stento di che pagare il fotografo. Orfano di tutto, a chi può rivolgersi per superare un ostacolo talmente inatteso da risultare definitivo?

Sono gli inciampi di minor rilievo a far crollare gli imperi – proprio perché imprevedibili. Per Vladimir è stato facile, turno dopo turno, notte dopo notte, ripe-

tersi che per fare il grande salto avrebbe avuto bisogno di una stanza in affitto, e che di certo avrebbe dovuto pagare una retta, procurarsi del cibo. Magari qualche soldo extra per gli spostamenti: non ha rinunciato (per fortuna, come già detto) alla metropolitana.

Ma come avrebbe potuto prevedere l'inciampo della camicia? La pietra tombale sulle sue speranze – e sulle nostre di poter vedere, un giorno, un trapianto di cuore – è una giacca scura, seppure di trama grossa, che non ha alcun modo d'indossare. Si sarà seduto, allora, sui gradini d'ingresso della facoltà. Avrà rifatto i conti con la grossa testa tra le mani, cercando di capire quanti giorni avrebbe potuto permettersi nella capitale senza finire sul lastrico. Chiunque altro avrebbe voltato lo sguardo verso la famiglia, verso il padre e la madre, il serbatoio di possibilità, per qualcuno maggiori, per molti altri decisamente minori, che il *logos* ci mette a disposizione, la mano di carte che ci è stata servita.

Vladimir non ha alcun luogo in cui cercare. L'armadio del padre è stato svuotato da tempo di ogni stoffa: qualsiasi pezza, fazzoletto da naso, calzino residuo, è stato venduto, scucito, riutilizzato. Le carte che ha in mano sono la metà di quelle altrui, e quel che poteva giocare – i sacrifici della madre, il lavoro in fabbrica – l'ha già messo sul tavolo.

Intorno a lui la metropoli si mischia, procede, costruisce il glorioso stato sovietico. Lui rimane inchiodato allo scalino, incapace di risolvere il rompicapo.

Forse, però, l'ostacolo non è soltanto suo. Può darsi che il fotografo da cui si è presentato, grattandosi la nuca con imbarazzo, abbia scovato nel suo sguardo una preoccupazione già nota.

Purtroppo non riesco a immaginare lo studio di un fotografo nella Mosca del 1934. Avrei difficoltà a immaginarlo in Italia. Se devo evocare la scena dall'archivio della mia Russia, nel risultato di letture, amori politici, disillusioni e un viaggio di dieci giorni che mia sorella mi ha offerto anni fa per riallacciare i rapporti tra noi, pesco immediatamente l'immagine di un samovar, l'immane teiera portatile descritta in tutti i romanzi russi dell'Ottocento. L'equivalente di una caffettiera per la cultura italiana, o del mate per quella sudamericana. Si utilizzava ancora all'alba dell'Unione Sovietica? Veniva utilizzata nello studio di un fotografo?

E così, forse il fotografo avrà offerto tè e zucchero al ragazzo dallo sguardo imbarazzato, ascoltando le sue spiegazioni. Forse Vladimir gli avrà chiesto se in studio c'era una giacca da affittare, una camicia di scena, un trucco da teatranti che potesse tirarlo fuori da quello stallo grottesco. In fondo dovevano essere molti gli studenti che richiedevano una foto per iscriversi all'università. Non sarà stato il primo, senza camicia: lo stato era appena nato, era fragile, e il travaglio era stato una guerra violenta di carestie. Non saranno sopravvissute molte giacche tra le file del popolino. Cosa avrà indossato quel ragazzetto corrucciato, mentre ag-

giungeva una zolletta nel bicchiere di tè scuro? Una tuta da operaio: questo non devo immaginarlo – in quale altro paese potremmo immaginare una scena del genere? Il fotografo avrà finito la sua bevanda e, battute le mani, avrà detto: «Andiamo a fare questa fotografia. Lascia fare a me». Avrà piazzato un Demichov perplesso davanti alla camera e gli avrà detto: «Fai la faccia seria». E avrà scattato.

Ho davanti il risultato di quel momento, una fototessera impeccabile: il volto di Vladimir – lo stesso del piccolo Volodja – non mostra accenni di barba. Capelli ben pettinati, la fronte larga racconta già la stempia-tura che verrà. Sembra imbronciato e non guarda in camera. Sotto il mento un colletto bianchissimo dalle punte dritte come righe per geometra, e sulle spalle un'imponente giacca nera. Al collo ha una cravatta a quadri: su questa il tratto di matita è più evidente, e anche le proporzioni sono più incerte: l'intera *mise* da serio studente universitario, infatti, è stata disegnata a mano. Il risultato non è male – e comunque è sufficiente. Vladimir si iscrive alla facoltà di Biologia.

Ripensando ai vestiti di Vladimir, mi accorgo che nella sua storia hanno una certa rilevanza. C'è appunto il racconto della giacca disegnata, il suo ruolo cardine nella svolta della sua e delle nostre vite. Mi viene in mente, però, anche la sarta Dominika, l'idea che – a conti fatti – siano stati i chilometri di filo e tessuti in-

trecciati negli anni da sua madre a tradursi in cibo per Volodja, in calore per i suoi inverni, in rette scolastiche. In vita, insomma.

Mentre Julia scosta lo sguardo e traduce, io cerco di connettere le immagini che scorrono sullo schermo al racconto che lei mi fa in differita. Vedo cani, ovviamente, cani e sangue e tavolacci e mascherine che pendono molli sul mento dei chirurghi. Mi faccio più attento quando appare un uomo anziano che usa uno strano copricapo anche in casa, persino mentre è accasciato sulla vecchia sedia a dondolo. Nella ripresa è così immobile che inizialmente credo sia un fermo immagine, una fotografia: l'uomo mi smentisce lanciando un'occhiata scontenta verso l'obiettivo.

Metto in pausa il video, osservo con attenzione. È Demichov, non ci sono dubbi: indossa una bustina. Durante l'ultima parte della sua vita non l'ha mai tolta e, quando riavvio il filmato, lo schermo mostra Demichov sempre più solo – per strada, al tavolo da pranzo, con il suo cane al guinzaglio – sempre con la bustina calcata sulla testa. Non è difficile comprendere cosa volesse dire per lui quell'indumento, la sua testardaggine nell'indossarlo – persino d'inverno, persino mentre si ricopre di cappotti pesanti e baveri alti, e il freddo consiglierebbe piuttosto un colbacco. È la sua protesta muta, in fin di vita e dimenticato; il suo modo di ribadire la propria identità, l'essenza ultima della propria esistenza. Chirurgo, medico, trapiantatore di

organi. Questo, e non quello. Questo, e non vecchio derelitto e dimenticato: Vladimir Petrovič Demichov, qui in giro con il cane, con indosso un cappotto liso e la rabbia di chi meritava di più.

Anche questo, credo, è un lato della storia dovuto all'Unione Sovietica, all'attitudine di un popolo cresciuto nel mito e nella necessità di una divisa. A Vladimir le hanno negate tutte e così lui s'è scelto la sua: quella bustina sul capo è il suo atto di ribellione, tanto più significativo perché incomprensibile per chiunque lo osservasse – vecchio incarognito – gironzolare per il quartiere dove aveva consumato i resti del suo tempo: quando una giornalista raggiunse casa sua dopo che era morto, trovò un gruppo di adolescenti seduti sugli scalini a fumare e bere birra. Chiese loro chi visse nell'appartamento, e quelli risposero: «Un paio di vecchi».

La storia di Demichov è piena di indumenti fondamentali per la direzione della sua esistenza; se non avessi paura del termine – così apodittico – li direi fatali. Pudore stilistico a parte, come definire un capo di vestiario che ha, obiettivamente, cambiato il destino dell'umanità? Una tuta, soprattutto, è stata particolarmente significativa; quella che Demichov ha trascinato dal suo villaggio fino a Mosca e con la quale, forse, seguì le lezioni di anatomia tra i banchi di legno dell'università. O invece si trattava di un vestito elegante, cucito da Dominika e parecchio costoso? In tre fonti su quattro si parla della tuta, ma la quarta è un'intervista a Olga.

È strana questa continua oscillazione delle fonti. È comprensibile la mancanza di notizie, lo scarso interesse e la deformazione dei fatti. Ciò che non capisco è l'incertezza che avvolge i pochi episodi della biografia di Vladimir. Di solito succede quando si parla a lungo di qualcosa avvenuto molto in là nel tempo; qualcosa di mitico, tramandato oralmente, per passaparola, e con una certa passione. Di Demichov, invece, si è sempre parlato poco, e i fatti principali della sua vita sono avvenuti a metà del Novecento. L'anno in cui è morto il padre, l'episodio della ruota da cambiare, persino l'esatta ubicazione del villaggio in cui è nato. Ogni cosa nel racconto della sua vita è sfumata e incerta. Sembra una storia antica, soggetta a infinite varianti. Non sappiamo, quindi, se fosse una tuta o un elegante vestito cucito dalla madre; sappiamo però per certo che è l'ennesimo capo di vestiario indossato da Vladimir capace di modificare il percorso dell'umanità.

L'abito «fatale» – mi tocca scriverlo – è quello che lui vendette al terzo anno di università, studente eccellente, ma sempre a corto di soldi. Agli amici che si era fatto sarebbe toccata in quegli anni la stessa condanna scontata dagli ex colleghi di fabbrica: l'ossessiva narrazione di come un giorno sarebbe stato possibile smontare e rimontare un essere vivente, renderlo meccanismo. Un'arancia meccanica, insomma.

Credo che fosse difficile non voler bene a quello

sgobbone dalle idee semplici e rivoluzionarie; ma allo stesso tempo credo che lui non potesse sfuggire all'incredulità degli altri.

Vladimir era uno strano tipo di sognatore, un sognatore «pratico», come certi inventori. Capace di immaginare un futuro ipotetico e allo stesso tempo di lavorare praticamente per la sua realizzazione. In altri contesti, in altri periodi, avrebbe costruito lampadine a incandescenza, avrebbe sperimentato la corrente alternata o sviluppato una maniera più pratica per stampare un libro. Durante il Rinascimento avrebbe sezionato cadaveri in sale operatorie abusive, ricavate da scantinati in penombra: e, a pensarci bene, cos'era dopotutto il suo laboratorio allo Sklifosovskij?

Nel 1936 Vladimir resta colpito dalla morte di Ivan Petrovič Pavlov, un altro scienziato che aveva un rapporto piuttosto controverso con i suoi cani. In punto di morte, l'ispiratore del comportamentismo pubblica una lettera aperta alla gioventù scientifica che diventa una delle letture fondamentali di Demichov: la scienza è pratica, fatti, esperimenti.

Quante volte in quegli anni avrà ripetuto: «Vi dico che funzionerà»?

Non sono del tutto sicuro che abbia raccontato agli amici del suo esperimento con il cane di casa: forse si sarà reso conto della stranezza dell'episodio.

Avrà detto: «Adesso sono stanco delle vostre idiozie. Se trovate qualcuno disposto a vendermi dell'ar-

gento, vi faccio vedere che funzionerà». «E come pensi di pagare l'argento?» avranno replicato gli altri, pronti a sorridere dell'ennesima stramberia.

Vendendo la propria tuta da operaio, ovviamente. Per dimostrare che il loro scetticismo è irrazionale, che due più due fa quattro, che un tubo è un tubo e una pompa una pompa; anche se vogliamo chiamarli vena e cuore.

Con il ricavato della vendita acquista un intero set di piatti d'argento.

Il luogo in cui avviene l'esperimento dev'essere un'officina o qualche ambiente del genere, forse di un fabbro con cui ha stretto amicizia o per cui lavora nel tentativo di arrotondare le entrate: questo rafforzerebbe la tesi che a essere venduta fosse una tuta, e non uno smoking. Comunque sia, ovunque sia, Vladimir trova il modo di fondere i piatti che ha acquistato. I giorni precedenti deve averli passati chino sulla carta millimetrata, tirando linee, progettando valvole e scompartimenti. Avrà portato il carteggio agli amici: e allora gli saranno sfuggite le parole di sfida. «Funzionerà. Vedrete che funzionerà.»

Ora fonde l'argento, lo modella, suda, sorride, non pensa ad altro. Venduta la tuta, cosa indosserà? Forse, più plausibilmente, ha monetizzato lo smoking. Quando torna nella sua stanza porta con sé un cuore d'argento lucente.

Lo mostra agli amici stupiti. Ecco cosa vuol dire es-

sere scienziati: pensare e poi fare, usare il cervello e le mani. Come dobbiamo immaginare il primo cuore artificiale mai creato dall'uomo? Perché è di questo che si tratta. È questo che uno studente di ventun anni ha assemblato partendo da una fascinazione infantile, vendendo un vestito e comprando qualche vecchio piatto.

Bisogna resistere alla tentazione di visualizzare un oggetto magico, un muscolo splendente e freddo: il primo, istintivo movimento della fantasia umana. Tra le mani di Vladimir il magico è meccanico, e quel che gli amici osservano con scettica stima è più simile al cuore – ovviamente – di un trattore. Un piccolo motore d'argento, la cui forma ricorda una macina da caffè. Ne conosciamo l'aspetto perché, anni dopo, è stato lo stesso Demichov a disegnarlo, accompagnandolo allo schema di un sistema circolatorio.

Se il racconto della sua vita si fermasse qui, nessuno potrebbe negare la grandezza dell'ingegno di Demichov. Nessuno potrebbe fare a meno di stimarlo. Ma come districare, in questa storia, la meraviglia dalla crudeltà?

Mi viene nuovamente in mente *Cuore di cane* di Bulgakov, e penso a Vladimir che si aggira di sera tra le strade di Mosca, come l'uomo che nel romanzo raccoglie un randagio per portarlo dal professor Preobraženskij. Cosa avrà avuto in tasca, Vladimir? Una fetta di prosciutto, un vecchio osso, un'esca qualsiasi. Deve aver cercato una cavia abbastanza robusta, non troppo gio-

vane, non troppo vecchia, con quattro zampe, una coda e un futuro breve e piuttosto spiacevole.

Un cane o un gatto? Anche questa volta le fonti sono discordi: Olga parla di un gatto, tutti gli altri di un cane. Ho qualche difficoltà a immaginare un felino che si faccia abbindolare così facilmente da un estraneo, quindi propendo per il cane che, è evidente, rappresenta la vittima preferita di Vladimir.

L'animale sarà arrivato scodinzolando al seguito del prosciutto, avrà perso i sensi dopo aver lottato per qualche secondo, e da lì in avanti per lui sarebbero rimaste soltanto cinque ore di vita. Lo studente Demichov lo uccide, procurandogli un arresto cardiaco, ne apre il torace, asporta il cuore e collega il suo apparecchio al sistema circolatorio; venti minuti dopo accende il motorino elettrico e riavvia la circolazione sanguigna: l'animale si riprende, mostra evidenti segni vitali. Lo farà per altre cinque ore, prima di tornare definitivamente tra i più.

È la prima volta nella storia che avviene qualcosa del genere.

È uno di quegli eventi che spingono uno scienziato – se non al premio Nobel – certamente sulla copertina di qualche rivista. Ma Vladimir non è un ricercatore, è soltanto uno studente, e ha appena sollevato il sipario dietro al quale si scorge il futuro dell'uomo come organismo biologico, come essere senziente e come specie.

Le conseguenze del suo esperimento sono straordinarie. Non sarà però la stampa generalista a raccontare il nuovo orizzonte dell'umanità, e nemmeno quella specialistica: l'unica testata che riporterà il successo di Demichov sarà il giornalino studentesco, e la notizia non verrà ripresa da nessun altro. Si tratta del primo cuore artificiale della storia, e il palcoscenico su cui viene annunciato è tutto qui.

Non so se Vladimir si attendesse più scalpore, la fama o almeno una menzione sui giornali nazionali. Credo che, tutto sommato, fosse il primo a considerare il suo esperimento una tappa inevitabile lungo il percorso che aveva immaginato da bambino. Si attendeva che fosse lungo e soddisfacente e, a quanto pare, non aveva fretta.

Anni dopo, vorrei chiedergli se adesso ha fretta. Vorrei chiederlo al Demichov più che trentenne. Se è stanco, ora che scruta le rughe sul suo volto, che si interroga sul torto che ha fatto a Lia e Olga con la sua assenza. Adesso che l'ironia degli amici è marcita in derisione e insulti, dopo un giro immenso che prima l'ha tramutata in sorpresa, stima e successo – adesso, mi chiedo, avverte un senso di urgenza? Una volta che è diventato il ciarlatano, il mostro, l'immorale, ha finalmente sentito che il tempo gli stava scivolando dalle mani?

Non è quello il percorso lineare e necessario che aveva immaginato da bambino, o mentre avvitava

bulloni calcolando i soldi necessari per studiare a Mosca, o durante i primi anni di studi; e non sa spiegarsi la voragine improvvisa che si è aperta nel mezzo della sua strada, oltre la quale riesce ancora a scorgere chiaramente i risultati futuri, il trapianto, le cure.

Se riuscisse in qualche modo a superare quell'intoppo, forse tutto potrebbe riprendere il corso naturale.

È una questione di logica, e Vladimir deve essere sicuro che davanti all'evidenza sperimentale del suo lavoro sarebbero costretti a lasciarlo proseguire. Eppure quello che ha davanti, nei suoi anni di adulto, è un grande fossato, scavato con cura, e sul fondo c'è la fine della sua vita professionale; forse il ritorno alla fabbrica, o la povertà per sé e la propria famiglia. Sicuramente l'insopportabile, illogica interruzione dei suoi studi. È un'ingiunzione del ministero della Salute: un marchio a fuoco su tutto quel che ha immaginato, ideato e sperimentato fino ad allora: i suoi esperimenti sono immorali, e si deve farla finita. A questo modo, deve aver ragionato sulla soglia dei quarant'anni, di lui sarebbero rimasti soltanto episodi bizzarri, insulti, discredito, mentre il suo lavoro avrebbe potuto salvare la vita a milioni di esseri umani: se gli avessero permesso di proseguire, di lui sarebbe rimasto il ricordo di un benefattore – e invece sappiamo quanto la storia possa essere dissonante.

È un uomo onesto e deve aver passato molti giorni a rivedere le proprie idee, le loro conseguenze, i riscontri

che ha ottenuto, in cerca dell'incoerenza che agli altri è sembrata palese, dell'immoralità che gli hanno imputato. Non deve aver trovato nulla. Vede solo una teoria omogenea di fatti e ipotesi, nessuna smentita, nessuna falsificazione: scorge con chiarezza l'inizio delle sue ricerche e il punto d'arrivo, talmente evidente e utile da lasciarlo sconcertato. Vede milioni di persone curate, i trapianti come pratica comune, ragiona sull'istituzione di banche d'organi, ipotizza la fine delle amputazioni, delle disabilità.

Molto in fondo a questo paesaggio, sfumato ma ben riconoscibile, intuisce il panorama di una vita media lunghissima – forse eterna – fatta di pezzi di ricambio, sostituzioni, rigenerazioni. Distoglie il pensiero, ritorna al blocco presente. Che vuol dire questo? Non capisce.

Credo che Demichov avesse una difficoltà intellettuale, quasi un deficit, nell'immaginare la disonestà altrui. Poteva concepire la gelosia e l'invidia, e non era certamente un ingenuo. Ma davanti al bene comune che le sue ricerche promettevano, come si poteva consentire che a dettare legge fossero simili minuzie? Dev'esserci un equivoco – avrà pensato – e va risolto con i fatti. Sì, deve aver provato fretta, allora. Deve aver sentito il morso delle pastoie del tempo e degli imprevisti, la malizia del potere e della burocrazia. Deve aver sentito la necessità di accelerare, mostrare oltre ogni dubbio quanto le sue idee fossero valide, in

maniera che anche chi le aveva sottovalutate o disprezzate scorgesse il fine ultimo, facesse un passo indietro, lo lasciasse lavorare: in fondo siamo umani, spesso confusi da sentimenti minori, ma pur sempre medici.

Serviva un esperimento che facesse scalpore, che fosse innegabile, un sovvertimento della natura che mostrasse quanto potere si potrebbe accumulare nelle mani della specie umana, se soltanto lo avessero lasciato fare.

O forse no.

Forse sto forzando il carattere di Vladimir. Forse è tutto molto più semplice. Forse tutto ciò che Demichov si è limitato a fare è stato scuotere la testa, come un mulo infastidito dalle redini, e andare avanti.

Si limita a proseguire per la sua strada perché non sa fare altro: è capace soltanto di curvare la schiena e spingere.

Magari è questa la maniera in cui ha progettato uno degli esperimenti più controversi del secolo scorso: ha considerato per quanto tempo ancora avrebbe potuto tirare la corda, al di là di ogni conseguenza, monito o minaccia. Ha raccolto le cavie necessarie per l'operazione – di cani ce n'è sempre in abbondanza. Assembla un laboratorio nella periferia di Mosca, là dove dovrebbe sfuggire ai controlli del ministero, con un tavolaccio su cui stendere gli animali, una lampadina a incandescenza (di quelle che si potrebbero trovare

appese al soffitto di una vecchia casa) e un respiratore costruito convertendo l'aspirapolvere che Lia utilizza per pulire.

Il tutto, inseguendo quest'idea assillante, assoluta, che due organismi siano soltanto una collezione di parti e che quindi possano essere sfaldati e suddivisi, ricomposti o – perché no? – smezzati e uniti in un nuovo essere vivente.

Ha tutto quel che è necessario, insomma: perché aspettare oltre?

3.

Sostituzione

Devo confessare di non amare molto i cani. Intendiamoci: non sopporterei mai di vederne soffrire uno, e ne ho incontrati di molto simpatici, durante la mia vita. In generale, però, non li capisco. Mi stupisce la loro capacità di essere felici soltanto per il fatto di essere vivi, e questa è forse l'unica cosa che invidio del loro carattere. Per il resto, mi innervosisce l'ansia con cui attendono il guinzaglio al mattino, la maniera in cui manifestano allegria o l'emersione lucida delle zanne quando ringhiano, non sopporto sentirli abbaiare, non mi piace il loro odore e provo ribrezzo al contatto con la loro lingua. Persino la maniera in cui si puliscono o si amano mi pare sconsiderata e imbarazzante, non capisco perché non ricoprano i propri bisogni e mi in tristisce la loro espressione colpevole mentre li fanno.

Quelli che molti identificano come pregi – la fedeltà, l'attaccamento al padrone, la capacità di amare senza chiedere nulla in cambio – mi sembrano altrettanti, deprecabili difetti. Il modo in cui si muovono mi pare gof-

fo, e anche il cane più bello – e sono abbastanza sveglio da accorgermi che ne esistono – mi sembra sgraziato: non amo il naso a punta, lo sguardo pietoso o feroce, e non mi fido della maniera repentina in cui passano dall'uno all'altro. Ne ho anche una certa paura, se me li ritrovo di fronte in branco: come un manipolo di schiavi liberati che possono finalmente vendicarsi dei propri aguzzini; vorrei dir loro che sono neutrale, che se fosse per me sarebbero ancora in qualche foresta a cacciare scoiattoli, come nei romanzi di Jack London.

Se Demichov avesse compiuto i suoi esperimenti sui gatti, forse non riuscirei a scrivere questo libro. In ogni caso a volte è realmente difficile immaginare i loro sguardi sperduti, il respiro affannato e la straordinaria capacità di fidarsi e amare la mano di un uomo che li ha appena fatti a pezzi e rimontati nelle fogge più fantasiose. Così fessi, così fiduciosi, così mal ripagati. Poveri cani.

Poveri cani sovietici, soprattutto. Ne vennero ritratti parecchi sui francobolli dell'epoca, spesso cosmonauti, quasi sempre martiri; reclutati come le cavie di Vladimir, o il già menzionato protagonista di *Cuore di cane*: tra le periferie di Mosca, attratti da una fetta di prosciutto e qualche carezza, immediatamente pronti a seguire per il resto della vita quello che poco prima era un estraneo, e adesso sarebbe diventato il faro dei propri affetti, più in là il carnefice.

Venivano utilizzati i cani proprio perché fiduciosi. Le

scimmie, per esempio, erano lanciate nello spazio anestetizzate: non si fidavano dell'uomo e impazzivano di paura troppo facilmente. I cani, invece, raggiungevano l'orbita del pianeta terrorizzati ma svegli. La fede in chi li aveva nutriti e accarezzati per mesi li manteneva in vita, e quando tornavano indietro – se tornavano – erano contenti di rivedere i propri aguzzini, ne leccavano le mani con i fianchi tremanti. Se ad aver viaggiato erano in due, dopo le coccole uno veniva subito ucciso e sezionato. Tutti, prima o poi, finivano impagliati sotto una teca, ritratti su un francobollo e un cinegiornale.

La prima e più famosa è stata Lajka, una cagnetta di tre anni raccolta tra le vie della capitale, imbracata in una capsula abbastanza spaziosa da permetterle di drizzare la testa, addestrata per settimane a sopportare l'assenza di gravità, gli sbalzi termici, i rumori assordanti: alcuni degli animali scelti decidevano che l'addestramento era più che sufficiente e fuggivano prima del lancio. Lei venne chiusa nella sua capsula tre giorni prima del gran viaggio, perché si abituasse per tempo alla bara. Faceva i suoi bisogni in un sacchetto collegato agli orifizi del corpo. Morì di caldo e terrore cinque ore dopo aver raggiunto l'orbita terrestre: la missione fu un completo successo, che gli statunitensi invidiarono a lungo; quella minuscola cagnetta è stata la prima terrestre lanciata nello spazio. È stata anche la prima a morirci, ma la missione non prevedeva comunque alcun rientro – quindi bene così.

Il viaggio di Lajka è del 1957, e i russi avevano da tempo imparato l'utilità dei cani nella scienza. Uno degli sperimentatori più efficaci era l'idolo di Vladimir, Ivan Pavlov, che ha rivoluzionato la sperimentazione animale grazie al sistema delle fistole artificiali, applicate in modo permanente all'animale, e all'inquietante e rivoluzionario concetto di «esperimento cronico». Uno fra i più importanti dello scienziato russo consiste nell'educare un cane a distinguere tra un cerchio e un'ellissi. Ogni volta che l'animale indovina – in pieno stile comportamentista – ottiene una ricompensa. Ogni volta che sbaglia o impiega troppo tempo a rispondere, subisce una scossa elettrica. Appena il cane ha acquisito dimestichezza con la geometria delle figure piane, lo sperimentatore comincia a mostrargli ellissi sempre più simili a cerchi, distruggendo lentamente le sue certezze. Quando cerchi ed ellissi diventano troppo simili, incapace di comprenderne la differenza, esasperato dalle scosse elettriche che lo incitano a scegliere in fretta, il cane impiega circa tre settimane a sviluppare una forma di schizofrenia, che Pavlov descrive con scrupolo scientifico: il soggetto, prima tranquillo, comincia a guaire, si strappa con i denti le apparecchiature per la stimolazione elettrica, cerca di mordere i tubi che collegano la sua gabbia alla stanza dell'osservatore.

Persino la pazienza e l'amore di un cane, insomma, sembrano avere un limite: ecco i fondamenti della scoperta pavloviana.

La vivisezione, l'utilizzo di animali vivi per lo studio dell'anatomia, non è una specialità russa, e neanche la crudeltà che l'accompagna. Il primo medico a scrivere un trattato al riguardo è Galeno, con i *Procedimenti anatomici*: nel II secolo d.C. raccomanda di scegliere animali giovani e forti, che riescano a sopportare a lungo il dolore di essere aperti e frugati, scavati, osservati; mentre gli occhi si spalancano, la bocca tenta di mordere, lo sfintere rilascia feci, le zampe scalciano e poi si muore – temo – dopo aver sofferto quanto è concesso soffrire a un essere vivente.

Da inizio Novecento quasi tutti i premi Nobel per la medicina hanno utilizzato, se non la vivisezione, almeno delle cavie animali. In molti casi si raccomanda di evitare l'anestesia, perché può influenzare le funzioni vitali da osservare (come studiare il dolore, per esempio, se lo si placa?). Non posso contestare l'importanza dei loro studi, e non intendo ragionare sulla necessità della sperimentazione animale. Tento soltanto di inoltrarmi in un'argomentazione ambigua e con la quale non mi sono mai sentito a mio agio: se era una pratica comune, se agli altri ha garantito successo, buona coscienza, Nobel e soldi, perché solo a Vladimir Petrovič Demichov la sperimentazione animale ha procurato odio e insulti e un oblio così feroce?

È come se mangiare carne diventasse un delitto universalmente riconosciuto, ma a essere condannata per averlo fatto fosse un'unica persona, un unico

uomo tra i tanti carnivori che per secoli hanno divorato cotolette e bistecche senza alcuna malvagità d'animo. C'era gente che già allora protestava contro la sperimentazione animale, certo. Ma non ce n'è altrettanta, oggi, che lo fa per il consumo di carne a tavola? Se domani foste voi – e soltanto voi – a essere ricordati come mostri per il vostro barbecue domenicale?

Quando Christiaan Barnard venne a sapere dell'esperimento del chirurgo russo ebbe una reazione scomposta: non lo aveva ancora conosciuto di persona e aveva il sospetto che gran parte dei progressi sovietici fossero propaganda politica. A quanto pare lesse dell'esperimento di Vladimir mentre si stava cambiando per un intervento e, una volta capito bene di che si trattasse, si precipitò fuori dallo spogliatoio urlando che qualsiasi cosa fossero in grado di fare i russi, dovevano essere in grado di farla anche dall'altra parte della cortina. Replicò l'operazione di Demichov quello stesso pomeriggio, ma il risultato – mostruoso quanto quello del collega – non gli procurò né biasimo né sconcerto. Anzi: gli studenti di medicina prepararono un carro di cartapesta che rappresentava quel groviglio vivente di cani, che mugugnava ancora di dolore nel suo laboratorio, e lo fecero passare tra due ali di folla durante la sfilata studentesca. A suon di musica, immagino, e con contorno di majorette.

Ovviamente Barnard non fu l'unico a replicare il

lavoro di Demichov; è la maniera stessa in cui funziona la scienza sperimentale a escluderlo.

Mentre Vladimir stava provocando sofferenza in quei cani, non aveva in mente né crudeltà né odio, ma soltanto – com'è contorto, l'essere umano – generosità e desiderio di essere utile. Anche ambizione, probabilmente, ma nient'altro: quel che faceva era un tentativo di trovare delle cure, di salvare persone. Parecchie persone. E risolvere un enigma: è possibile scomporre un essere vivente? Dissolverlo in parti e ricomporlo altrimenti?

Non credo, invece, che si sia posto la domanda successiva: se si può fare, allora cosa rimane dell'identità di quell'organismo?

Quel giorno, mentre addestra i cani necessari a un esperimento tanto controverso da non poter essere nominato, mentre raccomanda silenzio e discrezione a chi lavorerà con lui, mentre prepara meticolosamente una sala chirurgica che di meticoloso e ordinato non ha nulla, Vladimir ha in mente molto altro: si chiede se potrà più tentare, se avrà ancora una carriera, se riuscirà a trovare le risposte che cerca. Deve fare in fretta, deve fare di nascosto e quel che farà, forse, non lo verrà a sapere mai nessuno. Cosa lo spinge avanti? Credo il fatto che nella vita non sappia fare altro e non abbia altro interesse. Demichov è stato uno di quegli uomini estremamente fortunati che per tutta l'esistenza sanno

esattamente chi sono e cosa vogliono fare, e non nutrono mai dubbi al riguardo.

Non c'è alcuna traccia di questa prima operazione: avviene in un laboratorio di periferia, lontano dagli occhi del ministero, utilizzando un vecchio aspirapolvere, qualche lampadina a incandescenza, dei tavolacci su cui deporre il corpo dei cani. Dopo il successo di questo primo tentativo, Demichov ripeterà la sua procedura decine e decine di volte, e alla fine si convincerà a rendere pubblica ogni cosa.

Ci sono molte immagini degli esperimenti successivi, e nessuna è piacevole da guardare. Una, in particolare, mi ha colpito; fa parte del servizio di *Life* dedicato al lavoro di Vladimir: un assistente tiene tra le mani un piccolo cane martoriato. Non vorrei forzare la mano, ma l'immagine, la postura del chirurgo, la maniera in cui espone il corpo dell'animale alla fotocamera: mi è difficile non pensare alla *Pietà* di Michelangelo. L'uomo fissa il ventre del cane, assorto come la madre che tiene tra le braccia Cristo. Sono certo che il sentimento intrappolato dalla pellicola sul suo volto sia uno degli equivoci in cui cadono così spesso le macchine fotografiche: costrette a sezionare il reale in fotogrammi, una risata diventa un grido di dolore, uno sbadiglio viene fissato nell'attimo intermedio che lo rappresenta come un atteggiamento pensoso. E così, probabilmente, la pietà dell'uomo dal volto magro è parte di un flusso più ampio che, se potessimo vederlo

per intero, ci racconterebbe altro: curiosità, noia, forse soltanto concentrazione; se un chirurgo provasse una simile pena per le proprie caviglie, infatti, come sperimenterebbe su di loro senza impazzire?

Quell'immagine, però, al di là della realtà che l'ha generata, continua a raccontarci questo: l'espressione raccolta, il camice bianco, un tavolo grigio costellato da grosse gocce di sangue – circolari e scure – e tra questo e quello, il grembo esposto e la testa reclinata all'indietro, c'è un cane, forse un volpino, rasato subito sotto le costole, tutt'intorno al busto, con una cannula tra i denti. La coda e le zampe posteriori sono zuppe, forse di urina o di sangue, e il pelo si è raggrumato e diviso in ciuffi sporchi. La sua posa è abbandonata e innocente, ha un che di universale: sembra volerci dire qualcosa di urgente, a cui dovremmo fare caso, che non dovremmo più trascurare, ma che ci sfuggirà comunque.

Il servizio di *Life* è del 1959, e le immagini che contiene sono ormai, per Vladimir, la testimonianza di un procedimento consolidato; è la prima volta che mostra a tutti il risultato dei suoi studi, ma sono passati cinque anni dall'«esperimento», l'operazione clandestina che ha aperto la strada alle altre: in tutto questo tempo i risultati ottenuti da Demichov sono filtrati attraverso le maglie della Guerra fredda, e l'Occidente li ha scambiati per l'ennesima propaganda sovietica, stavolta così di cattivo gusto da sfiorare l'autolesionismo.

In realtà il ministero non ha smesso di osteggiare il

suo lavoro, ma quel che disturba gran parte della classe dirigente non è la sorte dei cani catturati e macellati sui tavoli operatori. È la stessa idea di trapianto che risulta insopportabile. Il nodo principale è la morte del donatore: perché gli organi possano essere espianati in tempo, bisogna accontentarsi della sua morte cerebrale. Bisogna, insomma, considerarlo deceduto mentre il cuore batte ancora e i polmoni – seppure stimolati da un respiratore – si riempiono e svuotano di ossigeno.

«Non è vita quella?» si chiedono.

Per adesso, a scontare questa ambiguità teorica sono solo gli animali, e Vladimir non sembra molto sensibile riguardo alla loro sorte. Durante la sua carriera, prima o poi bisognerà pure scriverlo, pare che l'eroe di questo libro ne abbia uccisi centinaia di migliaia: la sua straordinaria capacità tecnica, riconosciuta anche dai detrattori più accaniti, è frutto della pratica ossessiva, dell'infinità di ore passate con la mascherina sul volto incidendo, suturando, rimuovendo e, infine, scartando i resti – dove? In un sacco dell'immondizia, in un crematorio, dentro una fossa riempita di calce?

Non credo che Vladimir avesse maggiore pietà per una cavia di quanta ne abbia uno scrittore per la pagina di un taccuino.

Dal 1954 al 1959 ne cattura personalmente moltissime, le cura, le tiene al guinzaglio, le nutre con attenzione. Dà loro dei veri nomi, non si limita ad assegnare un numero: Dama, Vagabondo, Rapita, Palma, Griška.

Si fa fotografare con loro e sul suo volto non c'è mai crudeltà o indifferenza. In generale il viso di Demichov esprime serietà o timidezza, spesso il suo sorriso ha una leggera tonalità canzonatoria. In fine di vita è deluso e arrabbiato. Ma non sembra mai crudele.

Mi rendo conto di quanto queste righe abbiano l'aspetto di una giustificazione forzata, la difesa di una persona sorpresa dal delitto di un amico.

Quando il fotografo di *Life* chiede quale sia l'origine del cane più grande, che i chirurghi hanno chiamato Brodyaga («vagabondo»), Vladimir dice che non ne ha idea. Che è un animale qualsiasi catturato dall'accalappiacani. A ogni modo, aggiunge, è fortunato: «Tutti sanno che due teste sono meglio di una». Dice proprio così: è un virgolettato. Mi ricorda la battuta sulla ragazza dalla gamba amputata, sul fatto che – una volta rimessa in se- sto – avrebbe avuto una fila di pretendenti dietro la porta.

Il cane più piccolo, invece, si chiama Shavka, ed è un nome piuttosto inquietante, visto che in uzbeko significa «rapito». L'umorismo di Demichov è grossolano, ingenuo, soprattutto non lascia trasparire alcuna preoccupazione per i corpi che finiscono sotto il suo bisturi. Il giornalista lo descrive come un uomo deciso ed energico, dal modo di fare aperto, senza peli sulla lingua. Non sa che per Vladimir quel giorno è uno dei pochi nella sua carriera in cui potrà mostrare i propri esperimenti senza paura di ritorsioni o insabbiamenti. Non è strano

che a offrirgli questa possibilità dopo anni di semiclandestinità sia proprio il nemico americano?

È certamente strano vedere il lavoro del chirurgo sovietico immerso tra le pagine di *Life*: le foto di Brodyaga e Shavka galleggiano tra decine di pubblicità colorate, piene di un'inventiva che agli occhi di Vladimir dev'essere sembrata completamente aliena. Ecco il demonio capitalista, ecco le sue lusinghe: c'è la réclame di uno strano sugo, dal gusto capace di evocare l'intensità di certi tramonti romani; si chiama Chef Boyardee, ha un colore poco rassicurante e dietro una pentola colma c'è la foto del cielo su Tivoli. Una didascalia in basso rassicura il consumatore americano: «Con il sugo ai funghi sulle vostre tavole, l'Italia è a pochi minuti di distanza».

Ci sono gli immancabili cornflakes in caduta libera su una tazza di ceramica rossa, colma di latte.

C'è una brillantina straordinariamente rassicurante, sviluppata grazie al «test di tortura per capelli»: un riquadro spiega che questo sistema sottopone la chioma all'equivalente di sette giorni in una tempesta di vento; se ne esce con una capigliatura decente soltanto se si è stati abbastanza furbi da usare la Wildroot Cream-Oil. In fondo all'annuncio hanno aggiunto un disegno illustrativo: un omino dà le spalle a una specie di cannone ad aria, l'operatore ha la mano sul pulsante «wind», e i capelli della cavia sono sparati in avanti con violenza. Gli va anche bene, visto che sull'apparecchio c'è un altro pulsante con la scritta «dust» stampigliata sopra.

Una pubblicità della Bayer, subito sotto, consiglia di mandare giù un paio di aspirine per sconfiggere i colpi di calore. La modella che segue il suggerimento sembra piuttosto contenta del risultato: sorride, lascia penzolare una scarpa dalla punta del piede. A dire il vero pare un po' ubriaca, e il suo cane la guarda come se non riuscisse a capacitarsi del cambiamento; mezza pagina più su sembrava sinceramente abbattuta. L'annuncio di una Ford rossa è stentoreo: «È importata! È una Ford! È tua per un dollaro al giorno!». Quello delle sigarette al mentolo, invece, è suadente: le fuma una giovane coppia abbracciata su una spiaggia; al collo hanno una ghirlanda di fiori e, a occhio e croce, il ritorno alla quotidianità, all'ufficio, ai bambini, ai parenti, è ancora lontano. Lo slogan, d'altronde, è «Un cambiamento rinfrescante!». Forse, a pensarci bene, rimarranno di fronte al mare a fumare.

Immagino Vladimir sfogliare la rivista americana, lo vedo sorprendersi davanti ai giochi di parole, agli imperativi del regime statunitense – Consuma! Compra! Ingoia! –, così diversi da quelli sovietici; si sarà soffermato, in particolare, sulla coppia lontana dal mondo. Non ha molti capelli da sottoporre a torture, non credo che sia interessato a una colazione energetica e probabilmente i colpi di calore sono un problema meno urgente, nel clima orientale. Avrà forse ammirato la meccanica della Ford, ma credo che si sia concesso, soprattutto, la fantasia di una spiaggia, il tentativo di incastonare la sua

esistenza su quello scenario, la sua esistenza con Lia: dispersi in quello spazio ampio che a Mosca, in Russia, vuol dire necessariamente spazio pubblico. Quello privato, l'ambiente domestico, è ben altro.

Quando sono stato a Mosca, ho capito veramente poco di tutto; rileggendo gli appunti di quel viaggio ritrovo un personaggio che avevo dimenticato, una ragazza incontrata in un bar, dallo sguardo un po' sfuocato e una borsa di tela con il giglio fiorentino sopra. Sentendomi borbottare in italiano mentre cercavo di ordinare un caffè, Irina mi è venuta in soccorso, mi ha chiesto del mio paese – dove ha vissuto l'anno più bello della sua vita – e si è seduta al mio tavolo, davanti alla brodaglia marrone che il banconista aveva versato nelle nostre tazze. Fuori, Mosca sembrava una strana riproduzione dell'Occidente, nonostante le cupole colorate e l'architettura sovietica: piena di un'Italia posticcia fatta d'insegne tricolori, pizze dall'aspetto pallido, caffè troppo castani, piccoli negozietti di vestiti in cui le commesse indossano magliette con lo stivale stilizzato.

Mi parlava dell'Unione Sovietica, che lei aveva vissuto da adolescente, della stabilità grigia in cui tutti erano immersi: le code per il cibo, la difficoltà nel viaggiare, il pensiero unico – ma anche la certezza del lavoro e il senso di comunità. Quando le chiesi perché, se avevano tutto il necessario, l'Unione Sovietica fosse caduta, lei sorrise come una bambina. Mise sul tavo-

lino la sua borsa di tela gualcita e disse: «Ci mancava il superfluo. Adesso c'è gente che stende la mano, ma abbiamo il superfluo».

«E va bene così?»

Ci pensò un po' su, e nel frattempo mi chiesi se avvertirla della macchia di rossetto che aveva sull'incisivo.

«Sì, in fondo va bene così» disse.

Il desiderio di Irina era lo stesso di chi, avendo sofferto la fame da giovane, adesso non riesce a saziarsi alla tavola imbandita da adulto. Quel che ha fatto crollare la cortina, sbriciolato in meno di un secolo uno dei regimi più solidi e controllati della storia, è proprio ciò che si vede sulle pagine di *Life*: i cereali che volteggiano nella luce del mattino prima di sollevare schizzi di latte tra le mura ampie, ben affrescate e colme di elettrodomestici della cucina occidentale. Il superfluo che Vladimir scrutava tra quelle pagine, con chissà quale stato d'animo. Era divertito o affamato, come Irina?

Figlio di un kulaki, deve ricordare gli spazi e il benessere che accoglievano la famiglia contadina prima della rivoluzione. È questa, probabilmente, la chiave per comprendere il suo carattere: l'infanzia contadina, le sassate, la vita passata tra orti e animali da sgozzare una volta ingrassati, quell'amore così incomprensibile per un cittadino abituato al cane di casa, al micio domestico; capace di nutrire e aver cura, di provare affetto, per poi uccidere e macellare, spennare e torcere, insaporire le carni, arrostiti, condividere con i parenti, larghi di quel che c'è.

In una scena di *Guerra e pace* i giovani Rostov passano qualche ora da uno zio con cui hanno cacciato tutta la mattina. Non è un parente che frequentano spesso. È, come si dice nei romanzi dell'Ottocento, un eccentrico, perché alla società cittadina preferisce la campagna, ai ballerini del teatro i suoi cani da caccia, alle dame dalla parlata francese la sua bella Anisjuška, la serve florida, sorriso colmo, che compare sulla soglia e offre vassoi traboccanti di cibo e bevande: liquore d'erba, funghi, frittelle di farina nera, miele in favi, miele cotto, mele, noci fresche, noci abbrustolite, noci immerse nel miele, conserve di frutta, prosciutto e una gallina appena arrostita. Tutto, dice Tolstoj, «aveva l'odore, l'aspetto e il sapore di Anis'ja Fëdorovna».

I giovani conti Rostov fanno in fretta a comprendere la felicità dello zio, notando come il suo sorriso e quello di Anisja siano simili a strumenti accordati sulla stessa nota. La scena si chiude con la contessina Nataša impegnata in una danza popolare, accompagnata dalla balalajka di casa.

Questo è il passato della gente russa; di quella benestante, almeno. L'abbondanza del cibo sulla tavola dei kulaki, le case ampie stipate di conserve, abitate da famiglie numerose, da cui si prendeva congedo soltanto con la morte: figli, nipoti, genitori, nonni, a volte bisnonni.

Se Vladimir non ha fatto in tempo a vivere quei tempi, certamente ne ha sentito parlare, gli hanno insegnato che quella era l'epoca d'oro, la vita a cui tendere.

Moscovita e sovietico, adesso è costretto in due stanze di otto e dodici metri quadrati, ottenute dopo anni vissuti a casa della suocera. La famiglia Demichov vive in un appartamento condiviso, tipico dell'Unione Sovietica sin dai primi anni della rivoluzione; si chiama *kommunalka* e accorpa in un'unica casa famiglie di operai, intellettuali e studenti. Tutti condividono una stessa cucina, nella quale Vladimir scrive gran parte della propria produzione scientifica, e un bagno in cui ogni abitante custodisce gelosamente il proprio sapone, la propria tinozza e la tavoletta del water personale. Ci sono turni chiari per le pulizie, regole comuni e riunioni per discutere dei problemi tra conviventi.

E problemi, comprensibilmente, ce ne sono tanti. La vita nella *kommunalka* è una continua contrattazione di spazi e risorse, l'assenza di privacy, il divieto alla solitudine: è facile comprendere perché Vladimir conservi la sua abitudine di dormire in laboratorio. E comunque, di che laboratorio parliamo? Il ministero continua a perseguitarlo, costringendolo in cantine umide, vecchie chiese sconsacrate, locali invasi dai fumi delle caldaie. Dal 1947 al 1986 lo spinge a vagare da un istituto all'altro, togliendogli quel poco che gli ha concesso ogni volta che ne ha l'occasione: dal 1947 al 1955 lavora all'Istituto di chirurgia di Mosca, nel 1955 si rifugia all'Istituto Sečenov, che è costretto ad abbandonare nel 1960, quando gli concedono il famoso scantinato fangoso all'Istituto di medicina d'emergenza Sklifosovskij,

dove opera e sperimenta e dorme finché, nel 1986, non si arrende alla vecchiaia, all'amarezza e alla pensione.

In nessuno di questi laboratori c'è posto per i cani operati: stavano con i Demichov quando vivevano dalla madre di Lia e vivono adesso nella kommunalka insieme a Vladimir, Olga che cresce e prende spazio, e Lia. Ma non basta: non appena Demichov ottiene i suoi venti metri quadrati, oltre alla famiglia e ai cani, convince a vivere lì anche Dominika. Lia è fortunata che non riesca a scovare una nonna o uno zio per completare il sogno della famiglia contadina russa: dal 1954 al 1972, quando la madre morirà a settantasette anni, l'ampia scena abbondante descritta da Tolstoj, vissuta da Volodja come un ideale morto insieme al padre, quella felice riunione di genitori, figli, nonni e animali, è trasferita nella kommunalka grande come un ripostiglio. E sia chiaro, Vladimir ottiene quelle stanze perché è un veterano di guerra. Quella che sconta non è una punizione: è un privilegio.

In quei pochi giorni che ho passato a Mosca, Irina mi ha descritto la vita nelle kommunalka. Mettendo a dura prova la mia fascinazione per l'Unione Sovietica, mi ha raccontato del tè di funghi usato come panacea per ogni malattia – vista la difficoltà nel reperire medicinali o ottenere una visita in ospedale –; mi ha detto dei tappeti appesi alle pareti per insonorizzare le stanze dai muri sottili; mi ha descritto i guanti legati con degli elastici perché non si perdessero. È questo il mondo

di Demichov mentre scruta le réclame patinate di *Life*, gli elettrodomestici lucenti, le camere da letto talmente ampie da rendere l'abitudine di dormire con i figli un capriccio dei bambini e non una necessità degli adulti.

Quel mondo inconoscibile adesso lo accoglie tra le sue pagine, si rivolge al suo lavoro, lo intervista, cerca di saperne di più. È stupito di quel che sa fare. Con che animo sarà tornato alla sua kommunalka, una volta finito il servizio?

Avrà notato, poi, l'annuncio che compare qualche pagina prima dell'articolo? È la pubblicità di un filtro per carburatori, lo slogan è: «Cura le insufficienze cardiache della tua macchina». Sul cofano dell'auto c'è la sagoma di un cuore bianco, con al centro il filtro. Finalmente, compaiono le foto di Shavka e Brodyaga, i loro corpi stracciati e ricuciti, le gocce di sangue, le espressioni disorientate dopo l'operazione. Lo sguardo fiducioso di Demichov. Alla fine dell'articolo un'ultima pubblicità raccomanda di utilizzare l'olio vegetale Wesson: a quanto pare le ultimissime ricerche indicano il colesterolo come causa prima dei problemi al cuore. Nello slogan la parola «cuore» è sottolineata in rosso.

Vladimir si sarà reso conto che persino i suoi esperimenti sono stati lo spunto per vendere della merce? Dopo l'uscita di *Life* l'Occidente non ha più dubbi sulla capacità che lo studioso mostra nel manipolare gli organismi. C'è anche un video che ritrae i risultati dell'operazione, ed è girato da cameramen americani; non c'è alcun mo-

tivo di dubitare. I sovietici, crudeli, grigi, spietati, stanno per trasformare l'essere umano in un meccanismo perfezionabile, stanno per avvicinare i carburatori della rinomata ditta Carter all'olio vegetale della Wesson. Anzi: stanno per sostituire questo con quelli, e Vladimir è l'oscuro stregone che li sta guidando verso il futuro.

Nessuno, però, conosce i cani che cinque anni prima Demichov ha rinchiuso nel suo laboratorio clandestino. Non c'erano telecamere o giornalisti, allora. Possiamo solo intuirne la taglia: uno grosso e forte, l'altro minuscolo – lo rende necessario la natura dell'esperimento. È difficile e ingiusto raccontare l'ultima svolta della loro vita senza nominarli, quindi ho deciso di farlo io: chiamerò il più piccolo Nica e il più grande Atlante. Semplificherà le cose e, in fondo, cosa è un nome per un randagio?

Vladimir avrebbe potuto dire di loro: sono cani qualsiasi. Certamente lo pensava. Magari ha aggiunto una freddura delle sue – «diventeranno amici inseparabili» o qualcosa del genere, «e chi trova un amico trova un tesoro: sono fortunati, in fondo» – prima di anestetizzarli, indossare i guanti, la bustina, il camice e la mascherina chirurgica. Poi avrà fatto silenzio, sarà divenuto quel che era: un sezionatore di parti, un meccanico, un ragazzone curioso che smonta le cose. Avrà osservato con curiosità le caviglie mutarsi in intrico di tubi, sacche e condotti, divenire ingranaggi.

Per iniziare, Demichov rade il pelo di Nica, giusto sotto il torace e tutto intorno. Una cintura di carne rosa divide il cane addormentato – qualche ora prima sollevava il muso umido tra gli odori dei vicoli e adesso è tra le mani di chi, non uccidendolo, ne smezzerà il corpo. Vladimir traccia dei segni intorno al costato, il pelo tagliato è spazzato via dal pavimento. La sua mente guarda il ventre e scorge l'intera anatomia, le viscere fradicie e arrotolate, i polmoni spugnosi, il piccolo cuore convulso, la trama di vene e capillari che collegano ogni cosa e rendono vivi. Soltanto un complesso sistema idraulico; ecco quel che vede. Un sistema di cui conosce alla perfezione ogni parte e di ogni parte il singolo funzionamento e di tutte insieme la maniera in cui collaborano, connesse ma scindibili: di questo è certo.

Se l'inventore del cane dovesse scordarne il progetto originale, ecco a chi toccherebbe chiedere aiuto: Demichov sarebbe capace di ricostruirlo in mezza giornata senza dimenticarsi un singolo capillare. Ad avere i materiali e gli strumenti, potrebbe facilmente costruirsene uno da zero. E chissà che non ci abbia pensato. Sicuramente ha studiato il lavoro di altri colleghi sovietici: persino adesso, inoltrandosi tra i collegamenti della rete, è facile scovare video e fotografie di cani smontati, suddivisi ancora vivi; di polmoni raccolti in anfore che aspirano l'aria da un muso distante mezzo laboratorio, cuori che scuotono il sangue in ampole di vetro, macchinari che tengono in vita animali esplosi in

parti – avvolte di tubi, immerse in liquidi opachi, capaci di funzionare – ignare di non essere più un vero organismo: un orologio di carne, piuttosto.

Se uno di questi cani tornasse in sé, cosa penserebbe del suo corpo sparpagliato? Sarebbe in grado di impazzire, come impazzivano gli animali esasperati di Pavlov? A ogni modo, nessuno di loro riprenderà mai, pienamente, coscienza. I cani di Demichov sì, invece; forse è proprio questa la cosa più straordinaria e assieme orrenda.

Dopo aver addormentato il più piccolo, Vladimir prepara Atlante, lo incide sul collo, cerca la giugulare, scava la carne intorno alla vena finché non è esposta – palpitante, fragile ma integra. Tira fuori dal corpo dell'animale anche l'aorta e una parte della spina dorsale. Fissa i lembi di pelle con delle graffette, ripulisce l'area intorno, quindi pratica due fori in una vertebra poco sotto la nuca – immagino con un piccolo trapano chirurgico – e in ognuno fa passare una fascetta di plastica, come quelle che si utilizzano per fissare le cose nei lavori di casa. Una bianca e una rossa.

A questo punto raccoglie il corpo addormentato del cane più piccolo e lo depone accanto all'altro; gli copre il muso e la parte inferiore del torso con due asciugamani, in maniera da lasciare esposta soltanto la fascia di torso rasata. Tra i denti di Nica sporge una cannula di plastica per la respirazione.

Completamente assorbito dal lavoro, per Demichov

non esistono più le minacce del ministero, le umiliazioni, le stanze minuscole in cui hanno stipato la sua famiglia. C'è soltanto il meccanismo della vita e il suo stupore assorto, la sensazione di inoltrarsi nelle leggi della natura, di comprenderle, di afferrarle e indirizzarle. Incide il torso della cagnetta, arrotola la pelle all'indietro, come un calzino sulla gamba, esponendo la macchina che la compone, gli organi vibranti e lucidi, e inizia a scavare tra loro con minuzia, separando con il bisturi, suturando, inoltrandosi nell'anatomia di Nica come tra le strofe di una vecchia filastrocca imparata a memoria. Intorno a ogni minuscolo vaso sanguigno cuce una fitta trama di filo perché l'animale non muoia dissanguato, scendendo sempre più a fondo, finché non si imbatte nel bianco della spina dorsale e la taglia. Nica è viva, ma dimezzata: era intera mentre frugava i cassonetti della città, mentre cercava sollievo dal freddo raggomitolandosi dentro un cartone abbandonato, mentre fuggiva nemici più grossi o si univa a loro in branco, mentre fissava la lontananza con le orecchie dritte e lo sguardo malinconico dei cani; mentre viveva insomma – e ancora vive, in qualche modo, adesso che oltre metà del suo corpo è staccata da lei e gettata via. Se potesse aprire gli occhi e vedersi ridotta a questo – ma ancora oscenamente viva – sarebbe un orrore. Eppure succederà, tra qualche ora.

Demichov lancia un'occhiata veloce all'orologio: sono passate diverse ore dall'inizio dell'esperimento.

Alla fine di questo primo tentativo, saranno dodici consecutive al tavolo operatorio. Nel 1959, dopo aver praticato la stessa operazione decine di volte, sarà in grado di finire in sole tre ore. Della piccola cagna adesso rimangono soltanto la testa e le zampe anteriori, il cuore e i polmoni. Nient'altro. Né reni, né milza, né genitali, né cassa toracica o ventre, coda o altro. Ecco a cosa si riduce, qual è l'essenza di un essere vivente; il minimo indispensabile. Cervello, polmoni, cuore; le zampe anteriori sono conservate perché, issata sulla groppa di Atlante, abbia maggiore stabilità.

Non rimane che l'ultima fase: Demichov ha preparato le tessere del puzzle, adesso deve soltanto avvicinarle. Si tratta di connettere perfettamente, e velocemente, le arterie principali dei due cani. È un'operazione straordinariamente complessa: divide le arterie di Atlante e le unisce a quel che rimane di Nica, quindi taglia via il cuore e i polmoni dell'esemplare più piccolo. Adesso entrambi gli animali sono mantenuti in vita dal cuore del cane più grande. Ma cosa vuol dire «entrambi gli animali»? Della povera bastardina moscovita non rimane altro che la testa e due zampe. Ecco cosa siamo alla fine: la nostra testa. E trapiantarla è come traslocare noi stessi.

Si sarà reso conto, Vladimir, di aver ridotto una creatura ai suoi minimi termini? E quali siano le conseguenze filosofiche di quella operazione clandestina? Credo proprio di no. Non è un solipsista, è un idraulico.

co, e quello straordinario esperimento gli serve soltanto a una cosa: dimostrare che, in attesa di un trapianto di cuore, il paziente può essere connesso a un sistema circolatorio ospite per il tempo necessario a salvargli la vita. Aver appena dimostrato in maniera sperimentale che «il paziente» equivale alla sua testa è l'ultimo dei suoi pensieri. Anzi, soffermarsi su qualsiasi cosa che non sia salvare una vita umana per Vladimir sarebbe lo spreco di una buona cavia, trasformerebbe tutto il suo lavoro in crudeltà gratuita. L'idea di essere stato così vicino al mistero dell'identità è un aspetto assolutamente irrilevante del suo lavoro.

Dopo aver connesso i sistemi circolatori Demichov aggancia la testa di Nica sul collo di Atlante. Usa le fascette montate sulla sua vertebra, le stringe bene per evitare il rischio che le due teste si sgancino l'una dall'altra a causa di un movimento brusco, il desiderio di una corsa, la vista di una cagnetta o – più probabilmente – un moto di disperazione. Infine cuce insieme la pelle dei due animali.

L'operazione è finita.

Sul tavolo operatorio, ancora addormentato, c'è il primo cane a due teste creato da Demichov. Lui è esausto ma soddisfatto, si siede accanto alla cavia (andrà bene un singolare, adesso?) e aspetta che l'anestesia perda efficacia. Quel che il lavoro aveva sbiadito e allontanato torna alla superficie della sua coscienza: le umilia-

zioni, l'incomprensibile stupidità dei superiori, la loro incapacità di comprendere il futuro generato dai suoi esperimenti. Se adesso il ministero lo scoprisse, la sua carriera sarebbe finita. «Probabilmente» pensa «è finita comunque. Magari adesso sarà più difficile, per loro, dire che sono un ciarlatano.»

Più tardi Vladimir porterà la sua cavia nella piccola kommunalka in cui vive. Lascerà che la creatura scorrazzi sotto la culla di Olga, mentre lui le asciugherà le ferite, ben attento che le parti non si strappino e crollino a terra divise e sconvolte dal dolore.

Ecco i primi segni del risveglio. La creatura tenta di sollevarsi e lui annota: le due teste tornano vigili nello stesso momento.

La prima cosa che colpisce i chirurghi è la vitalità della testa trapiantata: Nica è completamente vigile e si guarda attorno come se non fosse successo nulla di particolarmente grave. Il suo mondo, adesso che è soltanto una testa, non è cambiato così tanto: come prima ha lo sguardo furbo dei bastardini, e torcendo il collo a destra e sinistra cerca di comprendere dove sia finita e soprattutto se – a cercar bene – non si possa trovare del cibo da qualche parte.

Quando Vladimir avvicina un piattino di latte al suo muso, Nica inizia a bere avidamente, secondo l'antichissima legge dei diseredati: non si sa mai quando sarà il prossimo pasto – un randagio approfitta di ogni occasione per riempire il serbatoio. Peccato che stavolta

quel che viene immagazzinato, in assenza di un corpo e quindi di uno stomaco, scivoli attraverso una cannula lungo il collo martoriato del povero Atlante: s'è svegliato anche lui, e se l'espressione di Nica è straordinaria-mente vitale e soddisfatta, la sua è sconsolantissima.

Ogni foto, video o ritratto dei cani di Demichov ri-propone questo strano fenomeno: la testa trapiantata sembra allegra e in gran forma, mentre il cane ricevente, pur avendo mantenuto il proprio corpo intero, pare profondamente umiliato. Ho visto fin troppi esemplari bicefali, in questi mesi, al punto che non riesco più a guardare un cagnetto al guinzaglio senza immaginarlo dimezzato, e ancora non riesco a farmene una ragione. I cani, il loro carattere, mi risultano sempre più incomprensibili. La sensazione è che Nica sia felice perché, in qualche modo, è l'esemplare dominante di quel mostruoso branco a due. Quando Atlante prova ad alzarsi, il dolore delle ferite la offende al punto da convincerla a rifulare un morso sulle orecchie del suo sottoposto. Abbastanza doloroso, annota Vladimir, da gettarlo in una disperazione cupa. Stare sotto un compagno più piccolo, ecco l'unica cosa che sembra abbattere l'anima di un cane.

Oltretutto Atlante è doppiamente servo: nel morale ma anche nella fisiologia. Il suo appetito è raddoppiato e s'ingozza senza soddisfazione, divorato da una fame nuova. Adesso gli tocca mantenere in vita due cervelli, e quello al piano di sopra non smette un attimo di inso-

lentirlo. Gli ruba il latte dal piatto sporgendosi fino a far dolere le ferite, gli abbaia continuamente nelle orecchie, si mette ad agitare le zampe rimanenti come se fosse convinto di correre. L'unico sollievo è quando Nica si addormenta; come Vladimir annota nel suo diario, infatti, i due cani non hanno lo stesso ciclo di sonno e veglia. In una giornata di caldo, invece, ansimano entrambi cacciando fuori la lingua, ma la loro respirazione è asincrona. Anche se, in realtà, soltanto quella di Atlante è efficace, perché dei due è l'unico ad aver mantenuto i polmoni; costretto a procacciarsi ossigeno per entrambi, sperimenta un nuovo tipo di affanno.

Non è un bel vivere, certo.

Non dura a lungo, comunque: Vladimir scrive che Atlante finirà per fare amicizia con «quello strano cucciolo che gli è spuntato dal collo», ma che entrambi moriranno «dopo sei giorni di vita insieme». Moriranno entrambe le teste e il corpo condiviso, ma l'esperimento è comunque un successo. Almeno per gli umani.

Dal 1954 al 1959 grazie a Demichov ventiquattro cani si sono svegliati con uno strano cucciolo spuntato dal collo. Il bicefalo più longevo è vissuto ventinove giorni. Prima o poi una complicanza o, inevitabilmente, il rigetto dei tessuti, ha ucciso i cani a due teste. Per fortuna, viene da aggiungere.

Intanto il primo esemplare di quella nuova razza si è stabilizzato abbastanza da convincere Demichov

a sgombrare il laboratorio. Il suo prossimo pensiero è per la moglie: come giudicherà quel che ha fatto? Ne sarà stupita, ammirata? O invece disgustata, sconvolta? Forse Vladimir ricorda ancora il malessere che il primo tentativo ha generato nella madre.

La sua vita è fatta di rimproveri per il suo lavoro: iniziati allora, quando era ancora un bambino, e proseguiti fino a ora, nonostante il premio Burdenko. Chiunque osservi i risultati dei suoi esperimenti si limita a vedere il sangue e la stranezza, la sofferenza e la morte. Guardano il dito e non si accorgono della luna. Ancora lontana, certo, ma così evidente: un mondo in cui non vi siano più malattie, dolore, e la vita sia infinita. Gli danno del sadico, e non si accorgono che sopporta ogni cosa perché quel che fa promette di liberare gli uomini dal vincolo delle contingenze, dalla malattia imprevista, dall'incidente all'uscita di un cinema, dal cuore che perde il passo e inciampa.

Sarà così anche stavolta? Non è possibile. Adesso è così chiaro il traguardo. Anche se i primi a inoltrarsi in quella direzione guaiscono orrendamente, stupiti di essere ancora in vita.

Come reagirà Lia?

Di lei conosciamo soltanto la sua reazione alla vita del marito, e niente dei suoi desideri, delle sue opinioni. Ho letto della maniera in cui si è innamorata di lui, ma quel che mi è arrivato sono di fatto i ricordi di un giornalista dei ricordi di Olga dei ricordi del padre.

Non posso, comunque, essere troppo severo e rigido nella ricerca della verità. In fondo, se applicassimo simili principi alla vita di tutti i giorni, quale biografia sopravviverebbe all'esame? Anzi, quale dei nostri ricordi più intimi potrebbe superare il vaglio di criteri talmente stringenti?

Tutto questo formicolare di eventi passati è soltanto un'esile disposizione di sinapsi all'interno del nostro cervello. Non esiste in nessun altro punto del mondo, perché il mondo è composto soltanto dal presente. Tutto il resto – il passato e l'idea del futuro – sono configurazioni. È sufficiente un vibrare di ciglia sottilissime e ogni cosa cambia: falsi ricordi intaccano i precedenti, interi capitoli della nostra vita svaniscono nei baratri dell'amnesia, il futuro diventa inimmaginabile, costellato da ansie e terrori, intelligenze lontanissime che macchinano alle nostre spalle, che s'impadroniscono della nostra mente. A volte persino il presente si affolla di fantasmi e allucinazioni: e come trovare un criterio per distinguerle dal reale?

Non c'è modo di conoscere con certezza, ma non possiamo fare a meno di raccontare. E quindi devo ancora chiedermi: cosa conosco di Lia? Anche se questa è una domanda assurda.

So delle sue origini nobiliari, e so che ama gli uomini cocciuti: questo è evidente. Ho il sospetto che sia, a sua volta, una donna testarda e solida: capace di legarsi a Vladimir nonostante le infinite ristrettezze,

le stravaganze del suo carattere, le giornate e le notti passate in sala operatoria, la ripetitività dei discorsi, l'intelligenza, lucida e opaca allo stesso tempo, con la quale Demichov cerca di sciogliere il nodo della vita.

Penso che in lei Vladimir ami la fibra di Dominika, così difficile a sfaldarsi anche di fronte a una guerra civile; la certezza del suo affetto, che forse non si rende conto di mettere alla prova con tanta insistenza; una certa idea di fatalità che lo ha fatto innamorare quella mattina alla metropolitana, convincendolo che fosse la donna giusta. Quella e non altre: è una sua idea – fondata o meno – e non è abituato a cambiare opinione con leggerezza.

Quel che conosco di Lia, insomma, è il suo amore per lui. Oltre questo, so che dopo la laurea ha rinunciato alla specializzazione per aiutare il marito nel suo lavoro. So che per molti anni ha guadagnato più di lui, e non è difficile crederci, visto che l'inventore della trapiantologia è stato pagato a lungo come un dottorando. So che quel giorno ha aspettato Vladimir alzata, ma non so cosa lui le abbia raccontato.

Il marito esce dalla sala operatoria stringendo un fagotto dolorante, forse ancora sedato. Avrà avvolto la sua creatura in un lenzuolo? Penso a un tappeto, ma è l'influenza di certi film in cui i sicari trascinano a questa maniera i cadaveri delle loro vittime. Non credo, comunque, che Demichov esca per le strade della capitale con un cane bicefalo tra le braccia. E sarei pronto

a scommettere, oltretutto, che per questa volta farà a meno dei mezzi pubblici. Anche se l'immagine di lui seduto in metropolitana con le due teste in braccio mi diverte; anche se pensarlo in mezzo a un vagone affollato, intento a riflettere su come portare avanti l'esperimento, incapace di notare lo stupore degli altri, mi sembra un ottimo modo di descrivere la sua vita.

Ma non è andata così. È più razionale ipotizzare che abbia trovato un'automobile e, dopo aver accomodato il cane sul sedile posteriore, si sia diretto verso casa. Durante il tragitto controlla la respirazione dell'animale, il battito, la tenuta delle cuciture; comincia a sentire la stanchezza delle ore passate con il bisturi in mano, e in essa si confondono l'ansia e la soddisfazione. Come la spezia in una bevanda, a ogni cosa si mischia l'antico senso di colpa, l'attitudine sempre più radicata a considerare i propri successi come qualcosa da nascondere agli occhi degli altri, da rinchiudere in un ripostiglio, di cui avere cura in uno scantinato quando gli adulti sono andati al lavoro.

Dovrà pure, un giorno, risalire alla luce e dimostrare a tutti che ha visto quel che loro non sono in grado di vedere, ricevere le scuse e – è doveroso – i ringraziamenti, i premi, il riconoscimento dovuto. Non desidera denaro, desidera che si dica: «Ecco, aveva ragione Demichov e noi eravamo ciechi». Guarda quell'incredibile ingranaggio di carne e pensa che questa volta è fatta.

Se stessi raccontando la storia di una persona più banale di Vladimir Petrovič Demichov, non avrei dubbi sul fatto che Lia fosse al corrente di tutto, che fosse stata avvertita dell'esperimento, del risultato e dell'orario in cui il marito avrebbe portato la creatura tra le strette mura domestiche. Ma questa è la storia di un uomo che ha appena assemblato un cane a due teste fuggendo il ministero della Salute sovietico, rinchiuso in un laboratorio clandestino di Mosca, utilizzando un vecchio aspirapolvere e una lampadina a incandescenza da quattro soldi.

Non sono affatto sicuro che Lia abbia idea di quel che sta per succedere. Non del tutto, almeno.

Mi è così naturale credere che Vladimir trovi divertente sorprendere la compagna con il risultato del suo lavoro, e inoltre è probabile che Lia lo spinga alla ragionevolezza, a non forzare la mano, a raggiungere un compromesso con il ministero: credo che Vladimir la ponga spesso davanti al fatto compiuto, e che lei si sia rassegnata all'idea che dal marito possa aspettarsi di tutto. E infine – lo ammetto – narrativamente questa ipotesi mi diverte di più.

Cosa avrà pensato, allora, nel vederlo trascinare il loro nuovo ospite fuori dall'ascensore? Sarà uscita sul pianerottolo per aiutarlo? E scoprendo quel groviglio di carne, quei colli intrecciati, si sarà concessa un moto di sorpresa o avrà scrutato le porte dei coinquilini chiedendosi come fare a nascondere il lavoro del

marito ai loro figli? Ai loro, almeno, perché impedire a Olga di carezzare il nuovo animale domestico sembra un'impresa impossibile.

L'unica cosa di cui sono sicuro è la febbrile felicità di Vladimir nel controllare le ferite e i parametri vitali della creatura, nel raccontare ogni particolare dell'esperimento alla moglie. C'è in lei un rispetto stupito per quel che lui è in grado di fare; e comprende perfettamente quali siano le implicazioni del puzzle che adesso guaisce in un angolo, che scruta la minuscola kommunalka con quattro occhi e un solo corpo, scodinzolando stancamente. Lia osserva Vladimir e pensa che, nonostante tutto e tutti, suo marito è un essere straordinario, che merita sostegno e stima, ma che vivergli accanto è spesso un vero incubo. Lo afferra per il bavero del cappotto, gli parla all'orecchio, gli impone prudenza.

La casa, per quanto minuscola, è tutto quel che hanno. La bambina e la nonna respirano la stessa aria degli sposi, e non è che l'ossigeno abbondi, e adesso ci sono altri due musi a consumarlo – Vladimir le spiega con entusiasmo che si tratta, però, di un solo paio di polmoni.

Lia sospira, cerca di riprendere il filo: quel che hanno è così poco, così precario, così compromesso dall'orgogliosa onestà del marito che – su questo si saranno intesi alla perfezione – di quel cane duplice non deve sapere nessuno. Capito Vladimir? Nessuno.

Lo si cura, e lo si studia, e si accompagna alla mor-

te – che non sarà distante – e poi troveranno il modo di sbarazzarsi del corpo. È questo lo scopo, no? Imparare e, quando la tempesta sarà placata e i soldi in tasca un po' più pesanti, e Olga cresciuta, la mamma morta in pace, la posizione del marito più salda e soprattutto l'appartamento più ampio, allora, con cautela e diplomazia, Vladimir tornerà a mostrare i frutti doloranti del suo lavoro. A poco a poco. Con saggezza. Vincendo le resistenze del ministero con lenta delicatezza: non saranno gli anni o la volontà a mancargli, in fondo.

Lui, ci scommetterei, annuisce fissando il cane.

Poi saluta la moglie – quella cosa che gli altri chiamano «giornata» per lui sono state dodici ore con il bisturi in mano –, si corica e dorme come un sasso.

Lia fissa negli occhi la creatura, le pulisce le ferite, sistema i bendaggi. È difficile capire chi abbia lo sguardo più abbattuto.

Dominika osserva ogni cosa in silenzio, e ripensa a quella vivisezione giovanile, incapace di mettere a fuoco quel malessere antico, la sensazione che in tutto questo, per quanto importante, vi sia qualcosa di malato. Mio figlio non ha avuto un'infanzia facile, si dice; e con un respiro più profondo cerca di riaddormentarsi.

Non dev'essere una notte semplice per gli abitanti della stanzetta, immersi in un sonno fatto di erinni e arpie, respirando l'aria viziata dal fiato degli umani e dal sentore di sangue e malattia dei cani, alle prese con la paura di perdere tutto, la sensazione di essere trasci-

nati dalla volontà di Vladimir senza alcun appiglio per rallentare gli eventi, o influenzarli.

La mattina dopo, appena sveglio, Demichov corre dal suo animale, e viene accolto dall'allegria incomprendibile dei cani, dalla coda che si agita sul pavimento, dalle lingue che lambiscono la mano. Lascia che entrambe le teste bevano una scodella di latte, e nel frattempo cura le ferite, controlla che tutto sia a posto: sembra un bambino che – andato a letto subito dopo aver aperto i regali di Natale – non vede l'ora di riprendere a giocare. Lia guarda il suo entusiasmo con inquietudine, a stento lo convince a mangiare qualcosa. Poco prima che lui esca, torna a guardarlo negli occhi. «Mi raccomando» gli dice «acqua in bocca», o qualsiasi forma proverbiale utilizzino in Russia per consigliare prudenza.

Vladimir le sorride, la bacia, le affida la creatura.

Il primo passo per risolvere un problema è sottovalutarlo, ecco quel che deve dirsi mentre attende l'ascensore. Quel pomeriggio torna a casa circondato da giornalisti. Non letteralmente – è improbabile, o almeno non tutti allo stesso tempo, perché non ci sarebbe posto per ospitarli all'interno della kommunalka –, ma è comunque quello che presto accade. Anche se in tempi e luoghi diversi, fa in modo che decine e decine di reporter vengano a sapere dell'esperimento, che fotografino il cane, intervistino i suoi collaboratori, racconti-

no il suo sorriso sicuro, prendendo nota delle battute, ragionando sulle prospettive che il suo ingegno sta aprendo all'umanità.

Non sono pervenute descrizioni di Lia, né fotografie del suo sconforto, e anche se Olga insiste spesso nel dire che la madre era un tutt'uno con il padre e il suo lavoro, non posso fare a meno di immaginarla diversamente. Di certo non credo che sarà entusiasta qualche tempo dopo, quando si troverà tra le mani un'ordinanza di sfratto immediato: è la prima rappresaglia del ministero.

Vladimir non capisce come sia possibile. Stanno nuovamente fissando il dito. Per quanto sia grande, e luminosa, e vicina la luna, quegli idioti fissano il dito. Non riesce a crederci. Riprendono a chiamarlo ciarlata-no, dicono inutili i suoi studi e la trapiantologia il sogno di un pazzo: deve smettere immediatamente di sperimentare, deve tornare ad assemblare trattori, ammettere che è soltanto un biologo, al massimo un veterinario, uno che non ha mai toccato con il bisturi il ventre di un essere umano: non ha alcuna preparazione medica. E quando vaneggia di riattaccare gambe agli amputati, o sostituire cuori danneggiati con organi strappati ai cadaveri, quando afferma che in futuro ogni essere umano avrà dei pezzi di ricambio pronti per essere impiantati, è semplicemente imbarazzante per sé, per l'Unione Sovietica e per l'intera comunità scientifica.

È un miracolo che non faccia la fine del padre, o che

quantomeno non finisca in galera. Viene licenziato dall'Istituto di chirurgia moscovita, e sembra che nei suoi confronti si apra anche un procedimento penale.

A difenderlo dagli attacchi del ministero sembrerebbe esserci il direttore dell'Istituto di Mosca Aleksandr Vasil'evič Višnevskij, anche se le fonti a riguardo sono di nuovo contraddittorie: gli attacchi a Demichov cominciano negli anni cinquanta, e a quanto pare Višnevskij è già piuttosto morto nel 1948. Quel che è certo è che Demichov nel 1955 è costretto a trasferirsi all'Istituto Sečenov, dove è assunto come ricercatore: lì può aprire un piccolo laboratorio all'interno di una chiesetta sconsacrata, dove riprende l'abitudine di dormire tra un'operazione e l'altra.

La situazione, a casa, non dev'essere semplice: Vladimir ha fissato la strada per settimane, sporgendosi dal balcone al quinto piano della kommunalka, deciso a buttarsi di sotto non appena fosse giunto l'esecutore dello sfratto. A salvare la situazione è il cugino – importantissimo generale sovietico, membro del partito, già viceministro della Difesa ed eroe di guerra, Sergej Štemenko, che riesce a evitare a Vladimir, Lia, Olga, Dominika, oltre che alla loro coorte di cani bicefali, di finire sotto un ponte a mangiare scatolette.

O meglio, che ci finiscano la vedova Demichova e la sua famiglia, visto che se il marito ha deciso di suicidarsi davanti agli occhi di un funzionario sovietico, spiacciandosi ai suoi piedi non appena questo suoni il

citofono, è difficile credere che cambi idea. Sarebbe, a quanto mi risulta, la prima volta.

A ogni modo, la kommunalka è salva, e Vladimir riprende immediatamente a stiparla di cani, costringendo la moglie ad avere cura di loro. Quella che non si riprenderà più, invece, è la sua reputazione: Demichov conosce un solo modo per risolvere un problema. Insistere. Senza deviare, senza cambiare strategia, procedendo per accumulazione come un fiume sbarrato da una diga. Così ha guadagnato quel che gli serviva per gli studi, così ha conquistato Lia, così s'è meritato il premio Burdenko, così ha sempre vissuto: perché dovrebbe cambiare metodo adesso? Se un cane a due teste non è stato sufficiente – bene: eccone altri. Se la notizia sui giornali moscoviti non li ha convinti – bene: forse è il caso di utilizzare delle telecamere, filmare l'operazione e i risultati, mostrare ogni cosa più e più volte.

Insistere, insistere, insistere. Sommergere la realtà come uno squadrone di cosacchi lanciato all'attacco.

Se l'Unione Sovietica non si accorge della luna, allora sarà il caso di mostrarne il biancore all'Occidente.

È nel 1956, mentre si tiene l'Esposizione internazionale dell'URSS, che negli Stati Uniti viene proiettato per la prima volta un documentario a colori intitolato *Trapianto sperimentale di testa in un cane*. È a quel punto che Demichov diventa «lo stregone».

Ma è allora che diventa anche il «novello Frankenstein».

Più insiste ad accumulare evidenze sperimentali, ad annunciare miracoli – per poi realizzarli con fastidiosa impertinenza –, più la gente si concentra sugli aspetti secondari del suo lavoro. Prima o poi capiranno, pensa. Eppure, in Russia sembra che i fatti siano meno testardi del previsto (non è ironico?). In Occidente, invece, qualcuno comincia a seguire la direzione del suo sguardo e rimane sbalordito da quel che vede. Lo invitano a vari convegni, inutilmente: il ministero non ha alcuna intenzione di lasciarlo partire. I tanti filmati che ritraggono cani bicefali diventano parte della cultura popolare – e, a lungo andare, non gli porteranno molta fortuna.

Finalmente ricordo. La prima volta che ho sentito parlare di Demichov è stato mentre raccoglievo materiale per scrivere *Elogio della rabbia*. È allora che mi sono imbattuto in un film di Pasolini (scritto e diretto insieme a Giovannino Guareschi) che si intitola, appunto, *La rabbia*.

Non ricordo più il motivo, ma quel giorno c'era una mostra fotografica sul lungotevere, e un'intera sezione era dedicata alle opere del regista emiliano. Ho dimenticato anche perché quel giorno fossi a Roma, ma ora ho un'immagine piuttosto chiara dei fotogrammi esposti: c'era un cane a due teste, impegnato a leccare latte da una scodella di alluminio.

Rimasi un bel po' a guardare, cercando di comprendere perché Guareschi (Demichov compariva nel-

la parte di film affidata a lui) si fosse preso la briga di mettere in scena un effetto speciale talmente volgare, più adatto a un b-movie che a una collaborazione così prestigiosa. L'unica spiegazione presente era il titolo del film e la data di uscita (1963), stampigliati su di una targa gonfia di umidità.

Quando l'ho visto per intero non ho trovato spunti per il libro, ma ho scoperto Demichov. Alcuni minuti del finale erano dedicati ai suoi esperimenti. Guareschi lo usava come metafora dello strapotere sovietico: «Ecco quel che vogliono fare i comunisti alla gente: cambiare le teste, innestare le proprie idee nel corpo della società occidentale». Non mi è sembrato un grande artificio retorico, ma non riuscivo a staccare gli occhi dal cane bicefalo. Il cucciolo impiantato nel collo dell'esemplare più grande era allegro, affamato, agitava le zampe anteriori alle prese con una corsa sfrenata e impossibile.

Uno spettacolo orrendo.

Soprattutto perché in contrasto con il chirurgo che aveva condotto l'operazione, con il suo sorriso sano e sicuro di sé. La voce fuori campo del regista non lesinava insulti.

Le immagini montate nel finale de *La rabbia* sono tratte da uno dei tanti documentari girati in quegli anni sul lavoro di Demichov. Ideati per promuovere l'idea della trapiantologia, ogni fotogramma risulta invece una palata di terra sulla sua reputazione. E come

poteva essere altrimenti? Se Guareschi avesse ideato gli effetti speciali e assoldato Vladimir come attore, non avrebbe ottenuto nulla di più efficace: ecco la ferocia comunista, la mancanza assoluta di umanità; non è poi così difficile immaginare il chirurgo sovietico, di ritorno da una dura giornata di lavoro, che addenta sorridente un profumato cosciotto di bambino.

Eccolo il dito – ed ecco quanto è difficile scorgere la luna. Allo stesso modo, per Vladimir è invece impossibile vedere il dito. Sorride, insistendo nella sua strategia comunicativa; accarezza i cani, li porta a passeggio, inventa freddure, mostra il loro appetito e la gioia di vivere – ormai così fuori luogo e straziante. In cambio ottiene ingiurie e minacce e pensa: «Bisogna che vedano di più. Quando avranno visto abbastanza, allora comprenderanno».

Così lui ha mostrato di più, sempre di più, incapace di rendersi conto del problema. Da allora, da quasi un secolo, Vladimir, la memoria di Vladimir e la tomba di Vladimir sono ricoperti dagli sputi di chi, magari, porta in petto un bypass o spera che i medici trovino in fretta un donatore per il proprio cuore sconvolto.

Sotto una delle sue foto leggo, tra gli altri epitaffi, questa frase, dolorosamente vera: «Che l'eternità ti tenga lontano da ogni forma di bellezza».

4.

Guerra

Lontano da ogni cosa – certamente lontano dal suo tempo – Vladimir doveva esserlo molto prima di morire. Sulla sua tomba si accumulano insulti e odio, soltanto in ritardo una statua e un'onorificenza, e spero che lui possa guardare con indifferenza i rimasugli della sua vita.

Mentre stringe la ringhiera del balcone di casa, invece, è ancora perduto nel proprio rancore. Gli è completamente invisibile l'agitazione della moglie e della madre, la curiosità dei coinquilini, i pianti o le risa infantili di Olga. C'è soltanto la rabbia, la tensione dei muscoli che gli irrigidisce il collo, il metallo stretto dalle mani.

Sfregandole sul volto per snebbiare lo sguardo sente l'odore della ruggine.

In che maniera arriveranno? Una macchina della polizia a sirene spiegate? Un funzionario? Li vedrà accostare il citofono e sentirà lo squillo in casa: ecco il segnale, allora – scavalcherà la ringhiera cercando di colpire il suolo davanti alle scarpe dell'emissario.

Ecco il premio Burdenko spezzato sull'asfalto, ecco il suo corpo rotto e scomposto. Si sente parecchio melodrammatico, al momento: Tom Sawyer che fantastica sul proprio funerale.

Immagina la sensazione di causa-effetto che proverebbe il funzionario: una pressione sul pulsante del citofono, lo squillo attutito cinque piani più su e, immediatamente dopo, mentre sta accostando l'orecchio in attesa della risposta, il tonfo sul terreno. Sulle prime l'uomo non capirebbe; è un evento troppo slegato dalle nostre consuetudini che si preme un tasto e si veda crollare un uomo. Fisserebbe quel mucchio di vestiti e carne e fluidi schizzati intorno, e il suo cervello tenterebbe di sanare la dissonanza cognitiva: «Ho premuto un tasto ed è comparso un cadavere. Che vuol dire questo?». Soltanto a casa l'uomo si renderebbe conto del sangue sulle scarpe. Passerebbe un'ora nella doccia sentendosi frammenti di Demichov addosso. Si renderebbe conto che dovrebbe dire questo a chi l'ha mandato: «L'abbiamo ucciso noi, non c'è dubbio. Era in bilico ed è bastato suonare il citofono per farlo precipitare. Forse abbiamo esagerato, compagno. O ha esagerato lui. Non ne sono sicuro. Di certo l'abbiamo sottovalutato: non era un uomo qualsiasi – se non per il genio, certamente per la volontà».

Onnipotente nella sua fantasia, Vladimir costringe con la mente il funzionario a ripetere questa frase un paio di volte, aggiungendogli un tremito alle mani e

facendogli chinare lo sguardo: ecco, è allora che scorerebbe per la prima volta il sangue sulle scarpe. Questa è una buona scena, pensa. Vladimir adesso si commuove al pensiero di Olga che cresce senza il padre, all'idea di aver perso il proprio più o meno alla stessa età, e quasi scioglie la presa sulla ringhiera, rinuncia all'orgoglio, per la prima volta si concede un po' di buonsenso.

Ma in fondo, si dice, anche quello sarà un peso sulla coscienza del ministro Petrovskij. Se non sentirà rimorso per la sua morte, almeno soffocherà per Olga. Ecco nuovamente il suo funerale davanti agli occhi, così reale da sembrare un'allucinazione. Il funzionario dice a Petrovskij: «Non capisco se l'ho ucciso io premendo un pulsante. O lei chiedendo lo sfratto. O si è ucciso da sé quando ha disobbedito al ministero. Mi serve davvero qualche giorno per pensare; devo fare il punto su qualcosa che adesso mi sfugge».

Vladimir si accorge di mormorare ogni parola, e davanti a lui la strada è sostituita dall'ufficio del ministro, dalla confusione sul volto del funzionario. Proverà rimorso, Boris Petrovskij? Capirà di aver commesso un delitto? Che espressione avrà vedendo le foto del suo cadavere?

In fondo Vladimir potrebbe sciogliere i muscoli, allentare la presa sulla ringhiera e voltarsi. Potrebbe sorridere a Olga, che ora piange. Non è lei l'unica cosa che importa?

E Lia non ha mandato giù abbastanza preoccupazioni? La madre, poi, morirebbe più serena.

Se soltanto fosse in grado di fare altro. Allentare il nodo.

Potrebbe insegnare, per esempio. Cosa c'è di così vergognoso nel buonsenso? Potrebbe tornare in fabbrica: non gli capiterebbe certo di lavorare con il tornio più di quanto faccia con il bisturi. Avrebbe di nuovo il piacere del lavoro alienante, in cui i pensieri si stemperano fino a sbiadire – e ogni cosa è quieta. Per quale motivo dovrebbe insistere?

Se mollasse la presa potrebbe tenersi la casa, e il tempo aggiungerebbe qualche stanza, in tasca gli rimarrebbero più dei novantotto rubli che guadagna adesso. Non ci sarebbe nemmeno bisogno di cambiare mestiere; sarebbe sufficiente chinare la testa, abbandonare l'idea di trapianti e organi, smettere di invadere il campo dei medici. Vladimir Petrovič Demichov, anatomopatologo. Ecco fatto: una carriera tranquilla, un'esistenza rispettata e Olga, Lia, Dominika serene.

Magari potrebbe portare avanti i suoi esperimenti di nascosto.

Per un po' si lascia ammaliare dall'idea, sente la tensione placarsi. Non sarebbe un problema trovare qualche randagio, e l'attrezzatura – Vladimir sarebbe in grado di operare anche in uno scantinato umido. Lo fa da anni, a conti fatti.

C'è stato un momento durante la sua giovinezza in cui avrebbe potuto scegliere un'altra strada. La passione per i meccanismi lo aveva fatto innamorare degli aeroplani e la carriera dell'aviatore gli sembrava un modo emozionante di diventare adulto. Era riuscito persino a prendere lezioni di volo, anche se nessuna fonte spiega con quale talento.

A dire la verità, l'unico episodio che sono riuscito a individuare a riguardo racconta di una mattinata trascorsa in un campo abbandonato, con un vecchio camion e un aliante – procurato in quale maniera? Costruito? Rubato? Sento che sotto il minuscolo paragrafo trovato in mezzo ai ritagli di un articolo ci sarebbe materiale a sufficienza per un capitolo, ma di quel bivio nella vita di Demichov sono affiorati al racconto soltanto questi tre elementi: il campo, il camion e l'aliante. E siccome esiste soltanto quel che viene raccontato, mentre tutto il resto sbiadisce nell'inconsistenza, dovrò accontentarmi.

Dovevano essere i primi anni universitari, e il gruppo di amici che lo accompagnava doveva essere lo stesso che l'aveva sentito parlare per mesi di organi sostituiti, trapianti e dissezioni.

Probabilmente sono gli stessi ragazzi che l'hanno preso in giro e che, dopo aver visto il cuore artificiale e aver ascoltato la storia dei piatti d'argento e della tuta, si sono convinti che da Vladimir ci si può aspettare di tutto. Anche che riesca a procurarsi un aliante e che lo

faccia volare, nonostante non abbia alcuna propulsione, né un pendio da cui lanciarsi.

Gli amici gli dicono che è impossibile, ma sanno che non parla a caso, neanche quando l'idea fissa del trapianto viene sostituita dalla passione per le ali e la spinta dell'aria, dallo studio dei modelli e la convinzione di poter volare – entro pochi pomeriggi – con un aliante scovato alla buona, messo insieme alla buona, rubato con astuzia. Chissà.

Demichov ripete a tutti per giorni il suo piano, calcola lo spazio necessario al decollo e inizia a perlustrare i dintorni in cerca della pista giusta; avrà bisogno di un camion, e di qualcuno che lo guidi, di una corda lunga e molto robusta. Anche di un pubblico, in fondo, per dimostrare a qualcuno di avere ragione e per farsi coraggio. Probabilmente più per la soddisfazione di non aver avuto torto.

Nell'archivio dell'Istituto Luce ho trovato un filmato intitolato *Giovani fascisti si allenano con un aliante*: si vedono decine di camicie nere tirare un velivolo su per una collina; lo trascinano con delle corde, in fila come formiche. L'aliante sembra un giocattolo di cartone. Un altro video ne mostra la costruzione e a un certo punto un operaio solleva il timone con una sola mano. I giovani fascisti lo trascinano per un bel pendio, e tutt'intorno si intuisce soltanto l'erba delle colline e una solitudine che mette quasi malinconia.

Non si capisce bene come facciano a lanciarlo; uno

di loro si accovaccia nella cabina e gli altri lo scagliano con qualcosa che pare un grosso elastico. Il montaggio – così brusco da puzzare di propaganda – mostra l'aliante che volteggia. Il cielo è luminoso e sgombro e le figurine in camicia nera osservano l'ardito proteggendosi gli occhi dalla luce del sole.

L'idea di Vladimir è un po' meno poetica – o forse lo è in maniera diversa. Aggancia l'aliante al camion e sale sul veicolo. Si sarà procurato anche un paio di occhiali da aviatore? Non ne ho idea, ma mi piace immaginarglieli addosso. Sorride agli amici, abbassa gli occhiali sul volto, fa un cenno all'autista con il pollice. Non so chi abbia convinto a guidare il veicolo, né come se lo sia procurato. Sono abbastanza certo che non ci siano di mezzo pagamenti di alcun tipo, visto che l'argenteria di casa è andata da un pezzo. Il camion parte e prende velocità. Dietro di lui l'aliante sobbalza, rischia di spezzarsi, poi si stabilizza. Il codazzo di amici, che – se la gioventù è la stessa in ogni tempo e luogo – ormai adora Vladimir, corre dietro al velivolo urlando.

Dopo qualche metro le ali poggiano sul vento, e Volodja si solleva da terra: l'unica fonte racconta che la sua prima impresa da aviatore è durata qualche minuto e che l'altitudine massima raggiunta dal mezzo è stata di un paio di metri. Ma deve essere stata un'altezza inebriante per il giovane Demichov, sollevato di colpo dalla pressione del vento su ali così leggere da vibrare e scuoterlo, mentre il camion liberava la corda

con cui l'aveva trascinato in cielo: che libertà si percepisce in una situazione del genere?

Io sono innervosito dai decolli di un aereo di linea: non credo che avrò mai una risposta. La cosa più simile che mi viene in mente è un pomeriggio alle giostre, quando mio padre mi legò con cura al seggiolino di una montagna russa. Fu divertente, se non ricordo male, ma non chiesi mai un secondo giro.

Credo che se Vladimir potesse commentare, direbbe più o meno la stessa cosa. Non è stato affatto male; almeno finché l'aliante non ha perso l'assetto, ribaltandosi in aria per poi crollare a terra.

Il tempo che l'aviatore impiega a districarsi dall'abitacolo e verificare di essere ancora integro è lo stesso necessario ai suoi amici per raggiungerlo. Gli stanno intorno, senza fiato per la corsa e le urla, incapaci di parlare. Il primo che toglie le mani dai fianchi si rad-drizza e chiede: «Com'era lassù in cielo?».

Non conosciamo la risposta. È strano, in qualche maniera è sopravvissuta la domanda, ma nessuno s'è preso la briga di annotare le impressioni di Demichov. Forse perché in fondo non devono essere state così entusiastiche – qualcosa del tipo «non male, ma non lo rifarei». In effetti non proverà più a pilotare nulla che sollevi le ruote da terra, e smetterà di prendere lezioni di volo.

Fare il chirurgo, avrà pensato, è molto meno rischioso. Oggi sappiamo quanto fosse ironico un pen-

siero del genere, e non soltanto per le infinite traversie della sua carriera civile, ma anche perché, durante la Seconda guerra mondiale, Vladimir finì al fronte con un bisturi in mano.

Dopo i calzoncini da monello, la tuta, la camicia disegnata e la bustina, indossa anche la divisa: lo stesso ragazzo che provava a far decollare un aliante viene risucchiato nel conflitto subito dopo la laurea. Ha ventiquattro anni; ne uscirà dopo sei. Non è facile per un europeo della nostra epoca concepire uno scippo del genere: si tratta dell'intera giovinezza data in pasto alle esplosioni, alla morte, ai corpi dilaniati, al pericolo di essere feriti e uccisi, di ritrovarsi senza patria, occupati dai nazisti; è un'intera epoca della propria vita impregnata di ingiustizia.

Si parte e non si ha idea di quanto durerà, se ci sarà un ritorno, se si morirà durante il primo scontro, se – a essere abbastanza fortunati da sopravvivere al più grande massacro della storia, trasformati per anni in assassini – la propria casa sarà ancora in piedi quando sarà finita.

Finita, poi: ma quando? La Prima guerra mondiale si è portata via quattro anni, e non sono pochi. È il tempo che si impiega a finire un corso di studi, a innamorarsi e fare un figlio e vederlo balbettare le prime parole, ad avviare una carriera e prepararsi a vederne maturare i frutti. Vladimir ne spenderà sei, di anni, passerà dai venti ai trenta immerso nel nulla. Da bam-

bino ha sfiorato la guerra civile, e non è poco aver perso l'infanzia e il padre tra i resti del conflitto mondiale. Adesso ha appena il tempo di crescere e progettare, e la sua esistenza è già precipitata in qualcosa di ancora più oscuro.

Che cosa si è risparmiata l'umanità durante il secondo conflitto? Qualsiasi nefandezza si possa ipotizzare l'abbiamo vissuta. Milioni di uomini inceneriti, campi di sterminio, città secolari abbattute da migliaia di bombe in pochi mesi; un paio cancellate con l'atomica in poche ore. Armi chimiche, gas e armi incendiarie, eugenetica, torture, stupri e rappresaglie sui civili. Ogni cosa l'uomo potesse fare ai suoi simili l'ha fatta.

Demichov precipita in questo abisso senza conoscere l'esito, né la durata.

Dopo la laurea è assunto come assistente nel dipartimento di Fisiologia di Mosca, e ha il tempo di mettere in pratica il proprio genio, trapiantando un cuore nell'inguine di un cane. Capisce che un organo può svolgere la sua funzione correttamente solo se è collocato nella sua regione anatomica: un trapianto di cuore efficace può avvenire soltanto all'interno del torace. Adesso sembra una tautologia, allora era una presa di posizione.

Le sue osservazioni attirano l'attenzione dei colleghi più anziani, scrive i suoi primi articoli scientifici, delinea il lavoro futuro. Nella sua mente la trapiantologia è un percorso sempre più definito e lui è pronto

a percorrerlo. Gli amici dicono di lui: «Si capiva che avrebbe fatto carriera».

Ma è già il 1940, il tempo è scaduto; la carriera dovrà aspettare.

Qualche settimana dopo è una recluta dell'Armata rossa, alle prese con l'addestramento militare: i tedeschi stanno per violare il patto di non aggressione Molotov-Ribbentrop, e Stalin ha cominciato ad annettere gli stati che separano l'Unione Sovietica dal Reich. I famosi «stati cuscinetto»: mi ha sempre colpito come definizione.

C'è un brano di *Guerra e pace* in cui i due eserciti (lì ovviamente dei due imperi, francese e russo) si fronteggiano prima dell'attacco. Li separa soltanto una «linea severa e minacciosa, invalicabile e inafferrabile» davanti alla quale i soldati delle due parti stanno in silenzio. Poche verste più in là il mondo umano si sovverte nella guerra: da questa parte della linea l'uomo in divisa è un giovane pieno di salute, circondato da ragazzi altrettanto vitali; guance rosse, occhi limpidi, denti forti. Da questa parte della linea si ha nostalgia delle donne, si pensa alla vodka e al cibo. Si gioca a carte e si vive, ci si abbraccia tra camerati. La morte è un pensiero lontano, assolutamente teorico. Pochi metri oltre, ogni cosa cambia valenza: quei giovani sorridenti verranno braccati e braccheranno, sarà concesso ucciderli, torturarli, perseguitarli. Denti digrignati, allora, e il sangue nelle vene spremuto dal terrore, le viscere incapaci di tratte-

nere le feci, l'innaturale, assurdo comando di correre verso il pericolo e la morte, invece di fuggirne.

In questo mondo sovvertito è normale camminare in mezzo a cadaveri irrigiditi, decomposti, mutilati; è normale diventare uno di essi – e a separare i soldati da questa assurdità sono pochi attimi e qualche metro; non appena gli ufficiali ordineranno di attaccare, tutto questo accadrà precipitosamente.

È una sottile linea rossa.

Un giorno, Vladimir entra in dipartimento, mostra i risultati dei suoi studi, scherza con gli amici. Il giorno dopo si ritrova una cartolina tra le mani, e la linea s'è fatta spaventosamente reale. Qualcosa ha preso a spingerlo verso quel confine, e non c'è modo di sfuggirne.

Il 22 giugno 1941 la Germania di Adolf Hitler attacca l'Unione Sovietica. È l'«operazione Barbarossa». Fino a quel momento, Hitler ha sbaragliato gran parte dell'Europa, ha le mani libere, un forte esercito, un ottimo umore. L'appetito, poi, non gli è mai mancato.

Chissà se Hitler avrà pensato a Tolstoj in quei giorni. Di sicuro avrà ragionato su Napoleone, ma evidentemente pensava che questa volta i tempi fossero maturi, che il ruolo dell'imperatore, allora, fosse usurpato.

Hitler è convinto che spetti a lui. Come lo era Napoleone, d'altronde.

Entrambi iniziano bene l'invasione; come l'armata francese nell'Ottocento anche quella del Reich si precipita oltre i confini della Russia senza trovare resistenza.

Da mesi i servizi segreti raccontano l'attacco imminente, l'ennesima guerra lampo del Führer, ed ecco che, quando succede, i sovietici sono completamente impreparati. Ci dev'essere qualcosa nell'immensità del loro territorio che li rassicura, impedendo una risposta più pronta. Mosca è lontana, e anche San Pietroburgo non è vicina; anche se adesso le città hanno cambiato nome, i russi affrontano l'invasione come hanno sempre fatto.

Dal punto di vista di Mosca, d'altronde, Hitler non è un anticristo peggiore di Napoleone: nel romanzo di Tolstoj la Russia zarista inorridisce di fronte a «Buona parte», alla Rivoluzione francese e all'ipotesi che possa penetrare la Santa Madre; eppure lo fa parlando la lingua dell'arcinemico, tra dame vestite alla moda di Parigi, in serate danzanti uguali a quelle che rallegrano la *grandeur* occidentale. Allo stesso modo la Russia sovietica si scaglia contro il demone nazista nella Grande guerra patriottica, ma lo fa dopo averci stretto patti di invasione, aver occupato paesi neutrali e poco prima di istituire i gulag. Hitler e Stalin sono due nemici che si piacciono troppo per condividere l'Europa.

Vladimir fa in tempo a finire l'addestramento ed è inquadrato nell'Armata rossa con il grado di tenente e la mansione di anatomopatologo. Non un «segaossa», insomma; più un aiutante di campo del medico militare: costretto a operare in prima linea con pochi mezzi e in fretta, sempre al fianco del chirurgo per soccorrerlo e fare in modo che non commetta errori.

Il medico militare a cui viene affidato Demichov è più anziano ed esperto di lui, arruolato sin dalla guerra con la Finlandia. Questi sarà, per l'appunto, il futuro ministro Boris Petrovskij.

Ho impiegato una mattinata di lavoro soltanto per spulciare e verificare le onorificenze che quest'uomo portava sul petto, e soltanto alla fine sono riuscito a chiarirmi le idee su un punto fondamentale: non è un lavoro adatto a me. Quasi subito ho cominciato a confondere una medaglia con l'altra, un istituto con una scuola. Forse è la scusa di un pigro, ma non credo che la cosa fondamentale sia quali onorificenze abbia conquistato Petrovskij nella sua lunga, luminosa ed efficace esistenza. La cosa fondamentale è *quante* sono.

La risposta è: tante. Così tante che non riesco a immaginare che visione del mondo possa sviluppare un uomo abituato al successo come lo era Boris Petrovskij. Cosa si prova a vivere una vita del genere? Se non è l'encomio di un'importante accademia europea la buona notizia che può modificare la tua giornata, cosa può farlo? Se non è l'aumento di stipendio, il ruolo politico, l'avanzamento di carriera, dove ricercare gli obiettivi che spingono un uomo a desiderare – e vivere nel tentativo di avvicinare i propri desideri?

Pochi uomini sono stati così «interni» a un mondo come lo era Petrovskij a quello della chirurgia.

Ecco quello che ho scoperto su di lui: è stato nomina-

to «eroe del lavoro socialista» e ha ricevuto l'ordine del santo apostolo Andrea, l'ordine al merito per la patria di secondo grado. Era praticamente abbonato all'ordine di Lenin – glielo attribuiscono nel 1961, nel 1965 e nel 1978 –; ebbe l'ordine della Rivoluzione di ottobre nel 1971 e ben due ordini di secondo grado della Guerra patriottica (la Seconda guerra mondiale) per il coraggio mostrato sul fronte – del quale non ho motivo di dubitare. Nel 1988 ha ricevuto l'ordine della Bandiera rossa del Lavoro, nel 1993 l'ordine dell'Amicizia dei Popoli (l'Unione Sovietica aveva trovato il modo di dissolversi già da qualche anno, ma l'influenza di Petrovskij non subì alcun danno). Molto prima, nel 1942, aveva ricevuto l'ordine della Stella rossa, sempre per il coraggio mostrato in battaglia, e nel 1945, a guerra finita, la medaglia «Per la vittoria sulla Germania nella Grande guerra patriottica». Questa, a rigor di logica, dovrebbe averla ricevuta anche Demichov, ma nessuna fonte s'è presa la briga di nominarla. Non credo che Vladimir abbia ricevuto la medaglia «In commemorazione dell'ottocentesimo anniversario di Mosca», che Boris ha ottenuto nel 1948, né quella per il centesimo anniversario della nascita di Lenin, appuntata sul petto appesantito di Petrovskij nel 1970. È stato nominato, inoltre, «scienziato onorato della RSFSR» (la Repubblica socialista federativa sovietica russa) nel 1957 e «scienziato onorato della SSR dell'Azerbaijan» nel 1957.

Anche se è un elenco già abbastanza lungo, non

è ancora finito. Ci sono da enumerare i premi: Boris Petrovskij ha vinto il premio Lenin per i suoi interventi chirurgici al cuore e ai vasi sanguigni, il premio di Stato dell'URSS per il lavoro sul trapianto di rene, il premio Burdenko (che era stato uno dei suoi professori universitari, tra l'altro) per una monografia sul trattamento del cancro esofageo e il premio internazionale Léon Bernard per il contributo dato allo sviluppo della salute pubblica.

Inoltre era membro di trentaquattro tra società internazionali, associazioni, accademie e college – di cui vi risparmio l'elenco, sicuro del fatto che siate ormai arrivati alla mia stessa, pigra conclusione – e membro onorario di quattordici società chirurgiche straniere.

Era anche cittadino onorario della città di Kislovodsk: non so perché proprio di quella né perché soltanto di quella, ma – insomma – lo era e ne prendiamo nota.

Non credo fossero molte le persone capaci di disobbedire a Petrovskij, e quelle poche dovevano essere – in fondo – il vero motore narrativo delle sue giornate. D'altronde, se aveste una casa perfetta, non sarebbe l'unica crepa nel muro a occupare i vostri pensieri? Se il vostro gregge fosse colmo di pecore obbedienti e l'unica disobbediente si perdesse nella valle, non le lascereste tutte al cane pastore per cercare di riportarla indietro?

Quella crepa, quella pecora cocciuta, ovviamente, era Vladimir Petrovič Demichov.

Eccolo accanto a questa catasta umana di premi ed encomi e soldi e pacche sulle spalle – e potere –, mentre lui in vita si è guadagnato soltanto delle medaglie militari e il premio Burdenko: mi sembrava così glorioso fino a qualche pagina fa, e adesso mi vergogno di appuntarglielo idealmente al petto. Per vivere avrà la kommunalka. Per campare si farà bastare i suoi novantotto rubli.

Questo è il nemico del ministro Petrovskij, l'uomo che si prende la briga di danneggiare e che – decenni dopo – ancora provo a raccontare.

Io, oltretutto, non posso che parteggiare per quello scontroso, cocciuto mulo di Demichov. Non fosse altro per il fatto di essermi affezionato alla sua solidità, pagina dopo pagina. Inoltre non ho mai avuto un rapporto molto semplice con l'autorità – e Boris Petrovskij era una delle persone più autorevoli mai nate sul suolo sovietico. Non avrebbero potuto appendergli alla divisa un'altra medaglia senza inchiodarlo al suolo.

Le divise mi impongono un misto di timore e disprezzo. Da piccolo avevo un rapporto con l'autorità più sano, ma temo che l'influsso di mio padre, in questo senso, fosse già piuttosto forte: probabilmente si preoccupava di bilanciare gli effetti della famiglia di mia madre, che contava più di un poliziotto, un commissario e un dirigente di alto livello. Quando andavamo in spiaggia mi faceva entrare al lido della polizia e mi prendeva un ghiacciolo, spiegandomi che potevamo passare

la giornata lì soltanto perché si ricordavano ancora del nonno commissario. Mio padre si guardava intorno con una certa inquietudine e spostava il telo sulla battigia: a casa mi insegnava le parolacce più efficaci e mi raccomandava di non dirle mai in famiglia, di spenderle soltanto con i miei coetanei per guadagnare il loro rispetto. Non capivo il significato di gran parte degli insegnamenti, e così le imparavo a memoria. Quando le utilizzavo, comunque, funzionavano sempre.

Mio padre è cresciuto nel peggior quartiere di Catania durante gli anni peggiori che quel quartiere abbia mai avuto. Ancora adesso non è un bel posto dove passare la serata, ma allora era anche peggio: era il dopoguerra e quella parte della città aveva strade fangose, mura disfatte e neanche una fogna. Né allora né adesso è frequente veder passare una volante della polizia. Il giorno che mia madre lo presentò ai genitori, il commissario aveva già fatto le sue indagini – e non fu semplice strappargli una benedizione.

Nonostante questo, le divise non mi hanno ispirato davvero paura finché non ho preso le prime manganelate durante uno sgombero. Fu un vero shock. Qualcosa, dentro di me, mi aveva convinto di avere ancora una corsia preferenziale – come ai tempi del lido della polizia.

Già prima, comunque, gli insegnamenti di mio padre mi avevano reso parecchio insofferente – ironia della sorte – persino a lui. E ai miei insegnanti. E a

chiunque avesse un titolo da esibire che lo certificasse come più esperto di me in qualche cosa. Dovevo essere un ragazzo insopportabile. Ho avuto soltanto tre datori di lavoro nella mia vita, e due li ho presi a schiaffi. Ma giuro che se lo meritavano. Se avessi avuto un capo come Boris Petrovskij, se avessi dovuto farmi spiegare da lui come lavorare con il bisturi e in che modo fare un trapianto, gli avrei fatto la guerra anche se non avessi avuto lo straordinario talento di Demichov.

E sarei stato, con ogni probabilità, un perfetto idiota: Petrovskij ha davvero salvato centinaia di vite – mentre a Vladimir non è mai stato permesso di avvicinare il bisturi a un essere umano – ed è innegabile che sia stato un uomo utile all'umanità. Eppure la struttura narrativa delle loro esistenze pretende una scelta, perché sono così divergenti – nel carattere, nelle opportunità, nei risultati – che non si può leggere o raccontare la loro storia senza scegliere da che parte stare, e io non posso che scegliere il genio emarginato e disconosciuto. Mi dispiace, Boris: colpa di mio padre.

È straordinario che due esistenze così diverse siano state legate per tanti anni: Petrovskij nasce prima e muore più tardi, nel 1908 e nel 2004; si spegne sereno a novantasei anni e ogni informazione che abbiamo su di lui lo descrive sazio di successi e grato d'aver vissuto. Di Demichov il mondo dimentica persino la morte precoce, lasciandolo aggrovigliato in se stesso nell'en-

nesima periferia, infastidito dai ragazzi che bivaccano sulla soglia del suo condominio.

Boris amava il teatro Bol'soj, gli piaceva ballare e viaggiare. A Vladimir era espressamente vietata l'ultima attività e per le altre mancavano i soldi o la voglia.

Boris operava nei migliori laboratori, circondato da assistenti, supportato dalle migliori apparecchiature – infilava i guanti e splendeva sotto le lampade chirurgiche immergendosi nel lavoro. Vladimir frugava nel fango, trascinava vecchi tavolacci in chiese sconsecrate, adescava cani randagi sotto lampade a incandescenza dalla luce incerta.

Boris veniva accolto dai colleghi più prestigiosi, invitato a parlare e operare in tutto il mondo. Chi scopriva Vladimir doveva chiedere un visto turistico e poi presentarsi al suo laboratorio di nascosto, schivando gli occhi del KGB.

Il padre di Boris era anche lui medico, primario e direttore del suo ospedale, insignito di premi come il figlio – anche se non quanto il figlio –; Petrovskij scivola nella professione seguendo il solco del genitore e forse non l'ha realmente scelta, se per scelta si intende la possibilità di fare altro. Demichov sceglie la chirurgia nonostante. Nonostante il padre sparito. Nonostante la povertà. Nonostante il lavoro in fabbrica. Nonostante l'assenza della camicia e del buonsenso più elementare.

Boris è autore di una moltitudine di monografie, in

gran parte premiate, sempre tradotte e studiate. Vladimir ne scrive una – la prima che descriva veramente la trapiantologia – e la pubblica a stento, quasi di nascosto.

Boris discute con successo la sua tesi di dottorato non molto dopo aver conseguito la laurea e diventa un accademico a tutti gli effetti. Vladimir ottiene di discutere la sua soltanto nel 1963, dopo esser stato costretto per ventitré anni nel ruolo di assistente.

Boris si laurea nel 1930 e diventa subito medico nell'Armata rossa. Ha il bisturi in mano e nelle sue memorie sembra entusiasta di utilizzarlo; descrive con cura alcune delle ottocento operazioni compiute durante la guerra, tra schizzi di sangue sibilanti e frammenti d'osso, aneurismi grossi come «uova di gallina» e dita infilate nella carne di un essere umano per tapparne le ferite. Ama il suo lavoro e lo fa bene, nonostante quel che ne pensa Vladimir.

Temo che l'invidia principale di Demichov nei suoi confronti fosse dovuta proprio a quegli ottocento interventi. La possibilità di essere chirurgo, di lavorare con il meccanismo umano in situazioni che richiedevano un'estrema creatività: ecco cosa desideravano entrambi, l'unica cosa che accomunava i due antagonisti.

Perché in fondo questo gioco narrativo è semplice, facile a ribaltarsi: se avessero avuto un carattere migliore, Vladimir e Boris avrebbero facilmente imparato a stimarsi, proprio perché non esiste una coppia

di antagonisti che non abbia in comune almeno una cosa: la più importante della loro vita. In questo caso, la chirurgia. Spesso i romanzieri invertono le valenze di questi personaggi; dopo averli messi in una situazione disperata, che li costringa a lavorare insieme per sopravvivere, i due cominciano a provare stima, amicizia, persino affetto. Boris e Vladimir lavorano insieme per parecchi anni, e in situazioni spesso disperate, ma imparano soltanto a odiarsi.

Mi sembra di vederlo, Demichov, mentre si morde la lingua, incapace di fare da spettatore alle spalle del chirurgo più anziano. Non sarà riuscito a trattenere osservazioni, suggerimenti e, soprattutto, critiche. Un neolaureato, poco più di una recluta; un fabbro, neanche medico – anatomopatologo – a dirla tutta, uno che non ha mai aperto il torace di un uomo, il figlio di un contadino cosacco, vuole spiegare come si opera a Boris Petrovskij. Ma non sarà un grosso problema: già allora il futuro ministro è abituato a trattare gente come Vladimir. Petrovskij era nato in cima, e non avrebbe cominciato a farsi mettere i piedi in testa.

Devo concedere a Boris che doveva essere veramente difficile sopportare Demichov. Soprattutto quando pensava di aver ragione – cosa che non gli capitava raramente – e in una situazione di emergenza continua come quella che vivevano al fronte.

L'uomo non perde mai di vista se stesso né le pro-

prie ragioni: immersi in un evento straordinario come la Seconda guerra mondiale ognuno dei protagonisti – ogni singolo soldato, recluta, ufficiale, civile, contadino, internato, vittima – che componevano quei miliardi di esseri umani rimescolati come carne tritata nel pentolone della strage viveva il suo singolo, personalissimo conflitto planetario.

Quell'oggetto storico che da qui vediamo uniforme e monolitico, fatto di manovre a tenaglia e fronti, di asse-di e bombardamenti, di trattati e riunioni internazionali, di campi di sterminio ed esplosioni nucleari, da vicino si scompone in grani minuscoli, infinite personalità che agendo per se stesse creano correnti di consenso e opinioni, paure, interessi, decisioni. Quanti cittadini tedeschi e italiani hanno dovuto voltare il capo perché la soluzione finale smettesse di essere il sogno di un pazzo e si incarnasse in Auschwitz? Ognuna di quelle singole personalità s'è voltata per motivi simili ma differenti: per proteggere i famigliari, per paura, per odio verso gli ebrei, per ignoranza, per senso del dovere. Milioni di monadi distinte che alla fine torcono il collo della storia, come tante fibre muscolari, e permettono i forni e le deportazioni di massa, e ogni monade lo fa pensando a se stessa, ai propri interessi personali, al proprio mondo.

È facile identificare la volontà storica in Hitler e Mussolini, Churchill e Stalin; ma quale uomo può costringere miliardi di cause singole a volgersi tutte verso lo stesso effetto? Miliardi di case, di mura e cucine

e camini e figli e matrimoni e amanti e amici e professioni e desideri e frustrazioni e pulsioni contraddittorie chinate come l'erba sotto il vento – e il vento dovrebbe essere un'unica volontà, il singolo duce. È un'idea difficile da accettare. La storia è un precipitare di cause necessarie, antiche come il tempo, irrimediabilmente particolari, e ha poco a che fare con la volontà e il libero arbitrio.

L'Unione Sovietica indietreggia davanti all'armata del Reich e l'Europa sparisce tra le mandibole della Germania. Tre milioni di soldati nazisti attraversano la frontiera e si riversano in territorio sovietico – trascinano con sé tremilacinquecento mezzi corazzati, sono sorvolati da duemila aerei da combattimento e hanno la ferma convinzione, lo ha assicurato il Führer, di tornare a casa per pranzo dopo aver conquistato l'immensa Europa dell'Est, Leningrado pianeggiante e Mosca dalle cupole colorate.

È un'idea assurda, come lo era quella di conquistare in poche settimane Parigi e il mondo entro un paio d'anni. Eppure in quei mesi la storia sembra realmente incarnata da Hitler, e i suoi vaneggiamenti hanno la consistenza dei fatti; la popolazione sovietica è convinta d'essere al sicuro, protetta dal patto Ribbentrop-Molotov tra i due stati, e neanche i quadri alti dell'esercito devono avere le idee molto chiare sulla situazione: sei milioni di scarponi tedeschi battono il suolo sovietico e il primo comunicato, diramato nella notte tra il

21 e il 22 giugno, ordina all'Armata rossa di difendersi ma di evitare provocazioni. La mattina dopo, alle sette e quindici, il comando inizia a prendere coscienza del pericolo; adesso gli ordini sono di attaccare i nemici, ma senza varcare la frontiera. Mentre l'ondata nazista si riversa sui primi villaggi, finalmente giunge l'ordine – che adesso pecca di ottimismo – di contrattaccare e invadere la Polonia.

Cosa sarà rimasto di quel momento negli occhi di Demichov?

Avrà visto i villaggi dati alle fiamme e bombardati dalla Luftwaffe, i civili sfollati, l'Armata rossa allo sbando e sparpagliata, la prepotente sicurezza dei soldati tedeschi. Avrà visto, reale come non mai, la possibilità di non tornare alla propria vita, di morire durante quei giorni, mesi, anni che si stavano abbattendo sulle loro esistenze.

L'offensiva di fine giugno è talmente rapida che nei primi giorni del mese successivo Mosca e Leningrado sono già in vista; la Wehrmacht spinge il fronte a est con le Panzer-Division, le divisioni di carri armati con cui ha già conquistato l'Europa occidentale; i sovietici non riescono a coordinarsi, le comunicazioni sono interrotte, i ponti che attraversano i grandi fiumi sono conquistati dal nemico prima che l'Armata rossa li faccia saltare in aria; i morti, i feriti, i soldati urlanti si accalcano sui tavolacci di Boris e Vladimir, che tagliano, cuciono, sperimentano. Segano, soprattutto.

Molti soldati si sparano da soli a bruciapelo, chiedono ai compagni di spezzare loro un braccio, di procurare loro una ferita che li allontani dal fronte per qualche mese – magari per sempre, se fosse una buona ferita, una menomazione seria, un piede perduto, un occhio: il biglietto per fuggire dalla guerra e attendere il nemico, se lo si dovrà incontrare per forza, nella propria casa, alla fine di tutto.

Tocca a Vladimir, in qualità di anatomopatologo, analizzare le lesioni e decidere se sono autoinflitte. Per chi cerca di fuggire dal fronte a questa maniera c'è la corte marziale, e la maggior parte di questi tentativi sono goffi, spudorati. In quei giorni Demichov ha tra le mani centinaia di vite umane: sarebbe costretto a fare il proprio dovere, denunciare i tentativi di diserzione, consegnare i soldati ai plotoni di esecuzione. Anche perché se dovesse mentire, se fosse scoperto mentre firma una relazione falsa per evitare una fucilazione, il plotone toccherebbe a lui.

Cosa avrebbe dovuto fare, in una situazione del genere?

Sicuramente fare solo il proprio lavoro, evitare coinvolgimenti, praticare un po' di buonsenso. Ovviamente Vladimir si inerpica per la via opposta. Mente, sanziona come ferite da combattimento centinaia di atti di autolesionismo, e lo fa per anni. Per anni, nei fatti, salva la vita di centinaia di persone, strappandole alla condanna a morte e alla guerra, rimandandole a casa per mesi o

per sempre. Olga scopre questa storia quando il padre è ormai vecchio e, stupita – forse esasperata – dalla sua cronica incapacità di mentire o dissimulare i propri pensieri, un giorno gli chiede se ha mai detto il falso. Si aspetta una risposta di circostanza, un gesto sgarbato, la richiesta di essere lasciato in pace. Invece Vladimir si incupisce, trascina lo sguardo sulle mani piene di macchie, confessa quella che da decenni si porta appresso come una colpa: durante la guerra ha mentito. Continuamente, in piena coscienza e per giunta nell'adempimento dei propri doveri – ma non ha saputo fare altro.

Quello di Demichov può sembrare un pudore senile, ma per capire meglio quanto sia stato difficile salvare la vita di quei disertori bisogna rileggere il famoso Ordine numero 227, emanato dallo Stato nel tentativo di non abbandonare Stalingrado ai nazisti.

Lo si può riassumere grossomodo così: «Abbiamo un territorio sconfinato, e le fabbriche più importanti, l'intero settore bellico della nostra produzione è stato smontato e rimontato a est, ben oltre la linea del fronte. Lo so che questo è rassicurante, che tantissimi credono di poter retrocedere all'infinito e che rimarrà comunque abbastanza terra da coltivare, fabbriche a sufficienza da tenere in moto e vie di fuga ampie quanto il mondo. Ma questi nazisti hanno un appetito illimitato. Non si fermeranno, né sentiranno sazietà finché non avranno divorato l'intero oriente. Quindi il prossimo che fa un passo indietro verrà giustiziato

sul posto. Senza processo o discussioni. E chi dovesse coprire in qualsiasi modo – per pietà, vigliaccheria o malafede – un disertore, andrà a fargli compagnia in mezzo alla calce».

Il vero comunicato è più lungo, più specifico, molto più articolato. Ma quel che fa realmente paura è la firma in fondo: Iosif Stalin.

La paura – con gli anni, con la vittoria, con il ritorno alla normalità e la morte del dittatore –, la paura passa. Quel che continua a tormentare nei decenni successivi il vecchio Demichov è invece il senso di colpa. Quando viene emanato l'Ordine 227, Leningrado è già asediata da un anno, e lo rimarrà ancora un altro anno e mezzo. È completamente isolata dall'8 settembre 1941, e tra le sue strade è rimasta gran parte della popolazione civile: 2 544 000 persone, tra cui 400 000 bambini. Per novecento giorni – due anni e cinque mesi della loro vita – la città soffre la fame e il freddo. Moriranno di inedia 641 000 persone su un totale di 671 000 vittime. L'unica strada percorribile per ricevere pochi medicinali e rifornimenti è il ghiaccio invernale del lago Ladoga – tempestato dall'artiglieria nazista.

Quando inizia l'assedio di Leningrado comincia e finisce anche la distruzione di Kiev; accerchiata dai panzer tedeschi e quasi rasa al suolo, della capitale Ucraina rimarranno macerie e morti. Uno scenario i cui echi risuonano anche in questo tragico presente. La guerra tedesca non prevede accordi, non ha come oriz-

zonte l'integrazione dei territori conquistati, non bada a assicurare le popolazioni sottomesse: i popoli slavi sono una razza inferiore e l'obiettivo è la sostituzione etnica, lo sterminio. Quel che resta verrà utilizzato come forza lavoro gratuita. Non si fanno prigionieri: soltanto schiavi. Alla fine dell'accerchiamento, dopo un mese di battaglie senza speranza, l'Armata rossa avrà perso 700 000 uomini e l'Unione Sovietica l'intera Ucraina. Mosca riuscirà a essere difesa a stento.

L'esercito sovietico è infestato da disertori: davanti ai panzer tedeschi e all'impreparazione dei comandanti, ai soldati torna in mente la terra senza limiti che si estende alle loro spalle, nella quale gli invasori si sono sempre sfiancati, morti di fame e freddo, consumati nella neve. Sembra che debba succedere anche ai tedeschi quando, arrivati alla periferia di Mosca, vengono sorpresi dal gelo e costretti a ripiegare, ma la fuga precipitosa alla Bonaparte non è ancora messa in calendario: i nazisti si compattano, aspettano il ritorno del sole e riprendono gli attacchi a maggio dell'anno successivo. Rimane poco, ormai, da difendere o da conquistare. Stalingrado e Mosca, il fantasma di Leningrado, poi l'Unione Sovietica sarà una gigantesca provincia del Reich.

Per un uomo cresciuto in quegli anni, il disertore era la causa della sconfitta. E per Demichov coprire centinaia di loro dev'essere stato un dilemma morale irrisolvibile. Mentre manda a casa soldati stufi della guerra, i civili sono costretti a rimanere tra le vie di

Stalingrado: perché sia chiaro che l'Ordine 227 non è un esercizio di stile, il segretario del Partito comunista vieta l'evacuazione della popolazione. «Nessun passo indietro», appunto. Il 13 settembre i tedeschi entrano in città e si combatte casa per casa. Per ben tre volte i panzer della Wehrmacht cercano l'assalto finale: a settembre, a ottobre e a novembre. Ma i sovietici resistono, e poi ritorna l'inverno. Stavolta la spinta dei nazisti è esaurita, e di lì a poco inizierà la lunga ritirata.

Tolstoj non avrebbe avuto altro da aggiungere. In *Guerra e pace* è chiaro, è una semplice questione di economia energetica: la Grande armata si spinge oltre i confini della Russia come una palla lanciata sopra uno steccato. Procede senza intoppi fino a Mosca e una volta arrivata nella capitale la trova vuota, abbandonata. Lì le truppe napoleoniche riscoprono il piacere di essere padrone di una capitale, e non di un accampamento da battaglia: vengono assorbite come acqua nel legno, saccheggiano le case nobiliari, si preparano il letto nelle stanze affrescate, abbandonate in fretta dai nobili moscoviti. La grande città orientale è il muro di gomma che assorbe la spinta dei francesi, ne ammorbidisce l'ansia di vittoria e appesantisce i loro carri di merce saccheggiata, oro, stoffe, oggetti preziosi; tutta roba che dovranno trascinarsi tornando verso Parigi, incapaci di liberarsene.

Anche l'incendio di Mosca in *Guerra e pace* è sol-

tanto una inevitabile conseguenza delle cause accumulate fino ad allora. Una città costruita in legno, abitata da un esercito di stranieri che non la conoscono e non sanno abitarla genera inevitabilmente incendi. È come avvicinare un cerino acceso a un pagliaio. Così la geniale strategia dei comandanti russi, la famosa manovra a tenaglia, l'astuta, paziente attesa dell'inverno e persino la guerriglia successiva: tutto questo per Tolstoj non è frutto della mente di uno o più uomini. Nessun uomo piega il destino della storia; ne siamo tutti trascinati, in una ineludibile maglia deterministica che ci rimorchia lungo il tempo.

La spinta francese era esaurita, ed ecco il riflusso nell'inverno russo, ecco la morte che consuma la Grande armata frammento dopo frammento, che ne scioglie il corpo fino a ridurla a poche unità spaesate e terrorizzate dalla vita.

Così, ecco quel che succede all'invasione nazista negli anni quaranta del Novecento: l'armata del Reich ha esaurito la sua spinta, e non è stato necessario neanche incendiare Mosca, o organizzare una manovra brillante. È il corpo della Russia che lascia alle cause il tempo di maturare, di giungere all'effetto di una ritirata disastrosa. Una nazione meno vasta può sfiancare l'avversario soltanto con la lotta e i contrattacchi, ma nel ventre dell'Unione Sovietica i tedeschi iniziano a detestare il freddo, il fango, la prospettiva di un secondo inverno davanti a quel nemico così disorganizzato

eppure così tenace. Credo che il pensiero sconsolante di quegli uomini non fosse «riusciremo a vincere?», ma «quanto tempo ancora dovremo aspettare?».

Non è un rimbalzo improvviso come nell'Ottocento. Non è bastato il primo inverno e neanche il secondo sarà abbastanza. Sono cambiate troppe cose in duecento anni: le comunicazioni tra le parti dell'esercito sono più efficaci, la logistica è avvantaggiata dalla tecnologia, e anche il gelo spaventa di meno.

Stavolta la guerra d'invasione somiglia più all'inflammazione di un organismo. Fino a novembre del 1941 la febbre è alta e insopportabile; si ferma prima di conquistare Mosca e il freddo dell'inverno la fa calmare. Con la primavera successiva, però, l'infezione ricomincia a galoppare e divora Kiev e sta per bruciare Stalingrado. Torna l'inverno e il termometro crolla nuovamente. Con il ritorno del sole l'Unione Sovietica è già guarita, è una donna florida che si sveglia dopo una notte di sudori, e anche se i sintomi impiegheranno ancora parecchi mesi a svanire, a retrocedere in cerca di una linea difensiva sempre più fragile, sempre più vicina a Berlino, la causa ha cessato di produrre effetti.

Dal 1942 al 1945 l'energia dei due eserciti viene invertita; l'organizzazione e l'efficacia dell'Armata rossa sovrastano la Wehrmacht sfiancata, la ricacciano indietro chilometro dopo chilometro, e nuovamente la natura del territorio logora e divora i soldati, ne sfibra le calzature, congela i vestiti e le uniformi, inceppa i

meccanismi dei carri, si spinge tra le articolazioni fradice per gli anni di guerra, di piogge, di fango, di ferite, di marce sfiancanti, di odio per ogni cosa li costringa lì: lontano dalla casa, dal tepore, dalla donna, dal cibo. In una parola, dalla pace.

Tutta questa lunga ritirata, questa estenuante avanzata dura tre anni. Sul fronte orientale moriranno trenta milioni di persone. Demichov e Petrovskij vivono ogni giorno di questo inferno confuso e incerto, in questo calderone senza luce mischiano buona parte dei loro anni migliori, si macchiano il volto e le mani di sangue, sono in prima linea tra esplosioni e macerie.

E mentre tutto questo accade, quei due trovano il modo di edificare una inimicizia solidissima, costruita con mattoni piccoli e fitti: incomprensioni minuscole, minuscole rivalità, toni di voce e insulti sussurrati. Alla fine il mausoleo al loro odio durerà tutta la vita, oltrepasserà i decenni, le guerre e i regimi.

Se Boris o Vladimir dovessero descrivere la Seconda guerra mondiale con onestà, di quegli anni immersi nella carne dilaniata rimarrebbero soprattutto i loro screzi personali. E così era per tutti, ed è per chiunque di noi adesso. La storia umana è una strana illusione ottica: rimbomba come un racconto urlato nel cavo di una grotta, ma è soltanto il vociio di miliardi di uomini singoli che si unisce e scorre sulle pareti, assumendo l'aspetto di una narrazione omogenea.

Nell'aprile del 1945 Hitler perde finalmente l'appetito, rinchiuso in un bunker al centro di Berlino. L'Armata rossa raggiunge quel che resta della capitale tedesca combattendo strada per strada, ammazzando con stanchezza gli ultimi soldati del Führer: spesso poco più di bambini in uniforme.

Vladimir è stato trasportato fin lì dal reflusso, come un ramo abbandonato sulla marea della guerra. Sente di essere sopravvissuto, sente che la fine è vicina e che potrà ricominciare a vivere. Anche nel resto d'Europa i tedeschi sono in rotta, e soltanto il Giappone ha qualche esitazione nel prendere la penna e firmare la resa.

Manca così poco, ormai, eppure molti vengono uccisi a ridosso della conclusione – e nulla impedirebbe a Demichov di fare la stessa fine. Dev'essere una strana stagione quella in cui senti così intensamente l'odore della vita, la certezza della pace, e allo stesso tempo puoi essere escluso dai festeggiamenti per la scheggia di una bomba, la fucilata di un cecchino o lo schiantarsi esausto del tuo organismo.

Cosa è la presa di Berlino? È la dimostrazione dei limiti umani. Se ci chiediamo fino a che punto l'uomo è programmabile, fino a che punto i suoi istinti naturali, la voglia di arrendersi e di riposare, di chinare il capo, di prendere atto, possono essere sovrascritti, falsati, deviati: è la battaglia di Berlino che dà una risposta chiara. E la risposta è orrenda; l'essere umano è solo un hardware configurabile: non c'è nulla che resista

alla propaganda e all'educazione. Tutto quel che chiamiamo umanità può essere cancellato. Se Goebbels avesse avuto gli algoritmi, i berlinesi sarebbero ancora intenti a farsi macellare.

Dentro la città ci sono due milioni di civili. Due milioni di vecchi, donne e bambini; chi poteva combattere lo ha già fatto ed è già morto. Di fronte alla città due milioni di soldati sovietici scaricano sul corpo disfatto di Berlino un milione e duecentotrentaseimila munizioni, poi entrano in città e si trovano costretti a combattere contro una milizia di ragazzini e mutilati, donne e anziani, che si immolano per difendere l'uomo nel bunker. Tra le vie gli affamati leccano l'olio dei motori dalle carcasse sfondate, macellano cavalli gonfi di morte e mangiano la carne ancora cruda, si guardano intorno alla ricerca disperata della fine.

Anche molti di quelli che combattono il nazismo non sono più umani; l'invasione tedesca, le violenze, i crimini degli ultimi quattro anni non sono passati invano. Erano uomini prima di combattere, e adesso sono belve. L'Armata rossa stupra sistematicamente le donne incontrate nella marcia verso la città, qualsiasi età abbiano, e le lascia morte sul ciglio della strada, denudate nel rigor mortis osceno del corpo violato. Quando Stalin verrà a sapere del crimine risponderà che non c'è nulla di male, dopo tanti anni di guerra, a volersi divertire un po' con una donna.

Nell'esercito americano, dov'era vietato fraterniz-

zare con la popolazione vinta, si sussurrava il motto «copulare senza conversare non costituisce fraternizzazione»; se gli stupri erano commessi da soldati neri, comunque, la fucilazione era assicurata. Napoleone, parlando delle violenze inflitte dalle sue truppe, ricordava all'opinione pubblica che non si può infilare una spada nel fodero, se chi tiene il fodero non vuole.

Misericordia, empatia, senso civico e giustizia: tutte funzioni secondarie, facili da cancellare, continuamente sovrascritte. È lo stupro il vero linguaggio macchina dell'essere umano – in tutte le sue forme, fisiche, culturali, emotive.

Si combatte a questa maniera per quasi un mese, dal 16 aprile al 2 maggio del 1945; poi il bunker viene trovato, il Reichstag conquistato, Auschwitz e Birkenau e tutto il resto scoperchiati.

Solo a questo punto sulla città e nel resto del mondo quel gran fragore di sangue inizia a placarsi. Petrovskij viene richiamato in patria e diventa vicedirettore dell'Istituto di ricerca di chirurgia sperimentale e clinica.

Demichov e i suoi commilitoni, assieme a ogni altro essere umano sulla Terra, si sentono ubriachi di sollievo dopo quasi un decennio speso a distruggere ogni cosa.

Da poco più di un mese le truppe dell'Armata rossa fantasticano sul ritorno a casa, su quanto sarà dolce dopo cinque anni rivedere le terre e gli affetti, e soprat-

tutto riprendere il filo della propria vita, quasi spezzato nell'assurdità della guerra. Vladimir vuole ricominciare da dove ha lasciato: la trapiantologia è un'idea sempre più delineata; durante quella spaventosa sequela di giorni ha visto gli organi di centinaia di corpi umani, e ogni volta si diceva che – ad avere dei pezzi di ricambio e un po' di scienza – molti di loro sarebbero sopravvissuti. È sollevato all'idea di essersi liberato dell'ex superiore Boris; magari un po' inasprito dalle notizie della sua carriera fulminante ma, insomma, se potrà evitarlo per il resto della vita, allora se ne farà una ragione.

Era al fronte quando avevano respinto i nazisti da Stalingrado, era al fronte quando li inseguirono attraverso l'inverno russo, era al fronte quando attraversarono il Dnepr sotto il fuoco del nemico, imbarcati su zattere improvvisate, ed è sopravvissuto a stento – quaranta milioni di sovietici hanno combattuto, e ne sono morti molto più della metà.

Adesso, pensa, voglio innamorarmi, mettere su famiglia, essere utile al genere umano, invece di distruggerlo. Voglio un bagno caldo e dei pasti decenti e dormire all'asciutto senza dover grattare tutta la notte i morsi delle cimici. Voglio un sorso di vodka fredda, voglio dei panni puliti – che non siano una divisa logora – e delle scarpe comode che non mi aprano i piedi con piaghe e pus e fasce marcite. Voglio dimenticare. Ho veramente tante cose da dimenticare, e sarà il la-

voro più difficile. Voglio ingrassare un po': voglio fare questa esperienza; e ballare e stringere una donna durante una serata, una che non abbia mai visto cadaveri e morte. O che per lo meno non ne abbia visti tanti quanto me. Voglio sentire il suo riso limpido, dedicato alla vita, lo voglio bere e sfiorarle il volto con le labbra. Voglio tante di quelle cose, e stavolta ci siamo, stavolta ho il diritto di iniziare a vivere e nessuno, nessuno, nessuno potrà impedirmelo ancora.

In quei giorni vede i treni prepararsi alla partenza, vede l'impazienza dei macchinisti sui binari e le caldaie riempite con cura. Quando salgono tra le provviste accatastate, le armi e i canti di gioia, finalmente scoprono la destinazione del viaggio. Non è Mosca o Leningrado, né Stalingrado.

Si va ad Harbin.

Dov'è Harbin? È nella steppa?

È da qualche parte nel territorio sovietico – chi può tenere il conto della geografia russa?

No, compagni: è in Cina, Harbin.

È mezzo mondo più in là, e per raggiungerla ci vorranno giorni e giorni spesi a sobbalzare su binari sconnessi dal conflitto, ammassati nel puzzo delle vecchie ferite, delle scarpe marcite, dei fiati malati dal rancio, della disperazione, dei pidocchi, delle cimici, del piscio che ha bagnato le assi del vagone e le divise, del sangue che – versato – non smette di impregnare le narici dei soldati.

È esattamente in quel momento che la città di Hiroshima esplode. Come nei film dell'orrore il regista attende che lo spettatore si rilassi scrutando il cadavere del mostro bruciato, e proprio allora piazza l'ultimo colpo di scena.

I giapponesi non si arrendono, o almeno non lo fanno abbastanza in fretta, e c'è una nuova guerra di posizione da inaugurare. La chiameranno Guerra fredda. Mentre gli statunitensi piazzano la prima bandierina, e prima che piazzino la seconda, Stalin decide che è fondamentale lanciarsi sul corpo del leone ferito, perché tra poco comincerà la spartizione, e il buffet si annuncia affollato: dichiara guerra al Giappone l'8 agosto del 1945. La bomba su Nagasaki verrà sganciata il giorno dopo, quella su Hiroshima è caduta due giorni prima.

Sarà difficile, sul treno, ingoiare nuovamente i sogni; finché non si spera, si può – in qualche maniera – tenere la testa ficcata nella disperazione e sopravvivere persino a cinque anni di guerra. Ma dopo essersi concesso i progetti e le speranze, con quale forza di volontà Demichov dovrà ricacciarle indietro e tornare a combattere, morire in punto di vita e rinunciare a tutto mentre Boris pasteggia a salmone e vodka e riorganizza il proprio istituto e progetta il suo glorioso dopoguerra? In qualche modo bisognerà fare – e in qualche modo Vladimir e i suoi commilitoni faranno.

La guerra sovietico-giapponese durerà altri ventidue

giorni, ma costerà la vita di 11 120 soldati sovietici, più 911 dispersi e almeno 21 000 giapponesi: tutti morti con la speranza di tornare a casa entro pochi giorni.

Vladimir sopravvive anche a questo.

Torna a Mosca dopo la resa del Giappone, e quel che si aspetta è, quantomeno, riconoscenza.

Anni dopo la ottiene: sono quelle due stanze di kommunalka che adesso Boris Petrovskij gli vuole strappare.

5.

Nemici

Quando Christiaan Barnard attraversò l'Africa e gran parte dell'Europa, spingendosi oltre gli Urali e ben addentro il territorio russo, non poteva immaginare che la parte più bizzarra del viaggio lo avrebbe sorpreso a Mosca, tra le vie della capitale indecifrabile, dove avrebbe speso denaro, tempo e speranze nel tentativo di raggiungere in incognito l'edificio dello Sklifosovskij.

Lì, sperduto davanti allo sguardo del custode, ispezionò gli angoli del cortile come un cane disorientato, aggirandosi tra le erbacce e gli oggetti immalinconiti dall'abbandono, finché non riuscì a fiutare le scale della cantina maleodorante, invasa dai fumi della caldaia, dal fango delle condutture e dalla paura degli animali operati. In mezzo alla penombra sotterranea, allora e dopo settimane di viaggio, trovò finalmente l'uomo che cercava, Vladimir Petrovič Demichov, che aveva pubblicato a stento la sua monografia e vissuto altri dieci anni dal giorno in cui il ministro della

Salute s'era preso la briga inutile di sfrattarlo da casa. Mentre Barnard viaggiava negli Stati Uniti, studiava e praticava e vedeva avanzare la sua carriera, il mondo dell'uomo che da settimane tentava di raggiungere era rimasto assolutamente immobile: Demichov aveva continuato a vivere in pochi metri quadrati, aveva continuato a guadagnare i suoi novantotto rubli, aveva continuato a lavorare come assistente e sperimentare le sue idee su cani che adescava dentro quel buco – in cui l'ostilità del ministro, un licenziamento dopo l'altro, l'aveva cacciato.

Se Barnard intraprende un viaggio del genere è perché da anni sente parlare della straordinaria avanguardia sovietica nel campo della chirurgia e dei trapianti. Nel 1960, quando incontra Demichov per la prima volta, ha già operato decine di cani nel tentativo di trapiantare un cuore, e sotto il suo bisturi sono morte parecchie scimmie – scimpanzé, orangutan, babbuini – inutilmente: Vladimir ha già compiuto un trapianto ortotopico, nel 1951, e prima di questo ne ha operato uno eterotopico nel 1946, appena tornato dalla guerra. Sempre in quell'anno gli era riuscito un trapianto del complesso cuore-polmone, ed era la prima volta al mondo che qualcuno riusciva a portarlo a termine su un mammifero. Nel 1947 era stata la volta del trapianto di un polmone, nel 1948 si trattava del fegato, nel 1952 avrebbe invece sperimentato per la prima volta la tecnica del bypass. Faceva ogni cosa senza

rallentare in alcun modo le funzioni vitali delle cavie, basandosi unicamente sulla propria velocità e tecnica chirurgica: tutto quello che nel resto del mondo sembrava difficile, improbabile o quantomeno futuribile, Vladimir lo faceva senza mezzi e supporto, nascondendosi agli occhi dei potenti.

È facile immaginare un uomo come Demichov di ritorno da Harbin, deciso a recuperare gli anni sprecati sul campo di battaglia; è facile pensarlo mentre incrocia lo sguardo di Lia nell'agosto di quell'anno e dirsi, imporre a se stesso e al destino: «Ecco, lei sarà mia moglie, e io suo marito». Si può comprendere l'accelerazione della sua carriera, gli esperimenti, la messa in pratica di tutto quel che durante la guerra aveva ipotizzato, annotato, rimandato a tempi migliori. In pochi anni la sua vita sospesa riprende slancio, sembra in procinto di decollare: un anno dopo il matrimonio nasce Olga, nel 1950 vince il Burdenko e ottiene le stanze in cui riunire la famiglia.

Nel 1951, durante un convegno medico, Vladimir trapianta cuore e polmoni a una cagna di nome Damka: dopo aver concluso l'operazione decide di lasciarla vivere nella hall dell'albergo, dove per settimane accoglie scodinzolando i chirurghi del paese. Mi piace immaginarlo con l'animale al guinzaglio, mentre ne mostra la vivacità con il suo sorriso da contadino e accoglie lo stupore degli ospiti con noncuranza: «L'ho

operata da pochi giorni, sì... Un trapianto di cuore e polmone, esatto... Direi che se la cava piuttosto bene, o no?».

Ogni cosa in quei giorni gli sorride. Ha sposato la donna che ha deciso di amare, ha una figlia di tre anni che lo aspetta a casa ed è in quello stato – raro e meraviglioso – in cui una persona di talento si accorge che quel che per lui è naturale per gli altri è sintomo del genio, di un'abilità fuori dal comune. Ha soltanto operato un cane, trapiantato degli organi, suturato dei tessuti, eppure osserva lo stupore degli ospiti accolti da Damka e comprende che pochi di loro avrebbero saputo fare lo stesso. Forse nessuno.

Ha una salda sensazione di fiducia, e per lui non è qualcosa di nuovo. Era fiducioso da piccolo, quando aveva tentato di aprire il torace del suo cane, lo era in fabbrica mentre progettava il proprio futuro scientifico e non aveva alcun dubbio quando aveva forgiato il cuore d'argento o fatto volare il suo aliante.

Non deve aver tentennato neanche quando ha corretto Petrovskij durante i giorni della guerra e delle amputazioni nell'ospedale di campo – e visto l'odio che era riuscito a seminare nel futuro ministro; sono abbastanza sicuro che avesse ragione: si fosse trattato di errori, Petrovskij si sarebbe saziato dimostrandogli la sua incompetenza, e invece è rimasto affamato di vendetta per anni. Vladimir era perfettamente fiducioso anche nel conquistare Lia, e non avrà alcun dub-

bio, sfidando il ministero, quando trapianterà la testa di una creatura sul corpo di un'altra.

Non è un'esperienza comune, e non è neanche frequente.

Gran parte di noi, degli esseri umani, vive immersa nell'attrito del mondo, nella difficoltà di ottenere un risultato, scrivere una buona pagina o suonare in maniera decente uno strumento musicale. Normalmente la vita non è semplice e nemmeno «naturale»: i nostri talenti non ci vengono consegnati alla nascita – come la corsa a un puledro, o l'agilità a una scimmia; ogni attività costa fatica e studio per apprenderla e, anche dopo anni di applicazione, il meglio che riusciamo a ottenere è un buon lavoro, una prestazione onesta, l'oggetto ben lavorato di un dignitoso artigiano. E mentre contiamo le schegge di legno che la pratica e l'esperienza ci hanno conficcato tra i calli, ecco che un novellino si siede accanto a noi e sorridendo scolpisce un capolavoro. Poi si volta, osserva il nostro stupore, scopre i segni della nostra fatica, e capisce.

Ecco, nella nostra storia, quel novellino è Volodja Demichov.

Nella hall dell'albergo sfilano onesti scienziati, chirurghi dalla carriera accademica brillante, veri e propri luminari, e tutti hanno faticato per anni, studiato, sbiadito la vista e i nervi nella pratica, per non riuscire a fare quello che un giovane anatomopatologo, un assistente che non ha ancora discusso la tesi, compie in

un pomeriggio con la semplicità di chi riordina i calzini in un cassetto.

Vladimir sente di avere una carta in più nel mazzo, che la sua esistenza è truccata, che tutto quel che deve fare perché valga la pena viverla è applicare la propria volontà.

Il talento, in fondo, è una forma di stregoneria. È Muhammad Ali che costringe Sonny Liston a sputare il paradenti e ritirarsi. È la maniera in cui Omar Sivori stoppa un pallone piombato dall'alto. È una pagina di Hemingway. Sono le canzoni composte dai Beatles a nemmeno venticinque anni. È *I 400 colpi*. È Albert Einstein che ridefinisce la concezione di spazio e tempo fantasticando su un tizio che guarda passare un treno.

Chi ha talento non saprebbe spiegare cosa sia più di chi non ne possiede. È come se, dopo aver mormorato una stupida filastrocca in mezzo a un auditorium, il pubblico scoppiasse in un applauso stupefatto. Avere genio dev'essere qualcosa del genere.

Demichov ne è consapevole. È uno dei chirurghi più dotati della sua generazione – e non solo di quella – e ogni cosa è al suo posto, adesso; il pensiero della guerra sbiadisce, la vittoria della nazione diventa finalmente anche sua, il premio guadagnato è poter piantare il seme delle proprie capacità nella ghiaia del tempo, per vederlo germogliare.

D'altro canto, avrà pensato, il suo unico nemico avrà di meglio da fare: una carriera altrettanto pro-

mettente – ben più promettente – cui dedicare le proprie energie. Che senso avrebbe per un uomo nella posizione di Boris Petrovskij occuparsi dell'anonimo Vladimir Demichov, di un rimasuglio del passato da seppellire con gli stenti della guerra, le latrine da campo, i pidocchi e le fasce ai piedi? Qualche amico con un po' di buonsenso lo avrà avvertito che il rancore e l'odio prosciugano la vita di chi li coltiva, che a concentrarsi su certe vendette si cade in disgrazia, si ottiene la punizione degli dèi.

Bene, se quell'amico fosse mai esistito, nel caso di Boris avrebbe avuto torto marcio.

Pur dedicandosi con passione a rendere la vita di Vladimir un inferno, niente in quella di Petrovskij perde slancio: gli dèi sembrano, anzi, piuttosto compiaciuti. Gli esperimenti di Demichov vengono definiti immorali, la sua carriera universitaria bloccata. Più la fama del suo lavoro si espande nel resto del mondo, più il ministero della Salute lo respinge ai margini, lo insulta, tenta di seppellirlo nel fango dello Sklifosovskij.

Nel suo laboratorio oscuro, come un reietto, lo stregone taglia, cuce e rimescola le regole della biologia; molti colleghi lo invitano fuori dall'Unione Sovietica per mostrare i progressi della trapiantologia. Boris si oppone ogni volta: fosse per lui – e dev'essere straordinariamente irritante per un uomo come Petrovskij che non dipenda da lui – Vladimir sarebbe istantaneamente cacciato anche dal suo antro fangoso, espulso

dalla comunità scientifica con disonore. Per intenderci, il ministro arriva persino a vietare i trapianti di cuore nell'Unione Sovietica, costringendo il paese a un ritardo decennale: il primo tentativo riuscito in terra russa avverrà nel 1987, vent'anni dopo quello di Barnard.

Intanto, l'antro di Vladimir attira giovani medici, chirurghi, persone famose: scendono quelle scale poco illuminate Eleanor Roosevelt e il fratello di Nixon; il cardiocirurgo americano Michael DeBakey si rammarica delle condizioni in cui il collega è costretto a operare. Più il ministero si ingegna per nascondere il suo lavoro, più l'Occidente se ne interessa. Quando un milionario americano gli offre di continuare i suoi studi fuggendo dal potere dei soviet, Vladimir rifiuta, chissà se per fedeltà allo Stato o paura del KGB. Entrambe le ipotesi mi sembrano verosimili: Vladimir era certamente un uomo leale, e altrettanto certamente era terrorizzato dai servizi segreti sovietici.

Le kommunalka dovevano essere posti davvero strani in cui vivere, non soltanto per via dello spazio ridotto, della difficoltà nel condividere cucina e bagno con decine di altri inquilini: in quelle case si incontravano persone di ogni tipo e a volte nascevano collaborazioni interessanti.

Sullo stesso pianerottolo di Demichov abitava un ingegnere meccanico, Vasilij Gudov, anche lui reduce di guerra, originario di Leningrado, di cui aveva vissu-

to l'assedio. Nel corso della Grande guerra patriottica i chirurghi sovietici erano costretti a operare continuamente – alcuni per stanchezza lavoravano seduti – e gran parte dei loro errori era dovuta alla mancanza di tempo e lucidità. Soprattutto quando si trattava di suturare vasi sanguigni e tessuti, il tremolio di una mano o l'indecisione di un gesto costavano centinaia di vite umane. Gudov pensò che sarebbe stato utile avere a disposizione una sorta di cucitrice che accelerasse il lavoro del medico, rendendolo meno faticoso, e quando venne a sapere che il suo strano vicino era un chirurgo – e per giunta un ex soldato dell'Armata rossa – gli raccontò la sua idea. Quel che non poteva immaginare è che fosse anche un fabbro, un appassionato di meccanismi e un maniaco del lavoro.

Il loro primo incontro dev'essere stato magnifico, ed è un peccato che non ne sia rimasta alcuna cronaca. Lui e Vladimir si saranno incontrati con delle buste della spesa in mano, come succede tra vicini, e imbattendosi l'uno nell'altro per la prima volta avranno scambiato qualche frase di circostanza – le porte dei rispettivi appartamenti semichiusi – ansiosi di tornare alle proprie faccende.

Sarà stato Gudov a parlare per primo e a dire «Sono un ingegnere meccanico»? O Demichov sarà rientrato in casa con la bustina sul capo, come faceva sempre? Magari Gudov avrà cercato di infilare la chiave nella serratura – impacciato dalle buste della spesa – con-

tinuando a pensare a questo progetto che gli ronzava in testa da anni. Avrà sentito dei passi sulle scale, e visto un uomo che sembrava appena uscito da una sala operatoria. Riesco a vedere la scena: fissa la bustina per qualche secondo di troppo, e adesso la cosa più urbana da fare sarebbe salutare in fretta e rientrare, trascinare dentro la spesa e dare modo al vicino di cavarsi di testa quello strano copricapo. Invece Gudov, che mi piace pensare un po' imbarazzato perché tutti gli ingegneri che ho conosciuto sono sempre un po' impacciati, saluta e si presenta. Magari tende la mano e aspetta quella di Demichov che, stanco come ogni giorno, cerca di toglierselo di torno il prima possibile: è già stato fortunato a non incontrarlo mentre trascinava un cane bicefalo nell'appartamento, ma non si sa mai – meglio essere prudenti. Gudov avrà chiesto, del tutto fuori luogo, il perché di quella bustina chirurgica e, ottenuta la risposta che sperava, non avrà potuto fare a meno di invitare il vicino a discutere di un vecchio progetto che aveva in mente dai tempi della guerra: «Veterano anche lei? Ospedali da campo? Fabbro?».

Normalmente bastano molte meno coincidenze a creare un'amicizia. Da quel momento Vladimir e Vasilij sarebbero diventati inseparabili; quando il chirurgo risorge dall'antro dello Sklifosovskij, passa da casa solo per mangiare qualche boccone e salutare la famiglia; poi si rinchiude con l'ingegnere per costruire quella che sarà la prima «cucitrice» vascolare della storia.

Il lavoro riesce, ed è così soddisfacente da permettere ai chirurghi sovietici un vero e proprio salto tecnologico: rammendare in fretta i vasi sanguigni è fondamentale per operare gli organi interni – o sostituirli. Per l'invenzione Vasilij Gudov vince il premio Stalin.

Gudov, ovviamente, non Demichov.

Ma anche Vladimir ottiene qualcosa: all'inizio il nuovo strumento è così complesso che lui è l'unico in grado di utilizzarlo, e quando una delegazione sovietica viene invitata a Monaco per mettere in mostra le avanzatissime tecnologie comuniste nel campo della medicina, non c'è proprio modo di escluderlo. Persino Petrovskij deve rassegnarsi a farlo partire.

È il 1958, due anni prima è uscito negli Stati Uniti un documentario a colori sui cani bicefali. Per i colleghi occidentali Demichov è un'incognita promettente: tutto quel che ha fatto nel dopoguerra lo ha fatto per primo e con semplicità disarmante, ma proprio questa semplicità nel risolvere problemi così complessi ha fatto sorgere il dubbio che sia un ciarlatano – altrimenti perché non si è mai presentato ai numerosi convegni internazionali a cui è stato invitato? Il film sul trapianto di testa, però, è la prova che qualcosa in quella storia dev'essere vero.

Se Demichov è un bluff, comunque, non avrà modo di coprire le sue carte ancora a lungo; e non ci vuole molto, infatti, perché si senta puzza di bruciato: pochi giorni dopo l'arrivo della delegazione è evidente che

la storia della trapiantologia, dei grandi progressi socialisti e persino dell'innovativa tecnologia chirurgica sia soltanto una ridicola montatura. La nuova cucitrice viene messa in mostra, ma quando i colleghi chiedono una esibizione pratica ci sono delle significative resistenze. Demichov, inoltre, è schivo e si limita a leggere una relazione. Sembra un fuoriclasse in panchina o, più probabilmente, un bidone e – anche se la questione non è chiara – gira voce che non sia nemmeno laureato.

Se la cucitrice è così efficace, perché non viene utilizzata? Se chi l'ha inventata è un chirurgo tanto abile, perché non la adopera? La risposta, incomprensibile per gli occidentali, è: perché il ministro non vuole.

Quando Petrovskij si è rassegnato a lasciar partire quell'assistente senza laurea, ha imposto la riserva che si limitasse a esporre la meccanica della cucitrice, che evitasse di parlare dei suoi esperimenti o addirittura ne spiegasse le basi scientifiche. Niente cani a due teste o chimere del genere, a Monaco; niente spettacoli da baraccone, vaneggiamenti sulla possibilità di smontare e rimontare alcunché. Vladimir Demichov è poco più di un accompagnatore, ed è già molto che non porti le borse degli altri delegati. Nel gruppo arrivato in Germania c'è persino un uomo incaricato di vegliare su di lui e di riferire direttamente a Mosca.

La disciplina del nostro eroe è ferrea, ma dura giusto un paio di giorni: che senso ha mostrare la cucitrice e non usarla? Tutti, poi, vogliono conoscere la

tecnica utilizzata per raddoppiare la testa del povero Atlante. In fondo cosa può rischiare? Inimicarsi Boris Petrovskij?

Così, brandendo la nuovissima cucitrice vascolare, Vladimir infrange tutti i divieti del ministero. Compie un primo trapianto di cuore, poi un altro e un altro ancora. Alla fine saranno dieci su altrettanti cani, utilizzando vari tipi di tecniche. A uno installa addirittura un secondo cuore, con cui lo manda a spasso per le sale del congresso: a che serve, ormai, limitarsi?

Se fosse un concerto, finirebbe tra gli applausi – e a dire il vero finisce proprio così: ovunque venga avvistato, Demichov è sommerso di domande e complimenti, e parecchi imprenditori occidentali gli suggeriscono caldamente di lasciare l'Unione Sovietica per lavorare nei loro laboratori.

Lui ride, mangia di gusto e beve champagne, risponde a ogni domanda, è pronto a mostrare ogni cosa: che può volere di più dalla vita, se non parlare di chirurgia e trapianti a gente che lo comprende, lo incoraggia e soprattutto non si stanca di ascoltarlo? Da quasi dieci anni non può viaggiare all'estero, né incontrare colleghi stranieri o pubblicare su riviste occidentali; le pareti sudice del suo laboratorio, il puzzo nauseante degli insulti, i licenziamenti e le minacce si mutano all'improvviso nella brezza dell'approvazione, della stima, degli applausi.

Inebriato, cede anche all'ultima richiesta: torna in

sala operatoria per creare due esemplari di cani bicefali. Il successo è completo, Demichov è appena diventato una stella della chirurgia internazionale.

Con che coraggio, adesso, tornerà in Unione Sovietica? In che modo infilerà nuovamente la testa sott'acqua?

Non ha realmente il tempo di chiederselo: da un giorno all'altro quella che è diventata la star del congresso, Vladimir Petrovič Demichov, sparisce. I colleghi che chiedono di lui alla delegazione sovietica non ottengono alcuna risposta. Pare quasi che Vladimir non sia mai stato a Monaco. Sulla questione cala un silenzio gelido, e gli occidentali non hanno più il coraggio di indagare. In molti lo credono morto, e a ogni modo, qualsiasi sia il posto in cui è finito, non intendono fargli visita.

Nel 1958, l'anno in cui a Demichov viene concesso l'unico convegno internazionale cui parteciperà nella sua vita, a dettare controllo e legge, per gli appartenenti alla federazione sovietica, è il KGB.

Dal 1921 al 1953, l'anno in cui è morto Stalin, le vittime della polizia segreta sovietica saranno almeno 340 000, e dopo non diminuiscono. Dal 1934 chiunque può essere deportato per cinque anni se considerato «socialmente pericoloso». Spesso – cioè, praticamente sempre – basta la delazione di un qualsiasi cittadino per sparire nel gorgo dei gulag, e le delazioni non mancano mai. Il più delle volte sono frutto di

antipatia, o semplicemente un modo per appropriarsi dell'appartamento di qualcuno. Non è raro che siano i figli a denunciare i genitori, e d'altro canto è frequente che i figli di genitori deportati vengano catturati a loro volta per non averli denunciati quando ne hanno avuto l'occasione.

Cosa fossero i gulag e cosa volesse dire finirci dentro, poi, è inutile dirlo. Inutile perché l'ha fatto in modo definitivo Solženicyn, e la cosa migliore è leggere le sue opere per capire quanto fosse dura una giornata di Ivan Denisovič. È inutile anche perché i gulag sono dentro la nostra specie, replicati nella storia in forme che ci sembrano immonde, eccezionali, irripetibili e che invece sono immonde, normali e continuamente reiterate. I lager, i gulag, sono un'idea ben precisa nel nostro iperuranio platonico, e non perdiamo occasione di metterla in pratica in questo sotterraneo fangoso.

Siamo degli ottimi demiurghi, facciamo davvero un lavoro di cui andare fieri, da questo punto di vista.

Durante la Guerra fredda i cittadini sovietici avevano smesso di dormire, perché gli uomini del KGB si presentavano sempre tra mezzanotte e l'alba, senza alcun preavviso, salendo le scale dei condomini senza fare rumore e imponendo silenzio a chi apriva la porta assonnato e terrorizzato. La mattina successiva, davanti agli appartamenti sigillati, i vicini facevano finta di non vedere. Quando i figli dei deportati erano troppo piccoli per essere accusati di tradimento – e cioè

avevano meno di dodici anni, altrimenti erano considerati adulti a sufficienza anche per la tortura – venivano portati in speciali orfanotrofi, cambiavano nome e vita. Almeno finché non arrivava la notte giusta anche per loro: figli di traditori potevano sviluppare un pernicioso risentimento verso il partito; meglio non rischiare.

Chi veniva preso non tornava quasi mai. A volte, se aveva la spudorata fortuna di resistere ad anni di lavori forzati nel freddo della Russia, veniva mandato al confino per qualche anno e poi ripreso, perché nessuno si liberava mai davvero della condanna. Chi si svegliava sentendo bussare alla porta, tra i resti di sonno che gli sbiancavano la faccia, poteva scorgere benissimo quale sarebbe stata la prossima portata – l'ultima – della sua vita: tutto quel che stava per accadere – la prigione, le immancabili torture, gli stupri, la fame e il freddo, i lavori forzati e la morte – era in realtà già accaduto. Non c'era modo di cambiarlo o influenzarlo, non c'era alcuna accusa da cui difendersi. Spesso non venivano neanche formulate e, se veniva fatto, raramente erano comunicate al condannato, tanto non ci sarebbe stato alcun vero tribunale, né un processo. Non avrebbero più rivisto i figli o la moglie ed erano fortunati se s'erano incontrati qualche ora prima dell'arresto: sarebbe stata l'ultima volta. Ogni cosa era già decisa, accaduta. Non rimaneva che la parte più difficile: viverla.

Forse Vladimir pensa che lì, a Monaco, può dormire tranquillo. Forse riposa nella sua stanza d'albergo e quando sente bussare immagina confusamente che sia un cameriere, l'addetto alla sveglia o la colazione in camera. Ma si rende conto che è notte fonda, ricorda in fretta di essere un sovietico e che la patria è per lui ovunque. Quando apre la porta e scorge i volti usuali di funzionari sconosciuti, è certo che non rivedrà più Olga e Lia. Mentre lo fanno rivestire in fretta e lo costringono a tacere, mentre lo scortano fuori dall'albergo e dentro l'automobile, si sarà chiesto se è ancora a Monaco o già in Russia. Cercherà di ricordare l'ultima volta che ha visto la figlia e la moglie; si dirà che è stato il loro addio, e non riesce a farsene una ragione.

Come tutti i protagonisti dell'*Arcipelago* di Solženicyn avrà chiesto spiegazioni, avrà ripetuto più volte il suo nome sperando in uno scambio di persona, e poi sarà rimasto in silenzio. Sopporterà la tortura? Resisterà alla galera? Gli toccheranno i lavori forzati? E Lia? Avranno preso anche lei? Olga sarà già stata dichiarata orfana? C'è ancora qualcosa del suo mondo che resiste o hanno già smontato tutto, svuotato la kommunalka, cancellato la sua esistenza allo Sklifosovskij, gettato i suoi cani nella pattumiera? Anche mio padre, probabilmente dice tra sé e sé, è morto così. Anche mio padre è morto così. Lo ripete e la cosa non lo tranquillizza. Spera soltanto che non tocchi anche a sua figlia: per la moglie nutre poche speranze, ma forse Olga – se impara a odiare i

suoi genitori, se li rinnega con sincerità – potrebbe sopravvivere altrove.

L'automobile scorre via dall'albergo, si immette nel traffico e raggiunge l'aeroporto. Nessuno gli parla mentre viene imbarcato e lui non ha il coraggio o la speranza di discutere con gli uomini che lo affiancano. Soltanto si chiede: ne è valsa la pena? Probabilmente si risponde di no, e forse, tutto sommato, ha ragione.

In realtà, ha anche un altro pensiero, l'ultimo. Il motivo per cui Vladimir è ancora vivo nonostante l'odio del ministero, nonostante sia considerato socialmente pericoloso, nonostante i ripetuti inviti da parte di capitalisti occidentali lo abbiano ormai marcato come nemico del popolo, nonostante la disobbedienza agli ordini del ministro e nonostante le origini cosacche e kulaki, è suo cugino, Sergej Štemenko.

Per noi occidentali del XXI secolo questo nome non significa nulla. Nell'Unione Sovietica del dopoguerra, invece, era come pronunciare il nome di Giuseppe Garibaldi subito dopo l'Unità d'Italia: il cugino Sergej era stato un eroe della Grande guerra patriottica, aveva raggiunto i più alti vertici militari, fatto la sua collezione di medaglie e premi; era stato viceministro alla Difesa e uomo di fiducia – se fiducia in qualcuno ne aveva – di Stalin. Come ogni funzionario sovietico del tempo la sua fortuna aveva oscillato violentemente tra il potere assoluto e l'eliminazione fisica, ma alla fine era sopravvissuto.

Se Vladimir non si è buttato dal balcone in difesa della sua kommunalka, il merito è soltanto di Štemenko. Nel 1958 ha cinquantun anni e la sua fiammella politica è fievole, anche se molti gli devono favori e altrettanti lo temono, e Demichov spera che questo basti. Purché trovi il modo di avvertirlo, ovviamente. Purché il KGB non abbia già prelevato Olga e Lia.

È inutile che io finga di sapere come si siano svolti nel dettaglio i fatti successivi: non credo che lo sappia nessuno, e se è rimasta traccia di qualcosa, è nelle migliaia di documenti segreti che la macchina del KGB produceva mentre masticava le vite dei cittadini sovietici. In quei resti burocratici ci sono certamente molti fascicoli dedicati a Demichov, ma non credo proprio che qualcuno ne verrà mai a conoscenza.

Quel che sappiamo per certo è che venne imprigionato, ma non per quanto tempo. Forse qualche ora, forse qualche giorno. Non credo che ebbe il tempo di subire torture fisiche. Quelle psicologiche, ovviamente, erano invece il trattamento standard. Dev'essere riuscito a comunicare la sua situazione al cugino, o più probabilmente lo ha fatto qualche uomo di fiducia del generale, in ogni caso Lia e Olga non sono state prese. Alla fine, comunque, Demichov riuscì a uscire di prigione. Da quella fisica, almeno.

Passerà il resto delle sue notti urlando di terrore – Olga lo racconta in un'intervista –, svegliandosi

di colpo e ascoltando nel buio un bussare fantasma, cercando Lia sotto le coperte. Sa benissimo che il KGB non dimentica mai: se non li hanno potuti imprigionare nel 1958, potranno farlo il giorno dopo il rilascio, un mese dopo, un anno dopo, dieci anni dopo. Prima o poi. Ogni notte può essere quella giusta, e ogni notte si addormenta sapendo che potrebbe essere svegliato dal calpestio dei funzionari sul pavimento della camera da letto: «Vladimir Petrovič Demichov, si vesta e faccia silenzio, è in arresto».

Magari stanno aspettando il diciottesimo anno di Olga per non sprecare tempo con orfanotrofi e rieducazione.

Da quella notte il suicidio diventa un pensiero ossessivo: non più la ripicca di un uomo esasperato ma forte; piuttosto la resa di una fibra che comincia a disfarsi.

Il ministero gli vieta qualsiasi viaggio all'estero, gli gira intorno cercando il momento giusto per privarlo dei titoli scientifici, chiudere il laboratorio, dissolvere il suo corpo nel lavoro forzato.

Nel 1960 non è ancora riuscito a discutere la sua tesi, rifiutata come antiscientifica, ridicola, dannosa: le sue collaboratrici di allora ricordano di averla utilizzata spesso come cuscino durante le giornate infinite passate a sezionare cani. Era una mole così enorme di pagine da mantenere perfettamente allineata la spina dorsale, e la copertina usurata dagli anni non graffiava affatto la pelle delle guance.

Disperando di poterla discutere, Vladimir ne estrapola le parti principali e compone la sua monografia sui trapianti di organi vitali. Al tempo lavora ancora all'Istituto Sečenov di Mosca, e qualcuno gli fa sapere che inserire Boris Petrovskij e il direttore dell'Istituto Kovanov come coautori del testo sancirebbe la pace e la fine delle persecuzioni. Potrebbe finalmente ottenere una discussione di laurea, avrebbe un motivo in meno per urlare di notte, meno timore di finire in mezzo alla strada: è l'ennesima occasione che il destino gli concede di chinare la testa e rimettersi sui binari della sopravvivenza quotidiana.

C'è bisogno di scriverlo? Vladimir rifiuta. Non sopporta l'idea che quella tesi tanto denigrata divenga improvvisamente la preziosa opera di Petrovskij sull'alba della trapiantologia; che la sua idea, la sua visione del futuro sia cointestata al nemico. Rifiuta e viene licenziato: è allora che finisce nello scantinato dello Sklifosovskij; la monografia viene stampata con grande difficoltà e in pochissime copie. Praticamente non è letta da nessuno fino alla sua ristampa in Occidente, nel 1962.

Forse Christiaan Barnard ha visto il documentario sul trapianto di testa, di certo ne ha sentito parlare. Ossessionato quanto lo scienziato sovietico dall'idea di travasare gli organi vitali del corpo umano, adesso si ritrova tra le mani un vero e proprio manuale di tra-

piantologia, riconosce la firma, teme di essere sorpassato, decide di conoscerlo e studiare con il collega; di attraversare mezzo mondo per confrontarsi finalmente con la straordinaria scienza comunista e, se possibile, diventare specializzando, assistente, garzone di bottega – forse oggi diremmo stagista – del misterioso Vladimir Petrovič Demichov.

Le fonti – nessuno dovrebbe più sorprendersi – sono discordi: due su tre raccontano di un Barnard più giovane, ancora negli Stati Uniti, che scopre i cani a due teste mentre si prepara a operare: è la versione che ho raccontato qualche capitolo fa. Ce n'è però un'altra che dà una versione leggermente diversa e mi affascina di più. Non che stravolga la sostanza dei fatti, ma mi pare che caratterizzi meglio Barnard: secondo questa versione, il giovane chirurgo sudafricano stava leggendo dell'esperimento di Vladimir mentre beveva il caffè del mattino in un bar. Probabilmente non si sarà limitato a quello: avrà avuto davanti anche qualcosa da mangiare che – da italiano – immagino immediatamente in forma di cornetto e marmellata, ma che più probabilmente sarà stato simile a una colazione continentale, qualcosa come uova e pancetta o un'insalata abbondante. C'è l'influenza anglosassone da mettere in conto, e di certo Barnard non sta consumando un pasto del genere in piedi al bancone: sarà seduto a un tavolo e sfoglierà una rivista. Forse è proprio *Life* – il numero del 1959 in cui compare il servizio su Demichov – o una versione

sudafricana che ne riprende i contenuti. A ogni modo, tra un boccone e l'altro di uova strapazzate, l'attenzione di Christiaan si congela davanti alle immagini del cane bicefalo, dei camici e delle mascherine. Smette di masticare, o manda giù il boccone con un sorso di succo d'arancia, comunque esce in fretta dalla caffetteria e a stento paga il conto: quel che sono in grado di fare i sovietici dobbiamo farlo anche noi.

Il resto della narrazione è simile alla versione precedente, ma ovviamente si svolge in Sudafrica. Simile il risultato dell'operazione, le proteste e la goliardia. Soprattutto simile l'ansia di Barnard: ansia di arrivare tardi, di non essere un pioniere, di non essere il primo. È infatti appena tornato dagli Stati Uniti, dove ha scoperto di potersi spingere oltre la semplice carriera di medico e chirurgo. Ha iniziato a vedersi come un ricercatore, capace di stravolgere il destino della specie, riscrivere le regole del gioco. Ma al culmine di questa entusiasmante sensazione è precipitato nuovamente nel suo angolo di mondo, la borsa di studio si è esaurita, ha dovuto abbandonare gli Stati Uniti. Che pioniere può essere, così lontano dal centro della scienza e della ricerca? Potrà avere una splendida carriera, e infatti gli viene affidata la prima unità coronarica dell'ospedale, gli viene concesso un contratto di docenza universitaria e relativo stipendio, autorevolezza, stima e autostima – ma sono tutti vantaggi e pregi sudafricani. Locali. Non mondiali, come quelli cui ambisce. Il giovane

Barnard è un uomo di periferia, un provinciale – e la cosa gli risulta insopportabile.

Adesso la colazione gli viene rovinata da un altro posto marginale, lontano dalla medicina occidentale: l'Unione Sovietica. Lui che si aspettava il sorpasso a Washington, ora teme di subirlo a Mosca: Città del Capo, già così stretta, gli pare in quella mattina un luogo ancora più irrilevante, e decide di partire per la Russia.

Non è la decisione più semplice. Non si tratta di comprare un volo tra i tanti che collegano Mosca e Città del Capo, insediarsi in un albergo che affacci sui grattacieli comunisti, ordinare una buona colazione e fare una chiamata all'Istituto Sklifosovskij. Innanzitutto bisogna procurarsi i soldi per partire.

Barnard non ha voli low cost o email promozionali su cui contare: un viaggio nella Russia del tempo è veramente costoso, e per prima cosa si deve procurare una borsa di studio. La ottiene con difficoltà, perché non è usuale che un chirurgo sudafricano voglia raggiungere i colleghi sovietici: a separare Città del Capo da Mosca c'è anche la Cortina di ferro, e i rapporti tra le due nazioni non sono buoni. In patria non deve certo aspettarsi di essere prelevato dai servizi segreti in piena notte, imprigionato e costretto ai lavori forzati, ma riceve comunque una convocazione dalla polizia e la richiesta di spiegazioni sui motivi del suo viaggio. Non dev'essere un incontro piacevole, e Christiaan

passa una mattinata (o un pomeriggio) cercando di fare capire a dei funzionari di polizia – presumo a digiuno di avanzate procedure chirurgiche – quanto sia importante per la nazione che lui vada a studiare con il professor Demichov, di come sia fondamentale il suo esperimento sui cani a due teste – «sì, esatto agente, a due teste. Non mi pare il caso di scherzare» – e che il Sudafrica ha l'occasione di fare un balzo in avanti nella futura scienza dei trapianti, di essere un'avanguardia, alla pari degli Stati Uniti.

Per niente facile, davvero. Eppure Barnard riesce a convincerli, riesce a ottenere anche la borsa di studio. Nel frattempo scrive a Demichov, e lo stile delle sue missive mi sembra molto significativo: mette in chiaro di aver già effettuato settantacinque operazioni a cuore aperto su altrettante cavie (cani, o scimmie) e di averne viste morire soltanto otto. Da quel che scrive pare uno che sa il fatto suo, e che non ha alcun bisogno di attraversare mezzo mondo per studiare con l'altro. La frase che chiude la lettera ha un tono piuttosto supponente: «Ho sentito parlare del suo lavoro e sono *abbastanza* interessato a sperimentarlo di persona e incontrarla».

Non sembra, insomma, una priorità assoluta – più la voglia di togliersi una curiosità.

Eppure – orgoglio a parte – Barnard deve affrontare parecchi problemi, oltre la borsa di studio e gli interrogatori della polizia, per levarsi questo sfizio. Pensa di contattare l'ambasciata sovietica, ma scopre

che in Sudafrica non ce n'è una, quindi gli tocca rivolgersi a quella di Washington. Al funzionario che gli chiede perché voglia studiare con Demichov risponde che c'è sempre modo di imparare qualcosa di nuovo. Nulla di più.

Il ministero rifiuta il visto. Lo rifiuta quasi a tutti, se la motivazione è venire a conoscere quel ciarlatano sotterrato accanto all'obitorio dello Sklifosovskij.

Così Barnard chiede un permesso turistico, arriva a Mosca per fotografare il Cremlino e ammirare la Piazza Rossa e invece si rinchiude in sala operatoria con quell'uomo di cui tutto l'Occidente ha sentito parlare, ma che quasi nessuno riesce a raggiungere. O forse invece ci riesce: ottiene l'autorizzazione e visita ufficialmente il laboratorio sovietico. Oppure l'una e l'altra opzione: visita Demichov nel 1960 e nel 1963; la prima volta di nascosto e la seconda regolarmente. Le fonti divergono, ovviamente. Come sempre.

Persino quando dall'altra parte dello specchio c'è un peso massimo della chirurgia come Christiaan Barnard, il mondo di Demichov è oscuro e semisepolto. E se il collega sudafricano non lo avesse scovato nel laboratorio dello Sklifosovskij, probabilmente la burocrazia sovietica avrebbe portato a termine la tumulazione.

Invece i due si incontrano, e si trovano immediatamente in sintonia: entrambi condividono l'infanzia in campagna, e la differenza d'età è sufficiente a cementare il rispetto di Barnard verso il collega. Allo stesso

tempo i sei anni di vita che li separano non sono abbastanza da renderli generazioni differenti. Se l'incontro è avvenuto nel 1960, Vladimir ha quarantaquattro anni e Christiaan trentotto: non un abisso.

In comune hanno anche l'ossessione per la trapiantologia e l'amore per il lavoro pratico – pessima notizia per i cani che girovagano intorno al loro laboratorio. La prima cosa che Barnard mostra a Demichov è un filmato che riprende il suo esemplare a due teste e la maniera in cui lo ha ottenuto. Vladimir ne è entusiasta, presenta l'ospite agli altri scienziati. Insieme organizzano una festicciola di benvenuto; qualche boccone da mangiare, ma soprattutto vodka per riscaldarsi.

Christiaan non si tira indietro: è in Russia, e nella vodka ci sperava sicuramente; è un maniaco del lavoro ma a differenza di Vladimir ama parecchio la mondanità. Oltretutto si considera un discreto bevitore, in grado certamente di tenere testa ai sovietici – è anche una questione di patriottismo. Così assaggia il primo bicchierino a stomaco vuoto... e si ritrova nella sua stanza d'albergo. È vestito da capo a piedi, ha un mal di testa insopportabile e non capisce come sia arrivato a destinazione. L'ultimo ricordo della serata è il pessimo sapore di quella che, come scoprirà più tardi, non era affatto vodka. Vista la carenza di finanziamenti e stipendi, il gruppo di lavoro dell'avanzatissima sezione di trapiantologia sovietica produce da sé il liquore, ma ottiene qualcosa di più simile all'etanolo che alla vodka.

Oltre ai liquori, quel che manca alla squadra medica di Demichov è un termostato.

A prima vista non sembra una gran mancanza, e fa pensare piuttosto a un problema di riscaldamento dei locali. Invece l'assenza di questo strumento è uno dei motivi per cui in Unione Sovietica il primo trapianto di cuore avverrà vent'anni dopo quello di Barnard – e quindi, di fatto, è il motivo per cui moriranno più persone del dovuto nell'attesa che la trapiantologia sovietica divenga una scienza applicata e non una semplice chimera.

Agli inizi del 1963 infatti Demichov si sente pronto a trapiantare un cuore umano. Ha sperimentato a lungo su cani e scimmie ed è convinto (a torto) che il rigetto dei tessuti non sia una questione immunologica. Visti i risultati di Barnard – che poi, come detto, oltrepasserà il traguardo per primo – si può dire che Vladimir fosse effettivamente l'uomo sul pianeta con più probabilità di portare a termine l'operazione. Quattro anni in anticipo sul collega.

Il 14 gennaio scrive una lettera che intitola «Sul rivoluzionario progetto di medicina sperimentale e la resistenza dei dirigenti del Partito all'Istituto Sklifosovskij», e la spedisce al comitato di partito della città. Non ottenendo risposta, un mese dopo ne manda una con gli stessi contenuti al ministero della Salute – avendo l'accortezza di indirizzarla espressamente al viceministro. Nella lettera richiede urgentemente

una riunione per discutere dei trapianti di cuore e progettare il primo entro l'anno, e aggiunge una lista di scienziati che potrebbero essere interessati a partecipare – nella quale non c'è il nome di Boris Petrovskij.

Kočergin, il viceministro, accetta la richiesta e organizza il convegno. Saranno presenti più di cinquanta persone, tutti chirurghi e scienziati influenti, ma l'unico relatore sarà Demichov. È in quella sede che viene fuori il problema del termostato. Vladimir lo ripete più volte, e ci sono gli atti dell'incontro a mettere nero su bianco la questione: la squadra dello Sklifosovskij è pronta. Talmente pronta che l'anno precedente sono riusciti a impiantare un secondo cuore a un cane di nome Griška. È l'animale che si vede in molte fotografie di Demichov, un bel pastore tedesco che dopo l'operazione ha ripreso appieno le proprie passioni: la caccia ai gatti in cortile, l'amore per le cagnette e la corsa sfrenata tra i corridoi dell'istituto. Sopravvive ben centoquarantadue giorni, e a ucciderlo non è il rigetto dei tessuti, ma l'etanolo che i chirurghi dello Sklifosovskij utilizzano per i brindisi: un falegname ubriaco si è arrampicato fin dentro il laboratorio di Demichov per rubarne un sorso, e quando si è trovato di fronte Griška non ha avuto scrupoli nell'ucciderlo. L'arma del delitto, a quanto pare, è stata un'accetta.

Qualcuno sospetta che l'etanolo non abbia colpe, e neanche l'alcolismo, ma che si debba cercare la causa della morte di Griška nell'eccessiva fama che stava

portando a Demichov e alla sua squadra: è risaputo che il KGB non trascurava nulla e, qualunque fosse il motivo per cui l'animale venne ucciso, Vladimir ne fu particolarmente abbattuto. Era affezionato alla bestia, ma anche alla propria sopravvivenza, e la morte della prima gli sembrava di cattivo auspicio per la seconda.

L'esperimento – riuscito – del cane con due cuori è uno dei motivi per cui Demichov non crede che il rigetto dei tessuti sia dovuto al sistema immunitario. L'altro è la sua mentalità da meccanico: se tutti i collegamenti, le suture, i tubi e i condotti sono montati per bene, perché un meccanismo dovrebbe incepparsi? A ogni modo, durante il convegno si mostra ragionevole. Nonostante le sue sperimentazioni sembrino indicare la possibilità di un trapianto privo di rigetti anche in assenza di farmaci che sospendano la reazione immunologica, è disposto ad ammettere di non avere abbastanza dati per esserne sicuro.

Si mostra ragionevole anche perché la questione immunologica è un problema secondario. Il vero argomento del giorno è: dov'è finito il termostato? Dov'è l'apparecchio che è stato richiesto ormai quindici anni prima? È uno strumento fondamentale per la conservazione degli organi vitali, e Vladimir lo considera l'unico vero ostacolo al trapianto di cuore umano: se ne avesse avuto uno l'anno precedente, specifica, avrebbe potuto compiere il primo intervento senza eccessivi

problemi. Era tutto pronto, ma il termostato non è arrivato, e l'operazione è saltata.

Altro che rigetto e immunologia, o raffinate considerazioni di anatomia umana e bioetica; le lettere al ministero, la commissione del partito, il convegno, la lista di scienziati da invitare, le ore di discussione e l'intera relazione servono soltanto a dire questo: «Fatevi avere uno scaldino. Quando l'ho richiesto avevo meno di trent'anni, adesso vado per i quarantacinque». Cosa deve fare un uomo, per ottenere un aggeggio del genere?

Non riesco neanche lontanamente a immaginare quale debba essere la frustrazione di Demichov in quegli anni, in quei mesi, durante tutta la sua vita. Essere così vicini a ottenere un risultato storico, capace di salvare la vita di milioni di persone, e trovarsi a fronteggiare problemi così miseri.

Mentre lui invoca qualcosa per tenere al caldo un cuore da trapiantare, Barnard osserva tutto, apprende le tecniche chirurgiche, si esercita, praticamente si trasferisce nello scantinato dello Sklifosovskij, dove d'altronde Demichov passa tutte le sue giornate.

In Sudafrica ha termostati a sufficienza, macchinari e tecnologie d'avanguardia: quel che gli manca sono i sei anni di esperienza che Vladimir ha avuto modo di accumulare. Ha raggiunto il punto del percorso che Demichov calcava alla sua età, e guardandolo operare

si convince di non aver sbagliato direzione. Se potesse, inviterebbe il collega a Città del Capo, e chissà quante volte ne avranno parlato, sorseggiando etanolo tra le stanze dello Sklifosovskij, e come saranno sembrati amari certi discorsi al chirurgo sovietico. Barnard gli avrà raccontato dei due anni vissuti negli Stati Uniti, del suo ruolo di professore ottenuto al ritorno in patria, del reparto di cardiocirurgia che gli hanno affidato.

E nel frattempo Vladimir avrà pensato: devo scrivere alla commissione del partito. Oppure al ministero. Il punto è riuscire a scavalcare Boris. Mi manca così poco. Io dovrei operare, sperimentare, essere quel che sono, uno scienziato. Non un fabbro. Ci saranno dei termostati già pronti in Unione Sovietica. O no? Per quale motivo non posso averne uno?

Christiaan barcolla sotto l'effetto dell'alcol, e persino Vladimir sorride, si rilassa.

Intuisce che sarà quel ragazzo a tagliare il traguardo?

Non credo che provi risentimento. Una volta gli dirà: «Perché dev'essere un americano a camminare sulla Luna? Non può essere un russo? O un sudafricano?».

La Luna è il primo trapianto di cuore, e quello è un incoraggiamento.

I due si lasciano da amici, e continuano a scriversi e condividere i risultati delle proprie ricerche. Qualche tempo dopo Barnard gli invia un paio di calze dall'orlo elastico, che in Unione Sovietica sono piuttosto rare, ma a quanto sembra il pacco viene rispedito indietro

più volte prima che si rassegni a chiedere un permesso specifico per farlo arrivare al collega.

Credo che abbia dovuto scrivere all'ambasciata di Washington perché Vladimir si vedesse consegnare dei calzini: il fatto che quell'uomo sperasse ancora di ricevere il suo termostato lo classifica definitivamente nella categoria degli idealisti.

Gli amici di Barnard, invece, lo hanno sempre catalogato come arrogante e, spesso, insopportabile. Un altro aggettivo che non ricorre di rado è «arrivista». Donnaiolo, certo. E traditore. Di solito la morte offre un servizio gratuito di ritocco morale, ed è capace di rendere accettabili – adesso che sono innocui e seppelliti – anche i peggiori dittatori. Quanti padri hanno ottenuto il perdono sul letto di morte? E persino gli amici peggiori, qualche ora dopo il funerale, vengono ricordati con indulgenza.

Barnard no. Lui e Demichov hanno in comune l'insoddisfazione alle regole, l'ossessione per l'obiettivo finale e – declinata in maniera diversa – l'invidia delle persone con cui hanno condiviso la vita e il lavoro. Ma se nel caso di Vladimir si tratta di un'invidia soffocante, capace di spezzargli la vita e la carriera, Barnard ottiene quella dei vincitori, la cui componente principale è il desiderio, invece del rancore. Quando un giornalista chiede alla prima moglie di Barnard, Lowtije Mansion, un commento su di lui, tutto quel che ottiene è la compiaciuta constatazione che è invecchiato parec-

chio, nonostante la sua convinzione di poter rimanere giovane per sempre.

Morto nel 2001, il chirurgo sudafricano raccoglie i necrologi dovuti alla sua carriera, ma alcuni hanno un tono acido inaspettato. L'endocrinologo Raymond Hoffenberg dice, in sua memoria: «Era egocentrico, gran lavoratore, intelligente, ambizioso, insolente e arrogante; agiva con la convinzione che qualsiasi cosa gli altri sapessero fare, era in grado di farla anche lui. Quando scoprì che un chirurgo russo aveva trapiantato a un cane una seconda testa, andò subito nello stabulario e ripeté l'esperimento, mostrandoci con fierezza il grottesco risultato. Eppure l'intervento non serviva a nulla, se non a esibire il suo virtuosismo tecnico».

Il chirurgo russo che nel necrologio dedicato all'amico figura come un oscuro comprimario, indegno di essere nominato, è ovviamente Vladimir.

Di solito quelli che parlano bene di Christiaan sono persone che lo stimano da lontano: persino i giornali di tutto il mondo, nel dare la notizia della sua morte sembrano volerlo prendere in giro. Scrivono che è morto di crepacuore, come in un grottesco contrappasso, anche se a ucciderlo è stata una banale crisi d'asma mentre prendeva il sole in piscina, godendosi la tarda estate di Cipro. Aveva smesso di operare da decenni, ufficialmente per via di un'artrosi debilitante alle mani. Molti amici dicono che, ottenuto il successo, le donne, la stima e tutto il resto, della chirurgia

non gli interessasse più molto e che la malattia fosse soltanto una scusa per godersi la vita.

L'idea che mi faccio leggendo le reazioni alla sua morte è che se avesse fallito, Barnard adesso sarebbe in fondo al pozzo della memoria in cui è stato scagliato il suo amico sovietico.

Quattro anni dopo il loro primo incontro, Demichov sembra essere riuscito a ottenere il suo termostato. In compenso Petrovskij ha proibito i trapianti di cuore in Unione Sovietica. Non sarei sorpreso di scoprire che l'apparecchio tanto desiderato sia arrivato il giorno dopo quel divieto.

Barnard ha deciso da tempo di essere pronto al grande salto. Non è convinto come Vladimir che la questione del rigetto sia secondaria, ma ha bisogno di essere il primo – a ogni costo. Nel mondo della chirurgia nessuno scommetterebbe su di lui: troppo giovane, poco innovatore e soprattutto sudafricano. Tutti si aspettano che a fare il primo passo sul pianeta della trapiantologia sia un nordamericano; il candidato principale è Norman Shumway, che Barnard ha conosciuto durante i suoi anni da stagista, ma quel che manca allo statunitense – e a tutti gli altri chirurghi – è lo spudorato arrivismo di Christiaan. A quei tempi non è affatto pacifico che la morte di un uomo corrisponda a quella del suo cervello. Petrovskij non è l'unico convinto che sia il battito cardiaco a sancire la continuità della vita: al

momento è la posizione ufficiale e su quella è tarata la giurisprudenza di tutto il mondo. Se qualcuno fermasse il cuore di un uomo il cui cervello abbia smesso di funzionare, sarebbe un omicida. E questo è un freno piuttosto efficace un po' per tutti.

Non lo sarebbe per Vladimir, se ne avesse l'occasione, e non lo sarà per Christiaan: ogni cosa del primo trapianto di cuore è illegale. Piratesca.

Quando la venticinquenne Denise Darvall finisce sotto i ferri della squadra di Barnard, tecnicamente è ancora in vita. L'incidente stradale in cui è stata coinvolta ha spento la sua attività cerebrale, ma il cuore batte ancora: secondo le leggi del tempo se Christiaan vuole proseguire, deve prendersi la responsabilità di ucciderla – cosa che non esita a fare, incalzato dall'emozione di essere sulla soglia di un evento storico. Il cuore viene trasportato di nascosto al Groote Schuur di Città del Capo e Barnard non avverte nessuno dell'intervento, neanche il direttore dell'ospedale, che chiamerà soltanto quando tutto sarà finito.

L'uomo che si occupa di espiantare il cuore di Denise non è un chirurgo – non più di quanto la ragazza sia morta: si chiama Hamilton Naki ed è inquadrato nell'ospedale come «uomo delle pulizie». Per molti sudafricani di allora non è neanche un uomo – non più di quanto sia un chirurgo, visto che è un nero. Ha iniziato a lavorare al Groote Schuur come giardiniere per poi cominciare ad assistere i medici dell'ospedale. È

una storia incredibile ma vera: Naki si è impraticchito talmente nell'utilizzo del bisturi da diventare uno dei più abili della storia – completamente autodidatta. Vladimir lo avrebbe adorato, e Christiaan lo fa diventare il suo primo assistente; non ha alcuna laurea o titolo di studio e subito dopo il trapianto tornerà a essere considerato semplicemente l'uomo delle pulizie dell'ospedale, anche se non smetterà mai di operare.

Questo intervento sghembo nella forma e perfetto nella sostanza dura cinque ore, e alla fine Louis Washkansky si ritrova in petto il muscolo cardiaco di una ragazzina, anche se non riuscirà a trattenerlo a lungo: dopo diciotto giorni una ferita infetta gli procurerà una polmonite letale. Barnard annoterà nel suo diario: «All'alba, l'ultimo battito del cuore trasformò Washkansky dal paziente più profondamente amato e meticolosamente curato in un reperto patologico».

Non c'è notizia della reazione di Demichov al primo trapianto. Subito dopo l'operazione, prima ancora di parlare con i giornalisti, Christiaan lo chiama, lo informa del successo e gli chiede il permesso di indicarlo come proprio maestro. Lo farà pubblicamente e più di una volta, ribadendo che il periodo passato con il collega sovietico è stato quello più importante – che ha capito di poter trapiantare un cuore proprio nello scantinato dello Sklifosovskij. Molti decenni dopo dirà che, se esiste un padre della trapiantologia, è senza dubbio Vladimir Demichov.

Barnard sa che il suo insegnante era pronto a eseguire l'operazione da tempo e, se non gli fosse stato impedito adesso ricorderemmo lui, celebreremmo lui, lo terremmo nei manuali di storia accanto a Jurij Gagarin, e il suo nome sarebbe conosciuto universalmente.

Sarebbe bello scrivere la storia alternativa di Vladimir, immaginarne il successo, gli anni a venire. Credo che avrebbe vissuto una vecchiaia meno pubblica del discepolo; si sarebbe tolto parecchi sfizi, avrebbe ripreso a viaggiare e non avrebbe mai smesso di operare. Forse gli avrebbero persino concesso un titolo accademico. Avrebbe avuto una bella vita, una casa più ampia, uno stipendio consono – e ne avrebbe avuto il sacrosanto diritto.

La vita alternativa di Barnard, invece, sarebbe una storia più triste. Se avesse fallito, la mattina seguente sarebbe stato arrestato per omicidio, la sua carriera sarebbe stata distrutta e di lui sarebbe rimasta soltanto la nomea di ciarlatano, arrivista e irresponsabile. Gli amici che hanno scritto i suoi necrologi con astio malcelato lo avrebbero abbandonato in vita, risparmiandosi anni di sopportazione ipocrita.

Insomma: avrebbe vissuto, con qualche variante stilistica, la vita di Vladimir Petrovič Demichov.

6.

Come dissolversi completamente

Mi sono chiesto tante volte perché la storia di Vladimir mi piaccia così tanto, perché raccontarla mi appassioni e cosa avverto in essa di fondamentale.

La sera che ho visto per la prima volta le foto dei suoi esperimenti sono rimasto disgustato. Non era soltanto la sofferenza dei cani che mi infastidiva. Sentivo un disagio ulteriore, più difficile da mettere a fuoco: era il sorriso di Demichov a sembrarmi osceno. L'orgoglio che provava nel mostrare il risultato del suo lavoro e la franca bellezza della sua espressione. Aveva l'aspetto di un brav'uomo, di un contadino generoso, uno di quelli che ti ospitano la notte, ti offrono il vino di casa e i formaggi stagionati e ti osservano contenti mentre mangi.

Sembrava uno di quei fattori capaci di allevare un capretto con tenerezza e attenzioni per mesi, per poi sgozzarlo a Natale. Questa capacità di amare un animale e considerarlo comunque cibo, carne, cavia, mi pare – al di là di qualsiasi giudizio morale – qualcosa

che la nostra civiltà urbana, metropolitana, ha perso e non riesce più a comprendere; un vero punto cieco della nostra cultura, che ci separa in modo netto dal mondo contadino e da uomini come quello le cui foto mi avevano così turbato, con la sua bustina chirurgica e i suoi cerberi.

Sentivo confusamente il desiderio di scriverne, come si sente spesso di un argomento – e poi lo si lascia andare. Avrei potuto trattare il tema del nostro rapporto con gli animali, l'umanizzazione che gli imponiamo, l'utilizzo che ne facciamo in rete per screditare gli esseri umani che non la pensano come noi.

Dopo un po', l'idea non mi è sembrata più così interessante. Demichov, invece, continuava a incuriosirmi. Per scriverne avrei dovuto comprendere cosa mi interessasse realmente della sua storia. Dopo aver trascorso ore a fissare video di cani riassemblati, ho cercato chi ha continuato i suoi esperimenti: dal medico americano Robert White, che ha scambiato la testa e il corpo di due scimmie negli anni settanta, a Sergio Canavero, il chirurgo italiano che qualche anno fa si è detto pronto a fare la stessa cosa con un essere umano. Poi sono tornato alla biografia di Demichov, mi sono reso conto che quella figura ridicola, quel personaggio che sembrava essere stato partorito dalla penna di una Mary Shelley sovietica, era invece uno scienziato autorevole – praticamente dimenticato.

Vladimir Demichov si è avvicinato in maniera

determinante a qualcosa di essenziale, anche se non sembrava essersene accorto: mentre trapiantava la testa dei suoi cani, infatti, l'unico organo che lo ossessionava era il cuore. Non pensava affatto al cervello. Eppure, mi sono reso finalmente conto, quel che mi colpiva della sua storia era proprio il cervello. Quando Robert White ha sostituito per la prima volta la testa di una scimmia, ha annotato sul suo diario: «Che cosa ho fatto? Ho raggiunto un punto in cui l'anima umana può essere trapiantata? E se è così, cosa significa questo?».

Se ogni cosa si può sostituire, infatti, tutto è permesso; se ogni cosa si può sostituire, è difficile difendere il concetto di identità.

La stessa sensazione di libertà che provavo in quel momento, lontano dalla Sicilia e dalle mie abitudini, dalle persone che mi conoscono e hanno un'opinione di me, era in fondo parte del mio interesse per il lavoro di Demichov: ogni cosa della mia identità, in quella città, in quell'albergo, in quello spazio e tempo, era stata sostituita da una patina neutra e anonima. Chiunque avessi incontrato scendendo nell'ingresso dell'edificio o passeggiando per le vie attorno non avrebbe avuto alcuna idea di chi io fossi.

Come dissolversi completamente. Mentre ci pensavo, mi venne da canticchiare l'omonima canzone dei Radiohead.

La mia prima fascinazione per Vladimir Demichov è stata assolutamente teoretica, e se ne parlo adesso – in fondo al libro –, quando la sua figura morale si è del tutto imposta nel racconto, è perché credo che metta a fuoco il vero significato della sua vita.

Nella reputazione, nello scorrere del tempo, succediamo continuamente a noi stessi; ci voltiamo indietro e rimaniamo storditi davanti al volto, ai pensieri, agli scritti di uno sconosciuto. Rileggendo *Guerra e pace* ho trovato un appunto a margine del capitolo in cui Nataša e la madre discutono, abbracciate sul lettone matrimoniale, di amore e vanità. Mi è sembrato talmente bello, nel 2007, che ho annotato la data e la circostanza della lettura: era luglio inoltrato, alle tre del mattino, e avevo appena finito di lavorare al bar. Guadagnavo trentacinque euro per dodici ore dietro il bancone, ogni fine settimana, e ci pagavo a stento le tasse della casa editrice che avevo fondato quell'anno; dormivo nella mia piccola libreria infestata di topi e avevo smesso da un anno di parlare con la mia famiglia. La mia dieta era composta principalmente da ceci in scatola e lenticchie precotte.

Adesso rileggo quel capitolo e lo trovo magnifico per altri motivi; ho il frigo abbastanza pieno, la casa editrice mi dà da vivere e abito un appartamento che – per quanto economico – gode di un panorama magnifico. Fino ad adesso non ho notato roditori ma, insomma, saprei come gestirli. Mi chiedo chi rileggerà

lo stesso brano, tra chissà quanto tempo; avrà il mio nome, e poco altro di me.

Chi ci sostituisce a noi stessi? E soprattutto, dov'è la pietra miliare, il punto medio di noi, del nostro scorrere, cui fare riferimento per dire: «questo sono io»?

Penso alla vita di Demichov, parecchi mesi dopo quel primo incontro romano, adesso che ho provato a distenderla su carta, renderla omogenea e – inevitabilmente – tradirla; ho riletto così tante volte le notizie di lui che sono riuscito a raccogliere, e queste sono soltanto l'emissione luminosa del suo passaggio nel mondo, come la scia di un meteorite che s'incendia nell'atmosfera.

Il piccolo Volodja, il ragazzo di campagna in cerca di una camicia, lo studente geniale, il soldato, il luminare, il ciarlatano, il morto in vita, e poi la luce sbiadisce, perde spessore, viene riassorbita nella notte. In mente rimane un'unità: il meteorite e la sua unghia veloce sull'orizzonte. Ma quale punto di lui è Demichov? Volodja, il soldato, il dottore, il vecchio?

Vladimir Demichov portava tra le spire della sua massa cerebrale i residui di un'esistenza difficilissima, che alla fine, nonostante il suo talento, la volontà straordinaria e la stima dei colleghi occidentali, l'aveva vinto: quei ricordi, mescolati alla poca serenità che gli era stata concessa, iniziavano a sbiadire nella sua coscienza di pensionato.

Quanto avrebbe desiderato, allora, una doccia calda in albergo, lontano da Mosca e dai resti dell'Unione Sovietica, dalla propria coerenza, dai divieti di Boris Petrovskij e dal terrore del KGB? L'ultima volta che aveva potuto farne una, lontano da tutti, era stato durante quel viaggio a Monaco, e l'aveva pagata cara. Non avrà desiderato anche lui, in quegli ultimi anni, di dissolversi completamente? Forse un desiderio come questo deve essergli sembrato nuovo e straordinario, uno schianto improvviso della volontà, perché Vladimir è sempre stato un uomo coerente, che ha sempre voluto fare certe cose e solo a certe condizioni. A quella volontà così ferma era sempre rimasto ancorato, fino a farne l'amuleto della propria identità.

A un certo punto, però, gravato dalla stanchezza, quell'amuleto deve essersi mutato in una maledizione, una catena da cui volersi liberare. Al diavolo lo Sklifosovskij, allora, al diavolo i trapianti e il bisturi, e tutta quella fatica spesa inutilmente: Demichov si rinchiude nelle pareti quotidiane della pensione dove si è trasferito, in periferia, lontano dai nemici non meno che dagli amici. Si procura un cane da portare a spasso e curare – l'ultimo, e il primo a cui non apre il torace. Tanti anni di abilità raccolti, operazione dopo operazione, sotto le volte del suo cranio; un cervello talmente specializzato nell'arte di maneggiare un bisturi che adesso non può essere utilizzato per altro, sclerotizza-

to in una forma che non gli è più utile a nulla e che gli ha rubato la serenità degli anni più floridi.

Se esistesse un modo di sostituirsi a se stessi, alla propria specializzazione, se si potesse almeno addolcire il vincolo della nostra mente e concederle una via di fuga dagli schemi consolidati, dalle abilità, dal riconoscimento di noi, anche in vecchiaia – soprattutto in vecchiaia, quando ogni cosa del nostro carattere ci ha stancato, ci ha condannato in una forma, ci ha vincolato al suolo della nostra esistenza – allora varrebbe la pena scardinare quel vaso di conoscenze e volontà, di memorie legate dal senso di sé. Quel circuito di sinapsi che è il cervello di Demichov, che è la sua vita, vive in qualche modo all'esterno della sua testa in forma di reputazione. Ed ecco che d'improvviso è completamente perduta: tacciato di essere un imbrogliatore, un torturatore, seppellito dagli insulti di contemporanei e posteri; gli rimangono i suoi affetti, le connessioni che quel luogo infinitamente buio, l'interno del nostro cranio, la sua mente, ha saputo intessere con quella degli altri, altrettanto oscura, distante e irraggiungibile. Ma anche la Russia della sua infanzia è ridotta a un mito, svanito da decenni. E subito dopo vacilla e sparisce anche l'Unione Sovietica, dove è diventato adulto. Suo padre è un racconto lontano, Dominika morta in una stanza minuscola, Lia sempre più debole e vecchia.

Non resta che la sua memoria, ma anche lì Demichov sente dissolvere ogni cosa. L'uomo che ha inventato

l'arte delle sostituzioni adesso percepisce la propria unità dilaniata in parti: inizia a dimenticare, confonde qualche nome, a volte ha difficoltà nel ritrovare la strada di casa.

Chissà che, in fondo, non provi sollievo.

La mente di Demichov si scardina in un momento preciso della sua esistenza, dopo aver retto a lungo e con coraggio: è il 1965, ma un primo colpo – uno di quelli che fa piegare le gambe del pugile per pochi secondi, mentre l'arbitro gli fa dei gesti davanti al volto e chiede se è in grado di continuare – gli arriva addosso nel 1963 quando finalmente, a quarantasette anni, gli concedono di discutere la sua tesi di dottorato: non in medicina, perché quello non gli sarà mai permesso, ma in scienze biologiche. Per arrivare a quel risultato, il padre della trapiantologia dovrà lasciare l'Istituto Sečenov il cui direttore, Kovanov, lo considera poco meno di un pazzo con il bisturi, e non intende dargli l'occasione di difendere la sua monografia sui trapianti.

È lavorando allo Sklifosovskij che a Vladimir viene fissata una data, una commissione e la possibilità di ottenere un titolo accademico. Quando si presenta all'esame crede di essere abbastanza lontano dai pensieri dei suoi nemici, di potersi godere uno dei pochi giorni trionfali che la vita gli ha concesso – intorbidito a malapena dall'idea di compiere quel rito in età matura e non da ragazzo, come sarebbe normale. Ma

in fondo, pensa Vladimir, va bene così; è comunque il segno che le cose iniziano a risolversi, che andar via dal Sečenov è stata una buona idea, che lo scorrere del tempo sbiadisce anche i rancori della burocrazia sovietica: non passerà molto prima che si dimentichino di lui e lo lascino finalmente vivere tranquillo.

Non appena mette piede nell'aula, si rende conto di aver commesso un errore di valutazione: i seggi sono tutti occupati, la stanza è stipata di gente; Demichov si guarda intorno e riconosce gran parte degli accademici vicini a Petrovskij, scorge Kovanov e la sua cricca, si accorge di essere nel bel mezzo di un'imboscata. Quando la commissione pronuncia il suo nome, si solleva un mormorio di dissenso; gran parte del pubblico comincia a urlare insulti – il più gettonato è «ciarlatano» – molti espongono dei cartelli, chiedono che la seduta venga annullata, che il candidato venga privato anche della laurea in biologia, del lavoro e di ogni titolo accademico.

Demichov rimane seduto, tiene lo sguardo sui membri della commissione: la cagnara in quell'aula non è messa in scena da gente qualsiasi, che si possa sbattere fuori senza troppi pensieri. È l'espressione diretta del ministero della Salute; è un vero e proprio scontro istituzionale, ed è soltanto in suo onore che viene portato avanti. Per qualche minuto sente l'indecisione degli esaminatori, capisce che potrebbero alzarsi, prenderlo da parte, consigliargli prudenza: an-

nullare ogni cosa, insomma. Capisce di essere in bilico, che se revocheranno l'esame non avrà più la forza di continuare a provare. Forse di continuare a vivere. Mentre intorno a lui decine di persone lo ricoprono di insulti, il pensiero del suicidio si fa strada come una delle alternative possibili e forse, in fondo, la più gradevole. Il presidente della commissione si schiarisce la voce, chiede silenzio. La discussione inizia, procede, si fa sempre più accurata e complessa. Vladimir piano riprende a respirare, assorbito dall'esposizione del suo lavoro: la seduta durerà un'ora e mezza, interrotta più volte dalle minacce.

Gli oppositori di Demichov escono dall'aula per mostrare il proprio disprezzo. Escono di lì fissando con attenzione lui, i membri della commissione, chiunque abbia speso una voce per difenderlo: hanno dimostrato che non dimenticano facilmente, che ci saranno conseguenze. La loro vita si nutre di questo, farla pagare a chi non si piega alla volontà del capo; non sentono fatica nel farlo, non avvertono alcun senso di spreco e non c'è da sperare che si distraggano. Umiliare Demichov li rinvigorisce – umiliare, in generale, dev'essere un tonico eccezionale per la loro digestione.

Vladimir è stordito; fuori dall'aula si slaccia la cravatta, allenta le scarpe nuove in cerca di sollievo e per un po' l'adrenalina gli procura quel benessere che si prova dopo un esame, o uscendo dall'ambulatorio del dentista: l'organismo sente di essere ancora vivo, di

averla scampata ancora per un po', e festeggia con una scarica di endorfine.

Avrà stretto il braccio della moglie, l'avrà attirata a sé facendola ridere. «Certo» si sarà detto «che questa non la dimenticheranno in fretta.» Il sollievo è sporcato dall'inquietudine, e il titolo ottenuto – perché alla fine la commissione dà parere positivo e ottiene il dottorato – altri non è, in fondo, che la certificazione che l'occhio del ministero è sempre su di lui, che le sue notti non potranno svuotarsi di ansie e preoccupazioni, che l'unico modo di trovare la serenità è smettere di operare, arrendersi.

«Cos'hai?» gli avrà chiesto Lia, come farebbe qualsiasi compagna davanti a un'espressione del genere, «Non te lo immaginavi così?»

«No, non credo» avrà risposto probabilmente Vladimir.

«Chi poteva immaginarlo così?» Lia avrà cercato il suo sguardo con un sorriso.

«Forse sì. Forse lo immaginavo così.»

«Può darsi. Forse anch'io. Comunque alla fine è andata bene. È andata bene, no?»

«Penso di sì. È andata bene» ammetterà a mezza voce Vladimir.

«Non sembri contento.»

«Sono contento. Soltanto, non credevo che arrivassero a tanto.»

«Sono solo un branco di cani. Andiamo a casa.»

Si saranno detti questo, o lo avranno soltanto pensato, e poi si saranno avviati alla metropolitana.

Quell'ora e mezza di tempesta con la commissione satura il cervello di Demichov, ne sconvolge i percorsi, approfondisce nel grigio della sua essenza un'ansia sempre più acuta: adesso non ha più modo di illudersi, di trovare rifugio nella speranza di essere dimenticato. Sarà così finché è vivo, e se fosse un uomo normale chinerebbe il capo, scalerebbe i gradini del ministero sulle ginocchia per rendere omaggio al nemico, implorare la sua protezione, lasciare che poggi la mano sulla sua nuca.

Non sarebbe il primo, in fondo – e potrebbe sempre dire a se stesso che molti hanno ceduto per meno e più in fretta.

A ogni modo, il suo sguardo mette a fuoco il centro del ring: non spera più di compiere il primo trapianto di cuore; è abbastanza sveglio da capire che il suo termostato non arriverà mai – conosce Barnard e sa che riuscirà a precederlo. In fondo ne è anche contento. Ha un ultimo asso nella manica, l'ultimo progetto. Ci lavora da anni e adesso è in grado di metterlo in pratica: non prevede esseri umani – non vivi, almeno – ma per certi versi è anche più rivoluzionario di un trapianto di cuore.

Lo è al punto da sembrare incredibile ancora oggi, mentre mi trovo a rileggere per il libro i documenti che lo descrivono, indeciso se provare stima o ribrezzo.

Lo presenta al ministero durante il convegno che è riuscito a organizzare nel 1963, sul finire della lunga relazione che ha preparato, sperando di convincere una platea di scienziati depurata dei suoi oppositori e sostanzialmente bendisposta. Ma la maniera in cui lo fa, mi dispiace dirlo, farebbe inorridire anche il più cinico degli sperimentatori.

Come al solito, Demichov non sembra rendersi conto dell'impatto emotivo del suo progetto. Così come sorride alle telecamere mentre un cucciolo dimezzato agita le zampe superstiti in una corsa impossibile, o lecca avidamente del latte che poi scivola lungo il collo martoriato del suo Atlante. Quell'espressione che mi sembra un sintomo, se non di dissociazione, certamente della sua difficoltà nell'interpretare l'emotività del prossimo.

C'è qualcosa nel suo cervello che è il prodotto delle guerre che ha dovuto attraversare, delle umiliazioni subite, delle pressioni a cui è stato sottoposto, qualcosa che lo rende incapace di prevedere la pietà che gli altri provano davanti a una creatura smezzata; un'incongruenza ampia qualche millimetro nella configurazione delle sue sinapsi che lo fa sorridere con tenerezza invece di inorridire.

Molti altri scienziati hanno aperto e ricucito le proprie caviglie, e tantissimi con più crudeltà e sofferenze – con prospettive minori di quelle che il lavoro di Vladimir ha aperto all'umanità. Eppure solo pochi – forse nessu-

no – hanno dimostrato una tale incapacità di comprendere le conseguenze emotive del proprio mestiere.

Mentre parla ai suoi colleghi, già scossi dall'idea che il cuore di un cadavere batta nel petto di una persona viva, Vladimir descrive con passione quella che chiama «banca d'organi», ed è un discorso lungo e straordinario, pieno di implicazioni. Gli è già capitato più volte, dice, di rianimare il corpo di uomini il cui cervello, in seguito a incidenti traumatici, aveva smesso di funzionare. Ricorda in particolare il caso di un giovane portato allo Sklifosovskij in stato di incoscienza e incapace di respirare autonomamente, il cui encefalogramma era completamente piatto. Demichov e la sua squadra avevano fatto in modo che il corpo riprendesse le sue funzioni vitali, anche se «senza testa un essere umano non è più un essere umano». Avrebbero potuto mantenere quel cadavere in stato vegetativo per lungo tempo.

Ovviamente, specifica Vladimir a scanso di equivoci, bisogna fare di tutto per rianimare il cervello di una persona, ma se non si riesce, allora si deve tenere in vita il resto del corpo: lasciarlo morire sarebbe uno spreco inaccettabile. Il sistema circolatorio – intatto e funzionante – può essere collegato con protesi vascolari a organi di ogni tipo che, quando sarà necessario, potranno essere impiantati nei corpi dei pazienti. Procurarsi corpi perfettamente funzionanti il cui cervello sia morto è una cosa semplicissima; basta inter-

venire per tempo, conoscere le tecniche di rianimazione – non è certo il materiale grezzo a mancare.

Mentre i suoi ascoltatori visualizzano file di corpi tenuti in vita per anni a cui siano collegati grandi vasi contenenti cuori pulsanti, reni, fegati, polmoni in attesa di trapianto, Demichov deve scambiare il loro silenzio per interesse e partecipazione. È il momento giusto per dissolvere quel che resta dei loro dubbi. È in grado di comprendere che l'idea di una figlia, un padre, una moglie ridotta a batteria biologica per coltivare gli organi appena espianati dal corpo di altri cadaveri può risultare un po' difficile da mandare giù. Forse è stata Lia a fargli notare la cosa; forse le ha letto in anticipo la relazione e lei gli ha sfiorato una spalla, gli ha chiesto di immaginare Olga in una situazione del genere – o lei stessa – e Vladimir avrà corrugato la fronte, avrà percepito un lieve disagio. Oppure, osservando l'espressione della moglie avrà riconosciuto quella di Dominika il giorno in cui ha scoperto la sua vocazione da chirurgo; e da allora sa che è il segno del fatto che gli sta sfuggendo una sfumatura, che le sue azioni risulteranno mostruose alle altre persone.

Ha un'idea che gli sembra rispondere a qualsiasi obiezione morale; aveva previsto la perplessità, ha messo da parte il suo asso e finalmente lo gioca, certo che vincerà la partita. Nei reparti di maternità è facile procurarsi, dice ai colleghi, feto di bambini non ancora nati le cui funzioni cerebrali siano irrimediabilmen-

te compromesse: se raccolti in tempo e rianimati – e assicura all'uditorio di essere in grado di farlo – quei feti continueranno a crescere come piante ben curate, svilupperanno tutti gli organi interni anche se il loro cervello, nei fatti, non è mai nato. Il sistema circolatorio di un feto coltivato a questa maniera, col tempo, diverrà perfettamente funzionante e potrà essere utilizzato al posto dei corpi di persone morte in un incidente, superando qualsiasi problema etico o di approvvigionamento.

Appassionandosi all'argomento, immergendo gli occhi nel testo che ha preparato, Vladimir illustra il futuro: collegandoli ai feti, gli organi espianati rimarranno vitali per un tempo indeterminato, e se l'organismo a cui sono connessi dovesse invecchiare e morire, non sarà difficile staccarli e utilizzarne uno più fresco e giovane. Questo ci permetterà, dice, di creare vere e proprie banche d'organi, in grado di fornire tutto quel che serve alla manutenzione del corpo umano. Connesso al sistema circolatorio di un non-nato, chi soffre di cancro potrà essere letteralmente svuotato degli organi marci: riempito di nuovi e più funzionanti. A tenere in vita il suo cervello ci penserà l'organismo di supporto. Non solo: collegando una persona anziana a un corpo tanto più giovane otterremo un effetto ringiovanente; chiunque potrà rinfrescare il sangue e i propri tessuti con un procedimento simile a quello necessario per una flebo.

Si prospetta, nei fatti, un allungamento indefinito della vita umana. Bisogna soltanto trovare dei luoghi in cui stipare e coltivare i corpi di bambini non-nati, fornendo loro nutrizione e una respirazione indotta che mantenga in vita le funzioni vitali, dopodiché se avremo bisogno di un cuore, o un polmone, o un fegato, o qualsiasi cosa ci serva, basterà staccarlo come un frutto dalla pianta e innestarlo nel corpo del paziente.

Vladimir ha anche preparato uno schema, un disegno da mostrare all'uditorio. Credo che l'abbia proiettato alle sue spalle, o qualcosa del genere. L'ho osservato a lungo e non smetto di stupirmene: dentro riquadri decorati con un motivo rettangolare – simili a cornici di mattoni – stanno i corpi di quattro adulti; il primo ha il petto aperto, è calvo e ha gli occhi chiusi. Sta subendo un trapianto di cuore. Il secondo ha una bizzarra somiglianza con il suo autore, è sveglio e ha capelli soltanto sulle tempie; il suo problema principale – come da didascalia – è il cancro, e aspetta di essere svuotato del marcio per ricevere i suoi nuovi organi. Sembra fiducioso, per nulla preoccupato, ha l'espressione di un uomo che attende di farsi curare una carie. Il terzo pare addirittura di buon umore, i pochi capelli striati di bianco – è una persona anziana che ha deciso di sottoporsi a un processo di ringiovanimento. L'ultimo adulto è un cadavere sezionato, i cui organi sono disseminati sulla carta. Ognuno di questi corpi – il cardiopatico, il malato di cancro, l'anziano

in attesa di ringiovanire e il cadavere – è collegato da linee schematiche (le protesi vascolari) a due neonati disegnati sui fianchi dell'illustrazione. Vladimir mi correggerebbe dicendo che non si tratta di neo-nati: sono non-nati, e l'espressione che gli ha disegnato sul volto fa di tutto per mostrarlo. Hanno lo sguardo ebbete, la bocca socchiusa in una smorfia un po' ridicola; le gambette sono aperte a triangolo, come se fossero caduti sul dorso mentre provavano a esercitarsi nella posizione del loto.

Demichov si volta a guardare l'illustrazione con orgoglio, la spiega indicandone le parti con una bacchetta, sorride e finalmente guarda il pubblico. Lo immagino con i capelli un po' scomposti, la fronte sudata, e questo mi fa sentire in colpa, ma è difficile scindere – in questo episodio – la figura dello scienziato pazzo da quella di Vladimir Demichov. Vedo il sorriso affaticato ma fiducioso che rivolge intorno: si aspetta espressioni assortite, illuminate, persino entusiaste e rimane sbigottito nel vedersi di fronte una platea di colleghi che iniziano a dubitare della sua salute mentale. La carta che ha giocato, il suo asso, viene guardata con sospetto.

Cercando di decifrare la reazione del pubblico, e fallendo miseramente, Vladimir si chiede se non ha mostrato troppo ottimismo, se non ha corso troppo. Penseranno che è troppo bello per essere realizzabile, che è una speranza lontana nel tempo. Li rassicura

parlando di sé in terza persona: «A molti potrà sembrare che tutte queste siano fantasie di Demichov. Ma nei fatti, sono tutte giustificate sperimentalmente. C'è, in particolare, il trapianto di una testa. L'esperimento ha mostrato che la testa, insieme agli arti anteriori, privata degli organi interni, era sufficientemente vitale. Abbiamo anche ricevuto lettere di pazienti completamente paralizzati che ci chiedevano di trapiantare la loro testa su un corpo in salute».

Fissa di nuovo l'uditorio. Inspiegabilmente, i suoi colleghi non sembrano rassicurati.

Dopo aver passato tanti mesi a stretto contatto con lui, credo che questa sia l'immagine di Demichov che preferisco. Non la più felice o la più gloriosa, soltanto quella che me lo fa sentire più vicino. Se dovessi descriverla come si descrive un ritratto, direi che è sul palco, affannato da uno sforzo meticoloso che, almeno nei suoi piani, avrebbe dovuto consegnargli la vittoria completa, l'applauso, il riconoscimento, e invece lo lascia attonito, muto davanti alla constatazione di non essere riuscito, per l'ennesima volta, a comunicare con i propri simili. Lo immagino tornare a casa frustrato e sprofondare in uno di quei sogni angosciosi che – quando li ritrovo in un libro – mi annoiano in maniera insopportabile: mi sembrano una vera e propria vigliaccheria d'autore, una scorciatoia da quattro soldi per caratterizzare i propri personaggi; d'improv-

viso non c'è più alcun vincolo di verisimiglianza, ogni regola d'ingaggio della narrazione è abolita e lo scrittore può somministrarci qualsiasi assurdità gli venga in mente. Ecco, allora, Demichov che si prepara a leggere la sua relazione; la platea è fitta di gente dal volto in ombra e tutte le luci – come in uno spettacolo teatrale – sono puntate sul podio. Quando inizia a parlare, però, si accorge di non articolare altro che rutti, parole biascicate e oscene, e intuisce lo sbalordimento del pubblico dalla maniera in cui si agita sulle poltrone, dalle esclamazioni indignate che esplodono nella sala: qualcuno nelle prime file si alza e scivola oltre l'uscita, scuotendo la testa. Più Demichov tenta di chiarire il proprio pensiero, più dalla sua bocca si riversano suoni disgustosi e – quel che è peggio – non riesce ad abbandonare lo scranno da cui parla. Volendo, potrei lasciarlo in mutande prima della fine del sogno, o – questa sì che è una trovata significativa – descriverlo mentre si rende conto, improvvisamente, di avere addosso la sua tuta da operaio.

Sarebbe un sogno anche troppo aderente alla sua quotidianità. Sin da bambino Vladimir ha sperimentato la tortura dell'incomprensione, e se è esistito un cervello isolato dagli altri, costretto in vincoli, alieno alla vita comune, probabilmente quello è proprio il suo. Ogni volta che, entusiasta, ha spiegato a qualcuno in cosa consistesse il suo lavoro, si è sorpreso scrutando sul volto dell'interlocutore le pieghe del disprezzo,

lo sguardo spaventato di chi dubita della sanità mentale altrui; ha passato anni interi della sua vita immerso in chiacchiere insignificanti, sentendosi soffocare di noia, annegando in discussioni che gli altri affrontavano con brio e che lui trovava insopportabili: politica, amore, sport e forse anche guerra – ogni cosa gli è parsa minuscola e noiosa se confrontata al suo lavoro.

Si è chiesto più volte se le persone si rendessero conto di quanto i suoi esperimenti avrebbero cambiato ogni cosa e come ogni cosa dovesse essere messa da parte – in secondo piano, almeno – di fronte a essi: nel mondo futuro, frutto della trapiantologia, che senso avrà temere la morte? Discutere di incidenti o malattie? Raccontare i propri acciacchi di vecchiaia? Il lavoro e la noia, l'arte, il tempo libero: come sarà tutto nuovo una volta che avremo scoperto il modo di ringiovanire, di sconfiggere cancro e malattia, di traslocare la nostra identità, lo scrigno del nostro cranio, sui corpi più diversi – su corpi di uomo o donna, su corpi d'animale, volendo. Forse cadrà in disuso anche la guerra, una volta che l'essere umano avrà sperimentato l'eternità e la possibilità di accumulare saggezza per centinaia e centinaia di anni.

Basterà coltivare gli organi necessari, i corpi interi o le parti amputate, d'ogni etnia ed età, per accedere a questo mondo ribaltato – incredibilmente nuovo. E Demichov è così vicino a rendere questa visione reale: come possono parlare d'altro, gli altri? Come possono

ascoltarlo con tanto disprezzo? Eppure è così. Mette da parte gli appunti, spegne il microfono, si allontana cercando di comprendere cosa gli sia – nuovamente – sfuggito. Intuisce che il problema non è nelle procedure o nelle finalità del progetto. Dev'essere per via dei cadaveri umani: Vladimir non comprende come un morto possa essere più importante dei vivi che aiuterà a curare, eppure ha imparato quanto questa incongruenza logica sia parte della moralità altrui. Demichov pensava che il problema fosse nell'affetto provato per un figlio, un amante, una persona cara ridotta a batteria biologica. Alla stessa maniera in cui ci si può affezionare a una tomba, e ritenere inaccettabile che venga violata. Questo riesce a comprenderlo. Ma allora qual è il problema nell'utilizzare feti di bambini mai nati? Se non sono venuti alla luce, che sentimenti possono essersi accumulati sui loro cadaveri da renderne immorale l'utilizzo? Eppure, pare che sia così.

Non si possono utilizzare corpi umani, quindi.

E va bene. Si troverà un altro modo – non sarà questo a fermarlo.

Dopo il convegno decide di seguire la propria strategia preferita (l'unica che conosca, a dire il vero): insistere ignorando ogni cosa intorno a sé. Insieme a Razgulov, il ragazzo che lo scova all'ingresso del suo antro tanti anni prima e che non lo abbandonerà più, riesce a creare una banca d'organi allo Sklifosovskij. Lo fa un

po' di nascosto – come al suo solito – e senza utilizzare corpi umani. Si è convinto che il problema per le istituzioni sia tutto là. I simulacri delle vite vissute o ancora da vivere – cadaveri di persone amate o embrioni di bambini desiderati – non possono essere utilizzati: il resto del mondo li considera sacri. Lui non ne capisce appieno il motivo, ma accetta che sia così.

Quando sperava di trapiantare il primo cuore umano, Demichov era in un ambito che – per quanto dibattuto – veniva condiviso da una parte dell'umanità. Altri colleghi parlavano di trapianti cardiaci, e lui era soltanto uno dei più estremi nel considerarne le conseguenze e la necessità. Ma in questa fase della sua vita, nella fase terminale della sua carriera, sfumato quel sogno condiviso di essere il pioniere dei trapianti cardiaci, si ritrova in un territorio totalmente alieno agli altri scienziati: quello della banca d'organi è un progetto così nuovo e controverso che ancora oggi – poco meno di un secolo dopo – risulta sconcertante. Portandolo avanti, cercando di interpretare il significato che questa ultima parte del suo lavoro ha per il resto del mondo, Vladimir è letteralmente uno «straniero in terra straniera». In maniera simile al protagonista del romanzo di Robert A. Heinlein, cerca di comprendere il mondo umano come farebbe un antropologo alieno. Sembra che in questa cultura straniera – la cultura degli altri – l'utilizzo di animali vivi sia più accettabile rispetto alla sperimentazione su cadaveri umani.

Bene, dice a Razgulov, allora utilizzeremo maiali.

E, con la solita naturalezza, Vladimir riesce.

Mette in piedi una vera e propria fattoria d'organi umani: non c'è più bisogno di sopprimere le cavie perché – gli sembra di capire – il dilemma legato all'attività cerebrale è riservato agli esseri umani. D'altro canto non stiamo parlando di cagnolini o gattini: il figlio di contadini cosacchi pensa che almeno il maiale possa essere a disposizione della scienza. Ne fanno salsicce da secoli per imbandire tavole natalizie – lo si potrà utilizzare anche per sconfiggere malattia e morte, no?

Per mettere in piedi la sua banca d'organi Vladimir impiega un paio di anni; nel 1965 è in grado di presentarla a una riunione della sezione trapianti. L'uditorio non è depurato dei suoi nemici – è più simile a quello che ha ascoltato la sua tesi un paio di anni prima –, ma va benissimo così; Vladimir è certo di sorprendere il pubblico con i risultati del suo lavoro. Si aspetteranno le sue solite teorie, l'elencazione di possibilità future, la descrizione di una società utopistica in cui la morte sia sconfitta, gli organi vitali sostituibili, gli organismi incapaci di ammalarsi.

La solita solfa, insomma. Lui, invece, chiede di poter proiettare un film per illustrare i risultati ottenuti – e sin dai primi fotogrammi l'uditorio si trasforma in una bolgia.

Nei ventiquattro mesi impiegati per sviluppare il progetto, Vladimir e la sua squadra hanno sostituito

totalmente il sangue di maiali, pecore e cani con quello umano – di tutti e quattro i gruppi – in maniera da prevenire, secondo la loro teoria, il rigetto dei tessuti. Poi hanno collegato fino a quattro complessi cardio-polmonari al corpo di un maiale, riuscendo a mantenerli in vita per sette giorni; con la stessa tecnica sono riusciti a rianimare il cuore di un cadavere umano sei ore dopo la morte. Gli organi non sono installati nel torace della cavia: stanno in contenitori trasparenti, collegati all'animale dalle protesi vascolari – devono sembrare strani parassiti alieni che pulsano nutrendosi dell'organismo ospite.

La seduta viene interrotta dalle urla dei presenti. Prendono la parola gli antagonisti di Demichov, protestano contro la visione del film, protestano contro l'utilizzo di organi umani, protestano contro l'utilizzo di maiali e pecore e cani: a dire il vero protestano contro il diritto di Demichov di stare seduto in mezzo a loro, spacciarsi per scienziato, sperimentare e raccontare loro i risultati di quelle che definiscono assurdità.

Vladimir siede con la schiena innaturalmente rigida, e la postura del suo corpo, la maniera in cui contrae il volto spingono Razgulov ad accostarsi per assicurarsi che stia bene. La discussione si placa un po', e ricomincia la proiezione del film. Arriva la parte più importante, il vero successo della sperimentazione; i chirurghi dello Sklifosovskij, una volta imparato a collegare gli organi rianimati al sistema circolatorio delle

cavie, sono riusciti a installare, dentro sacche trasparenti di poliuretano, fino a tre cuori umani nel ventre dei maiali. Poi li hanno ricuciti, curati, e rimessi al pascolo: branchi di maiali in giro per il cortile dello Sklifosovskij con un paio di cuori umani che pulsano nella cavità addominale – organi cresciuti nel petto di una donna, un uomo, una studentessa, un operaio, un bambino, un ferroviere. Gente che ha vissuto, amato, è morta, che è morta del tutto tranne per quel frammento di carne, il muscolo cardiaco, che adesso è sotto la cotenna calda di un maiale steso nel fango, in attesa di essere nuovamente espantato per continuare il suo lavoro altrove, tra le costole di un'altra persona.

È quel che Vladimir aveva promesso e non ha impiegato molto a farlo. Non ha usato cadaveri umani né feti abortiti. Ha seguito le regole dettate da chi, adesso, urla di espellerlo, interrompendo nuovamente il dibattito e riprendendo a martellare il suo cervello affaticato con il solito epiteto: «ciarlatano, ciarlatano».

Cerca di alzarsi, ma Razgulov lo afferra, lo rimette a sedere. Deve farlo più volte, perché Vladimir continua a divincolarsi, vuole lasciare l'aula come tante volte hanno fatto gli altri: fissandoli negli occhi, facendola finita con quella storia. Non si tratta di morale, non si tratta nemmeno di stupidità; per quanto possa cercare di conformarsi al loro linguaggio, la risposta sarà sempre la stessa.

Vorrebbe urlargli in faccia che quei maiali ripieni

di cuori, polmoni, organi di ricambio sono la vita eterna, la fine della medicina, l'ultima stazione – e che soltanto degli idioti non se ne renderebbero conto. Come si macella un maiale per ottenerne prosciutto, adesso lo si potrà fare per tirarne fuori un cuore umano: basterà installarlo nel petto del malato e gettare nell'inceneritore quello rotto; riecco la salute, il tempo per innamorarsi, stare con la propria famiglia, vivere. Io vi porto il futuro, la fine della condizione umana, e voi mi urlate contro.

Ma in realtà non dice nulla di tutto questo.

Trattenuto sulla sedia con il volto pallido, le labbra serrate, la maledizione rimbalza tra le pareti del suo cranio, non trova la via d'uscita, e in quella frenesia da animale impazzito straccia la configurazione del suo cervello, scava unghiate tra le sinapsi, rode le sbarre della gabbia.

Il portavoce della fazione avversa si alza e legge una dichiarazione preparata ore prima. Chiede ufficialmente che Vladimir Petrovič Demichov sia dichiarato un ciarlatano, che gli siano revocati i titoli accademici.

Le mani di Demichov cominciano a tremare; la penna con cui tenta di prendere appunti – per una replica? – cade più volte, e più volte Razgulov, affranto, la raccoglie e la rimette tra le dita del maestro.

La dichiarazione non è finita: viene chiesta la chiusura del laboratorio allo Sklifosovskij, viene chiesto che Demichov non possa più praticare né sperimenta-

re, e si chiede ufficialmente che la cosa venga messa ai voti una volta per tutte.

Vladimir non accenna alcuna difesa: si limita a tremare dalla rabbia, stringendo i pugni sul banco.

A prendere le sue parti è soltanto una professoressa, tale Tat'jana Grigor'eva. Le cronache riportano come solo lei tra tutti, quel giorno, abbia sfidato l'uditorio urlando: «Questa non è più una riunione scientifica. Questo è un vile, vergognoso agguato a uno degli scienziati più importanti della nostra epoca». Il suo intervento impressiona la sala, spinge al ripensamento più di un membro della commissione.

Voglio immaginare che – ascoltandola – le mani di Vladimir si siano calmate un poco.

Non sarà sufficiente, comunque.

Anche se l'intervento di Tat'jana ha spinto la votazione – che si è davvero, incredibilmente, tenuta – dalla parte di Vladimir, quel tremore non lo abbandonerà mai del tutto. Operare è diventato sempre più difficile e, per la prima volta nella sua vita, la stanchezza della sala operatoria l'ha spinto a riposare tra le mura di casa – mentre fino ad allora era sempre stato il contrario. Nel 1968 – un anno dopo il successo di Barnard – Vladimir viene colpito da un ictus e il suo cervello inizia lentamente a sbiadire; quell'esatto grumo di circuiti costruiti in carne molla, rosa e grigia che, fosse diverso anche di poco, di una piega o di un pic-

colo dosso, non sarebbe già più Vladimir ma un altro; quell'animale raccolto al buio, umido e percorso dai brividi elettrici dei neuroni, che è lui e nessun altro, ed è il frutto dei suoi anni, della sua volontà, dell'amore, della frustrazione e di ogni cosa che abbia vissuto; quella bestiola cieca adesso si disfa, si spegne lentamente e lo perde.

Ogni immagine che, percorrendo il suo nervo ottico come una scintilla, ha visto è rotolata lì e da nessun'altra parte. Ogni odore mai sentito, e il tatto delle cose afferrate, scosse o carezzate è lì e da nessun'altra parte. Ogni cosa assaggiata, qualsiasi sapore, e le musiche e i rumori sentiti: ogni cosa è sgattaiolata attraverso i sensi dentro il suo cranio, ha scolpito il suo cervello, è rinchiusa lì da decenni.

Non c'è altro posto nell'universo in cui lui sia.

Tutte le nostre vite non sono altro che carne al buio, imprigionata per sempre o perduta. L'intera macchina umana, le sue parti, le braccia e il ventre, la bocca, i polmoni, non è altro che un meccanismo di supporto per quell'unico frutto incistato nelle ossa del cranio. Lo porta a spasso, lo nutre, fugge dai pericoli con lo scrigno in cima, come un uomo che – attraversando un guado – tenga sollevato sulla testa l'oggetto più prezioso che possiede, perché non venga trascinato dalla corrente. Fuori dal cranio l'organismo è cieco: raccoglie i barlumi del mondo e non sa che farne finché non li trascina lassù, dove li accumula senza conoscerne lo scopo.

Solo il cervello esiste, e ogni cosa che il corpo raccoglie, la raccatta per stiparla tra le sue volute molli. Siamo una cantina buia, serrata, sommersa da una solitudine assoluta, finché qualcosa nel meccanismo si rompe, una parte guasta ne trascina un'altra, intacca il cuore, marcisce le viscere o sfonda i polmoni, e l'animale nel cranio si scopre prigioniero: quel che lo teneva in vita adesso lo trascina a fondo come – letteralmente – un peso morto.

A potersene staccare, certo, saremmo salvi. Poter aprire il cranio e metterlo al sicuro, trapiantarli altrove: in un organismo giovane, capace nuovamente di nutrirlo, portarlo a spasso e proteggerlo.

Ma Demichov non ha avuto modo di terminare il suo lavoro, di costruire questa via di fuga per noi e per lui – per colpa sua, della gente intorno o delle circostanze. A ogni modo, non gli resta che fissare il suo mondo perdere ordine, chiarezza, scomporsi e svanire; il volto di Lia adesso è quello della ragazza moscovita, e Vladimir le sorride, le carezza le mani, ripete a memoria il suo numero di telefono, ma gli occhi della moglie si fanno opachi, diventano simili a pietre di fiume.

Ai suoi lineamenti si sovrappone la stanchezza degli anni. Resta in silenzio a fissarla, abbattuto da una pietà dolce – le sfiora la fronte con la punta delle dita. Olga in fasce germoglia, si fa improvvisamente adulta, e poi nuovamente bambina e poi ancora adolescente, in un'oscillazione continua che la rende simile a una

fiamma e lo lascia svanito, affascinato, a fissarla. Sogna da sveglia le esplosioni della guerra e i sei lunghi anni di sangue – voltandosi per insultare Boris Petrovskij scopre al suo posto la parete di una cucina malridotta; affacciandosi alla finestra vede strade che non riconosce, invase da adolescenti stranieri ai suoi vent'anni, e torna a sedersi sperando che il mondo ringiovanisca nuovamente, che Olga riprenda a ridere nella culla, Lia a sorridergli con i denti sani – e succede. Ogni volta. Ed è il suo unico sollievo.

Nel vorticare delle memorie, impolverato sul tavolo della cucina, resiste soltanto il volume dattiloscritto della sua monografia – aggiornata e mai pubblicata – che fissa per ore nel tentativo di ancorare il proprio tempo a qualcosa; tra i piedi sente il peso di un corpo caldo e scopre di avere un pastore tedesco seduto sulle pantofole. Ascolta il suo respiro calmo, la pressione delle costole sullo stinco. Il cane lo fissa, tira fuori la lingua, sembra volerlo tranquillizzare. Forse è Griška, forse qualcuno più sfortunato. Vladimir si assopisce osservandone gli occhi neri, senza pupilla. Torna a sognare della guerra, sente l'odore della terra fradicia di neve, poi il bisturi tra le mani, nuovamente Olga e Lia, le strade del villaggio e l'aria fresca intrisa dell'odore del Don. Si sveglia nuovamente. È ancora seduto in cucina, è notte, e il cane continua a fissarlo.

Intorno a lui, se qualcosa esiste fuori e non soltanto dentro di lui, gli altri frutti continuano il loro giro

panoramico tra le strade del mondo, drenando le sensazioni abbarbicati sui loro trampoli di carne e ossa: nel 1968 Vladimir scrive un promemoria sul futuro dei trapianti che, con sorpresa di tutti, viene letto con interesse e spinge alla costituzione di una commissione. La commissione dà pienamente ragione all'autore, e viene fondato un istituto di ricerca per i trapianti; l'ipotesi di nominarne direttore Demichov non sfiora la mente di nessuno. Quel posto sarà di Valerij Sumakov.

Nel 1970 una monografia sul trapianto di cuore in cui si rende merito al fondatore della trapiantologia viene scritta dall'accademico V.I. Burakovskij: la pubblicazione è vietata – almeno a Mosca – e si riesce a stamparne soltanto un migliaio di copie in Georgia. Nel 1985 Michail Gorbačëv diventa segretario del PCUS, e comincia l'era della perestrojka e delle riforme. Nel 1987 Valerij Sumakov riuscirà per la prima volta a trapiantare un cuore in Unione Sovietica. Nel 1988 Aleksandr Zavarov – mezzapunta sovietica – viene acquistato dalla Juventus. Nello stesso anno la madre di Julia intuisce che l'URSS sta per implodere; lei e il marito sono divorziati da anni, così lascia la figlia dai nonni e parte per la Jugoslavia. Julia la raggiungerà nel 1989 quando, tra l'altro, cade il muro di Berlino, mio padre mi porta a vedere *Palombella rossa* e Achille Occhetto inizia a pensare che il Partito comunista italiano abbia bisogno di svecchiarsi un po'. Nel 1990, con mia grande frustrazione, Zavarov viene rivenduto in Francia.

Di lui mio padre ha sempre detto che giocava con la testa bassa, fissando il pallone. Nel 1991 sale al potere Boris El'cin e l'Unione Sovietica si dissolve nella Federazione russa, dando ragione alla madre di Julia; Occhetto scioglie il PCI e fonda il Partito democratico di sinistra: nel 1994 perde la sua prima elezione, assistendo alla nascita del governo Berlusconi e scoprendo di non essere la persona giusta per svecchiare alcunché.

Nel 1996 il cuore di Boris El'cin, affaticato da alcol e preoccupazioni, viene fermato per sessantotto minuti da una equipe di medici guidata dall'americano Michael DeBakey: al presidente vengono installati cinque bypass – proprio la tecnica che Vladimir aveva iniziato a sviluppare negli anni cinquanta –, l'intervento riesce, El'cin si riprende. DeBakey viene ringraziato, invitato a festeggiare il successo; in una sala piena di gente chiede il permesso di inchinarsi a Vladimir Demichov e ottiene in cambio un silenzio imbarazzato. Nessuno sembra conoscerlo. Qualcuno chiede all'ospite di specificare meglio chi sia questo tizio a cui vuole rendere omaggio, e DeBakey spiega, ricorda di aver visitato l'antro dello Sklifosovskij negli anni sessanta, cita la monografia sul trapianto di organi vitali. Finalmente qualcuno ricorda – o fa finta di ricordare – ma, con tristezza, si vede costretto a comunicare al chirurgo che Demichov è morto da anni. DeBakey è perplesso quanto addolorato, ma deve farsene una ragione.

Sempre nel 1996 Vladimir – ancora vivo, a dispet-

to della memoria ufficiale – porta fuori il suo cane e dimentica definitivamente chi sia e dove si trovi. Lo raccolgono semicongelato tra le strade della periferia moscovita dov'è stato sepolto in vita: un vecchio con la testa coperta soltanto da una bustina chirurgica, lo sguardo sperduto e il volto paralizzato di chi ha subito un ictus. Dentro le tasche del cappotto Olga ha messo un biglietto con il nome e l'indirizzo di casa, ed è così che la Russia scopre che il padre della trapiantologia non è ancora morto. Viene avvertito anche DeBakey, che finalmente può salutare il maestro – o ciò che ne rimane. Osserva con tristezza l'appartamento in cui si scioglie il resto della sua memoria, in cui vive con Lia: una stanza con un piccolo angolo cottura, un armadio a specchio degli anni venti, un divano letto, qualche mensola e un tavolo dove consumare i pasti. Tutto qua. Ma a pensarci bene, Vladimir ha avuto anche di peggio.

Quel che resta della memoria di Demichov si srotola come un gomitolo; nel 1998 viene ricoverato per qualche mese; Lia è morta a luglio dello stesso anno, e una serie di infarti finisce di scompigliare il cervello di Vladimir. Rimane paralizzato, incapace di parlare, appeso alla vita: viene rimandato nel suo monovano di periferia ad attendere la morte.

Il tempo è sempre più inquieto – molto più di lui che, immobilizzato in un letto, non può fare altro che subirlo – persino il sorgere del sole non consegue sem-

pre alla notte, e Vladimir osserva decine di albe alternarsi senza tramonti, oppure spalanca gli occhi nel buio per settimane, e i giorni sembrano svaniti tra le ore scardinate in cui è immerso – non saprebbe dire da quanto.

Il cane pastore non è più con lui. Probabilmente è stato dimenticato.

Più Vladimir muore, più la stanza in cui respira si popola di gente: Lia e Olga, Dominika, certo; sente guaire le cavia negli angoli e cerca con gli occhi qualcuno che possa curarne le ferite, poi è distratto dal rumore degli zoccoli sul selciato, dalle urla dei cosacchi in cortile, e attende con ansia i colpi alla porta, il bussare discreto del KGB che filtra come un gas tra le fessure della soglia. Entra, invece, il padre. È sorpreso di riconoscerlo, ma è lui e non ha dubbi e per un po' si concede quel pianto infantile che non ha avuto il tempo di dedicargli quando vivevano sul Don. Pëtr gli pizzica una guancia. Ha le mani ruvide. Rimangono insieme per il resto del giorno, poi la sua figura viene assorbita dall'ombra della sera e non torna più.

Una mattina la stanza si colma di gente estranea. Un giornalista gli chiede se è Vladimir Petrovič Demichov, il chirurgo, come se non ne fosse del tutto convinto; gli mostra una foto di Barnard e lui borbotta qualcosa, riconoscendolo. Un'Olga adulta gli asciuga il mento e lui rimane a guardarla stupefatto: quindi, pensa, è così che diventerà mia figlia? Un uomo dall'a-

petto bonario gli mostra una decorazione. È un'aquila a due teste – ironia della sorte – e la riceve perché El'cin è vivo, in qualche maniera, grazie al suo lavoro. DeBakey ha insistito perché il presidente comprendesse quanto questo fosse vero, e lui ha deciso di conferirgli l'ordine al merito per la patria.

Le pupille di Demichov mettono a fuoco il mondo per l'ultima volta, la bocca si contorce e Olga si avvicina per calmarlo, per capire. Vladimir riesce a muovere una mano, si indica il petto, spalanca gli occhi, mugugna.

Finalmente il funzionario gli appunta la decorazione e lui emette un sospiro lungo, soddisfatto – così simile a quelli che segnano la fine di un'agonia.

Morrà qualche giorno dopo.

Nota

Quando ho finito la prima stesura di questo libro, la pandemia di Coronavirus era appena iniziata, ma la guerra in Europa era ancora un'idea incredibile. Se qualcuno l'avesse predetta, sarebbe stato considerato un pazzo.

Mentre correggo le bozze di questa storia mi imbatto in episodi, luoghi e assonanze che nella prima stesura avevano il fascino di un mondo passato, e adesso mettono a fuoco il nostro presente con tanta precisione da sembrare immaginate proprio a tal scopo. Non è andata così, non sono così bravo o lungimirante; in questo periodo il libro è rimasto quello che era. È il mondo ad aver ruotato intorno a esso.

La distruzione di Kiev durante la Seconda guerra mondiale, l'omnipervasivo potere del KGB, il mito dell'unione delle repubbliche dell'Est, i samovar e le kommunalka: l'epoca di Vladimir Petrovič Demichov era un'affascinante reliquia, e oggi invece è diventata

un monito. Oggi so esattamente dove si trova Tiraspol, e la parola «enclave» ha per me un significato inequivocabile. Anche l'infanzia della mia amica Julia, anni dopo averne scritto, ha assunto ombre e luci più marcate, come se il riflettore che la illumina nel racconto si fosse mosso di qualche grado sull'asse della storia.

Avrei potuto aggiornare il testo, inserire qualche riferimento al presente e tentare di correggere questo caso inverosimile: un libro appena scritto e già parte di un passato irrecuperabile. Ho preferito non farlo per due motivi.

Innanzitutto, perché nella storia di questo chirurgo sovietico si mantenesse il senso di ciò che abbiamo perduto in maniera tanto repentina – il fascino di una Guerra fredda confinata nel passato, incapace di infettare il nostro quotidiano con le sue ansie da conflitto nucleare.

In secondo luogo perché l'asincronia di questo libro rimanga un avvertimento fondamentale: l'imperialismo, la fame di potere, le polizie segrete e tutto quel vecchio armamentario sono parte dell'umanità e viaggiano attraverso i decenni come parassiti. A far loro da ospiti sono le nostre menti, sono state le menti dei nostri genitori e lo saranno quelle dei nostri figli. Lì vengono nutriti e tenuti al sicuro, finché il nostro sistema immunitario – sociale, politico, culturale – non si indebolisce e l'infezione risorge.

Nelle condizioni giuste, tutto ciò che sembrava morto e sepolto torna: tornano i palazzi sventrati e le pulizie etniche, tornano gli schieramenti e le armi, i confini violati o imposti, gli stupri di guerra, le torture, i fascismi e le democrazie da esportazione; tornano le minoranze oppresse, i capri espiatori, le ondate di profughi e i muri alzati per trattenerli altrove; torna il disprezzo per la vita del nemico, il razzismo esplicito, i roghi di libri, di umanità e di civiltà.

Tutto quello che si è visto in questi anni in Ucraina, prima del 2022 era impensabile.

Tutto quello che Demichov ha vissuto nel secolo scorso, pochi anni fa era impensabile. Oggi la sua vita, la Cortina di ferro, l'incomunicabilità tra Oriente e Occidente, sono lo scenario migliore che possiamo augurarci, perché potremmo avere di peggio – per quanto oggi, appunto, questo sia impensabile.

Quel che ci sembrava così alieno, frutto di un'umanità differente e sepolta, è stato con noi per tutti questi decenni, attendendo soltanto il momento giusto per tirare fuori la testa dalla tomba.

Ogni cosa è diventata comprensibile, parte della nostra vita. Il rischio, adesso, è abituarsi.

La vera lezione da imparare, ma che non impareremo, è che non c'è nulla di più umano della crudeltà, della sopraffazione e dell'odio, mentre c'è qualcosa di profondamente innaturale e difficoltoso nella giustizia: la pratichiamo con fatica, confondendone i princi-

pi, dimenticandone gli scopi – e spesso ne facciamo a meno, contando sul fatto che, finché abbiamo l'accoretza di rimanere tra le schiere dei forti, è raro notarne l'assenza.

Spero che questo libro sia utile a mostrare quanto il nostro mondo sia fragile e instabile – bisognoso di cura estrema.

Ultimi volumi pubblicati

Bram Stoker, *Dracula – Mappa letteraria*

Virginia Woolf, *La signora Dalloway – Mappa letteraria*

Franco Basaglia, *Conferenze brasiliane*

Antonio Canu, *L'Italia di carta*

Roberto Trotta, *Il cielo stellato sopra di noi*

Vincenzo Ostuni, *Faldone*

Vittorio Lingiardi, Isabella Saggio (a cura di), *One Health*

Davide Carnevali, *Il teatro tiene banco*

Cristina Bazzanella, Patrizia Casali, *Le chiavi degli dèi*

Enzo Beacco, *Galassia Pianoforte*

Kathryn Scanlan, *Cavallo scosso*

J.A. Baker, *Il falco pellegrino*

Sergio Peter, *Altavia*

John Oakes, *Il digiuno*

Joan Didion, *Diario per John*

Luciano Berio, *Un ricordo al futuro*

Dimitris Lyacos, *Finché la vittima non sarà nostra*

Pablo Maurette, *Il senso dimenticato*

Antonio Latella, *Dittico*

Jeffrey Schnapp, *Storia rapida della velocità*

Luca Ronconi, *Gli anni del Piccolo: 1998-2015*

Isabella Santacroce, *Fluo*

Isabella Santacroce, *Destroy*

Isabella Santacroce, *Luminal*

Simone de Beauvoir interroga Jean-Paul Sartre sul femminismo

Carlo Sini, *Filosofia e memoria*

Sotterraneo, *Dance Me to the End of the World*

Sarah Hart, *C'era n volte*

Susan Bernofsky, *Chiaroveggente del piccolo*



Finito di stampare nell'aprile 2025
presso Puntoweb S.r.l., Ariccia (RM)